



LA STORIA

Cosimo Allera, artista e imprenditore nel porto di Gioia Tauro è costretto a chiudere per crisi: «Le banche non danno tregua»

Nella terra del lavoro perduto

La zona è un cimitero di aziende vandalizzate: «Vendo per far fronte ai debiti»

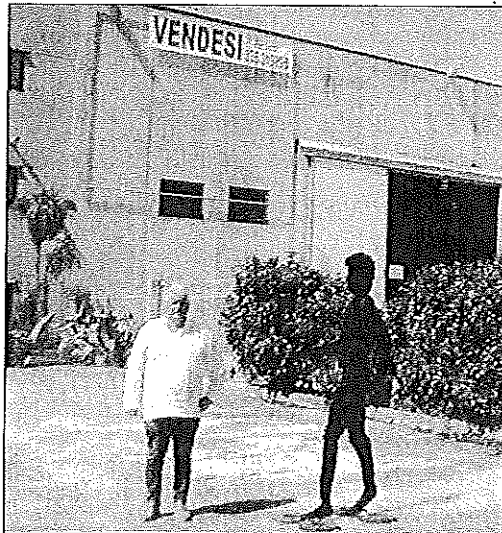
di MICHELE ALBANESE

GIOIA TAURO - Cosimo Allera non è solo un artista, le sue opere in ferro battuto sono in tutta Italia con riconoscimenti unanimi, ma è soprattutto un imprenditore, che non si è inventato dal nulla. Ha ereditato la piccola bottega del papà che aveva fondato nel 1959 nella quale ha respirato il fumo denso delle saldature e della fucina a carbone, ma anche l'intraprendenza e l'arte. Tratta il ferro e lo anima fino a farlo diventare quasi vivente.

«Nessun servizio è garantito dal Corap»

Nei pochi capace di fare carpenteria metallica e nelle attività portuali c'era subito entrato per occuparsi di manutenzione meccanica sulle navi e sulle gru.

Investì tutto quello che aveva ed insieme ad un finanziamento con la 488 realizzò un capannone nell'area industriale arrivando a dare lavoro anche fino a 65 persone. Anni di lavoro che prometteva bene. Lui reinvestiva tutto quello che guadagnava in mezzi e strumenti e macchine. Pensava



Cosimo Allera di fronte al suo capannone ormai in vendita

di continuare e nel tempo ha resistito a tutto: a minacce, intimidazioni di ogni genere (gli hanno sparato un paio di volte al capannone e gli hanno bruciato più volte i mazzi) ma lui testardamente pensava di riuscire a superare tutto. Da qualche giorno sul suo capannone compare un me-

ga cartello che nessuno si aspettava di vedere: "Vendesi". Il tempo della resa è arrivato anche per la sua azienda, una delle poche che non ha preso i soldi dei finanziamenti pubblici ed è scappato. No, lui ci è rimasto, ha lottato, ha resistito e dopo tanti anni adesso è quasi pronto a buttare la

spugna, ad arrendersi. È corrucciato e stanco, quando lo incontriamo negli uffici della sua azienda e quando gli chiediamo di quel cartello con la scritta "vendesi", si lascia andare. Vorrebbe piangere ma non riesce guardando fuori in quel deserto di capannoni vuoti avvolti dai rovi e dalle erbacce dove non passa più nessuno.

«Ho resistito ma adesso sono quasi alla fine. Mi spiace solo di aver creduto nel sogno di poter fare impresa qui al sud, nella mia terra. Fino al 2008 le cose sono andate bene. Si lavorava, si guadagnava e si reinvestiva. Io svolgevo la mia attività al 50% in porto e all'altro 50% effettuando lavori di servizio alle imprese nell'area industriale e in giro per l'Italia. Poi la crisi ha divelto tutto. I lavori all'esterno sono finiti e pian piano ho dovuto iniziare a ridurre il personale. E' da dieci anni che i miei operai applicano un contratto di solidarietà. Poi ci sono le banche che non ti danno respiro». Si ferma, fa una lunga pausa come volesse dirti tutto con uno sguardo. Riannoda i fili del tempo Cosimo Allera e il suo racconto sembra una sorta di rosario dei fallimenti di un'area portuale che sta crollare definitivamente. Un piccolo specchio della realtà, la sua azienda. Il suo ufficio e il piazzale è piano zeppo di opere che lui espone in giro per

L'Italia, quasi come un biglietto da visita per uno che ha sempre rivendicato la sua identità: "Cosimo Allera di Gioia Tauro" specifico quando è in altre regioni. Dalla sua finestra ci indica un grande albero di fico nato e cresciuto nel bel mezzo della strada nell'area industriale. Strano ma è così. Un monumento all'inecuria e all'abbandono ma anche di resistenza della natura che vorrebbe riprendersi quello che all'inizio degli anni '70 gli è stato tolto dalle ruspe. Un fico cresciuto nel bitume e nel cemento.

«Quando ero piccolo davanti casa avevo un fico ma quello era in un altro contesto, anche qui ne ho uno» dice, trovando la forza di sorridere, ma solo per nascondere la sofferenza. Anche perché di fronte a tutto quell'abbandono prima l'Asi e poi il Corap continuano a chiedere soldi per le concessioni senza garantire nessun servizio. Non solo la rete internet qui resta un sogno ma se si arriva di sera ci si trova al buio completo. Dentro questo cimitero di aziende vandalizzate non viene nessuno: «Non avrei mai pensato di arrivare a questo punto scegliendo di vendere l'azienda per far fronte ai debiti. Il telefono non squilla più, le attività sono scemate e il deserto industriale avanza». Allera è solo l'ultimo di coloro che fallisce in una terra che sognava di sognare.

IL CASO Imprese sul piede di guerra per il regolamento della Regione Fondi per 28 milioni per aiutare le Pmi anzi per le industrie che non ci sono

di STEFANIA PAPAIO

CATANZARO - Due fondi da 28 milioni di euro per far crescere le Pmi (Piccole e medie imprese) in Calabria. Un Fondo di Ingegneria finanziaria (Frif) per una disponibilità complessiva di 24 milioni e un Fondo per l'Occupazione e l'Inclusione da 4 milioni (Foi).

La Regione lo aveva sbandierato ai quattro venti il nuovo Regolamento operativo emanato il 4 giugno scorso per dare attuazione ai due fondi rotativi finalizzati a sostenere la competitività delle Pmi, migliorando le condizioni di contesto economico-finanziario. E quel regolamento gli imprenditori calabresi lo attendevano da ben due anni. Salvo sgranare gli occhi nel momento di imbattersi nei parametri di accesso, risultati molto più stringenti rispetto alla precedente programmazione, e nell'elenco dei settori ammessi agli incentivi. In sintesi, a poter beneficiare dello strumento finanziario saranno Pmi con almeno 4 anni di vita (a fronte dei 2 previsti in precedenza), parametri di bilancio e finanziari ottimi e

I dubbi riguardano la scelta di seguire un modello lontano da quello calabrese

operanti prevalentemente nel settore manifatturiero (Codici Ateco-raggruppamento C). Della serie, la Calabria come la Lombardia, terra ricca di industrie, che da noi, tuttavia, rappresentano, sì e no, solo l'8% del totale delle imprese rimaste tagliate fuori dagli aiuti del fondo di ingegneria.

A trovarsi la strada sbarrata, infatti, sono state le imprese operanti nel settore delle costruzioni, del

commercio e della ristorazione, insieme ad imprese agricole e banche (quest'ultime impossibilitate a partecipare all'Avviso in questione). Da qui la lunga scia di dubbi e interrogativi su una misura, programmata riferendosi a una economia ben diversa da quella calabrese, e sul rischio di un vero e proprio fallimento della stessa in termini di spesa, in considerazione della riduzione

della platea dei partecipanti e dell'aggravio dei requisiti finanziari e soggettivi di partecipazione previsti dal nuovo regolamento.

Alla faccia delle nuove chance prospettate dalla Regione per le imprese in Calabria, osservano a denti stretti gli imprenditori delusi. Che non si espongono, almeno per ora, ma sono già pronti, documenti alle mani, a bussare alla porta delle associazioni di categoria per sollecitare un intervento decisivo contro la Regione, accusata di essere venuta palesemente



La città e la regione

meno rispetto alla tanto pubblicizzata volontà di rafforzare l'offerta di strumenti finanziari in favore del sistema imprenditoriale in difficoltà, promuovendo inclusione e nuova occupazione in una terra pro-

vata dal sistema del credito che "volontariamente o involontariamente ha abbandonato il posto di guardia".

Non è così che si aiutano le Pmi, incalzano i grandi esclusi, determinati a portare avanti le proprie ragioni, con l'obiettivo di far riproporre alla Regione i requisiti finanziari e soggettivi di accesso adottati nella precedente programmazione, senza discriminare quelle imprese che, pur possedendo tali requisiti, si vedono imposto lo stop da una "manina" che, senza spiegazione alcuna, ne ha cancellato il rispettivo codice di attività dall'elenco che lascia, così, fuori interi settori dell'economia calabrese.

Insomma, tutto lascia presupporre che la battaglia a colpi di carta bollata sia solo all'inizio.

Il ministro per il Sud Lezzi



INVITALIA

In rete l'app "Resto al Sud" per monitorare le pratiche

COSENZA - È online l'app di Resto al Sud, il sistema di incentivi del Governo gestito da Invitalia, dedicato ai giovani under 36 che vogliono avviare un'attività imprenditoriale nelle 8 regioni del Mezzogiorno. Scaricabile gratuitamente da Google Play e App Store, l'applicazione permette agli aspiranti imprenditori di seguire in tempo reale lo stato di avanzamento della domanda per ricevere gli incentivi di Resto al Sud e di rimanere sempre informati su tutte le novità. Chi ha presentato la domanda per ricevere gli incentivi può entrare nell'area riservata

dell'App e seguire in tempo reale la valutazione del progetto. Arriverà una notifica sullo smartphone ogni volta che si passa allo step successivo o quando il team di valutazione ha bisogno di più informazioni. L'App dà inoltre la possibilità di cercare le banche convenzionate per ricevere il contributo finanziario e gli enti pubblici, le università e gli organismi di terzo settore. Sono 602 in Calabria le domande presentate a Invitalia. Di queste 114 sono state già approvate e prevedono 7,2 milioni di euro di investimenti e la creazione di 385 nuovi posti di lavoro.

UNIVERSITÀ

I criteri scelti sono stati servizi, borse di studio, strutture comunicazione digitale e internazionalizzazione

L'Unical secondo ateneo d'Italia

Il Censis premia Rende tra le grandi università, alle spalle solo di quella di Perugia

di FABIO GRANDI

RENDE - Il Censis premia l'Università della Calabria. Non con un primato, ma con il secondo posto nella classifica 2018/2019 dei grandi atenei statali italiani (da 20 a 40mila iscritti). Un ottimo risultato per l'Unical che rispetto allo scorso anno - quando occupava la quinta posizione della graduatoria - supera le università di Parma, di Pavia e di Modena e Reggio Emilia, fermandosi solo alle spalle di Perugia.

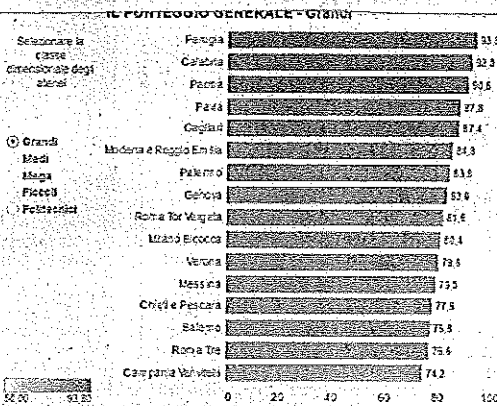
L'Istituto di ricerca valuta gli atenei, divisi in fasce omogenee per dimensioni, assegnando loro dei punteggi in base a cinque categorie di giudizio: servizi, borse di studio, strutture, comunicazione digitale, internazionalizzazione. L'Unical è la prima grande università d'Italia alla voce servizi (110), in cui si tiene conto dei pasti erogati e dei contributi all'alloggio, mentre un altro primato si registra per ciò che concerne le borse di studio (110, +22 rispetto al 2017). A crescere è anche il punteggio nella categoria della comunicazione 2.0 (da 82 a 94), in cui il Censis fa rientrare le valutazioni sull'accessibilità e la struttura del sito web, servizi amministrativi online, attenzione alla privacy e alla sicurezza dei dati personali, utilizzo dei social network, presenza di contenuti in lingua straniera, affermazione del marchio Unical in Rete.

Si osserva un calo solo nelle strutture (75, -6 rispetto allo scorso anno), su cui incidono i posti nelle sale studio, nelle biblioteche, nei laboratori e nelle aule informatiche. Uno spunto di riflessione per i vertici di via Pietro Bucci, inoltre, lo fornisce il dato sull'internazionalizzazione (71), lo stesso fatto registrare nel 2017, più basso rispetto al 2015 e al 2016.

"Sul fronte dell'offerta - afferma il Censis - la dimensione internazionale acquisisce un peso sempre più consistente" ma nel ranking parziale sugli scambi internazionali l'ateneo calabrese è solo al 14esimo posto. Il punteggio totale (92) assegnato



La Classifica Censis delle Università italiane (edizione 2018/2019) Gli Atenei statali



all'Unical è comunque molto elevato, di poco inferiore al 93,8 di Perugia, ancora una volta regina tra le grandi università statali italiane.

Tra le medie (da 10 a 20mila iscritti), invece, perde una posizione l'Università Magna Graecia di Catanzaro che, nonostante il miglioramento di un punto nella valutazione generale rispetto al 2017 (da 75,2 a 76,2), scende dal 15esimo al 16esimo posto. L'Università Mediterranea di Reggio Calabria, infine, passa dall'ottava alla quinta posizione tra i piccoli atenei (fino a 10mila iscritti) ottenendo 83,2 punti.

Per la prima volta lo studio del Censis, divenuto ormai un affidabile strumento per l'orientamento di migliaia di studenti

pronti a intraprendere la carriera universitaria, si spinge fino a valutare i risultati ottenuti dai corsi di studio, divisi per lauree triennali, biennali e a ciclo unico, prendendo in considerazione due indicatori: la progressione della carriera degli studenti e gli scambi internazionali. Si scopre, quindi, che il gruppo di corsi di laurea magistrali dell'Unical in area scientifica è il terzo in tutta Italia - indipendentemente dalle dimensioni dell'ateneo - primo per quanto riguarda il grado di internazionalizzazione. Così come di tutto rispetto è



Una veduta dell'Unical

L'anno scorso l'Unical era al quinto posto

il quarto posto ottenuto su scala nazionale dalle magistrali in ambito socio-politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

Il rettore: «Orgoglio e stimolo a continuare»

Crisci sicuro: «Possiamo migliorare ancora»

RENDE - «Un riconoscimento da record per la nostra università, segno che il lavoro e la costanza alla fine pagano sempre». Commenta così il rettore, Gino Mirco Crisci, il piazzamento al secondo posto tra i grandi atenei statali dell'Università della Calabria, secondo la classifica del Censis. Una graduatoria suddivisa per categorie omogenee in dimensioni (l'Unical è tra i grandi atenei statali da 20.000 a 40.000 iscritti),

postosi sono frutto dell'impegno di tutto il personale dell'ateneo, dai docenti al personale tecnico amministrativo, che ci tengo a ringraziare personalmente. Tutti noi siamo orgogliosi quando classifiche prestigiose come quella del Censis ci piazzano in posizioni così alte, che confermano che nulla abbiamo da invidiare ai grandi atenei del Nord».

«I buoni risultati ottenuti - conclude Crisci - ci servono da stimolo per crescere ancora, puntando, in particolare, sul miglioramento dei servizi, sul potenziamento dei laboratori didattici, su nuovi progetti Erasmus e su corsi di laurea con rilascio di titolo congiunto, molto richiesti e caratterizzati per l'alta qualità degli studi e per lo specifico valore aggiunto internazionale».



Gino Crisci, rettore Unical

2018/2019, valutata in base ai servizi, le strutture, le borse di studio offerte agli studenti, la comunicazione e l'internazionalizzazione.

Il balzo in avanti, rispetto allo scorso anno, è stato registrato grazie all'incremento del punteggio sulle borse di studio (110 quest'anno con un +22 punti) e la comunicazione e i servizi digitali (94 con un incremento di 12 punti), che unito alle altre voci ha visto una valutazione finale di 92 punti per l'Unical che arriva sul podio alle spalle della sola università di Perugia, che ha ottenuto 93,8. Punteggi massimi, superiori anche alla stessa Perugia, l'Unical li ha ottenuti anche nella valutazione sui servizi (110).

«La ricerca del Censis è un valido aiuto per gli studenti che vogliono orientarsi nel mondo delle università - commenta il rettore - e i risultati finali che ci premiano con questo secondo

IL SINDACO. «La notizia che è arrivata dal Censis non può non fare piacere e conferma la qualità della nostra università». È stato il commento ai dati del Censis di Marcello Manna, sindaco di Rende.

«L'Unical deve essere sempre più al centro della nostra città - ha aggiunto il primo cittadino - sono finiti gli anni dell'isolamento. Sapere che è seconda tra le università migliori d'Italia è solo motivo di grande orgoglio e nello stesso tempo di ulteriori stimoli per un contatto che deve continuare ad essere concreto e proficuo».

IL FENOMENO - Uno studente meridionale su quattro si sposta al Nord Ma dal Sud è "migrazione" accademica

ROMA - Studenti universitari: uno su quattro, di quelli che risiedono al sud, "emigra" verso le regioni settentrionali per studiare e arrivare alla laurea. E spesso il biglietto è di sola andata, perché in pochi, a ciclo di studi concluso, torna a vivere a casa sua. Lo sottolinea il rapporto Svimez dedicato ai flussi interni di quella che si può definire come una consistente "migrazione" accademica.

In termini quantitativi, dei 685 mila ragazzi meridionali iscritti a un corso di laurea nell'anno 2016-2017, sono circa 175mila quelli che hanno fatto la scelta di spostarsi dalla terra d'origine, la stragrande maggioranza, circa 153mila, per andare a studiare in un ateneo dell'Italia centrale e settentrionale. Quelli che invece hanno fatto la strada in senso inverso, andando a studiare nel meridione, so-

Da Sicilia e Puglia i maggiori flussi, ma cifre importanti anche da Calabria e Basilicata. E nessuno torna indietro

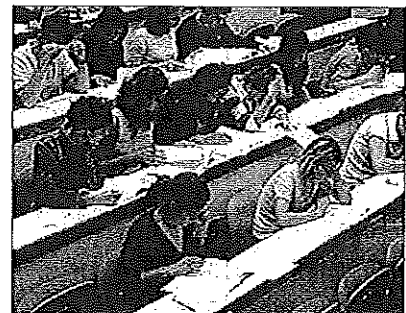
no appena 18mila, nemmeno il 2%. E' dunque consistente, con un trend in aumento, il trasferimento di giovani meridionali che vanno a studiare in università localizzate nelle regioni centrosettentrionali. Lo studio della Svimez - l'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno - ha calcolato che l'emigrazione studentesca causa, in termini di impatto finanziario, una perdita complessiva annua di consumi pubblici e privati di circa 3 miliardi di euro.

«È evidente che la perdita di una quota così rilevante di giovani ha, già di per sé, un effetto sfavorevole sull'offerta formativa delle università meridionali - rileva

il direttore Svimez, Luca Bianchi - ben più gravi, tuttavia, sono le conseguenze sfavorevoli che derivano dalla circostanza che, alla fine del periodo di studio, la parte prevalente degli studenti emigrati non ritorna nelle regioni di origine, indebolendo le potenzialità di sviluppo dell'area attraverso il depauperamento del capitale umano».

Le regioni meridionali con i maggiori flussi in uscita sono la Sicilia e la Puglia, con oltre 40 mila giovani che vanno al nord, ma è fuga anche da Basilicata, Calabria e Molise.

Il particolare, Svimez calcola che è di circa un miliardo annuo la minore spesa



della Pubblica amministrazione nel Mezzogiorno dovuta alla iscrizione fuori circoscrizione degli studenti meridionali. Lo scorso anno - in base ai calcoli degli esperti della Svimez - il reddito aggregato meridionale è risultato inferiore di circa 0,4 punti percentuali a quello che si sarebbe avuto trattandosi sul territorio, a casa loro, i 153 mila studenti emigrati.

Tanti studenti meridionali che scelgono atenei al Nord



PUBBLI Fast
PUBBLICITÀ E MARKETING

Sede: Cosenza - Tel. 0984.854042
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0961.701540
Reggio Calabria - Tel. 0965.23388
Vibo Valentia - Tel. 0974.654042

BOVALINO

Polimeno accusa la maggioranza «Atteggiamiento ostruzionistico»

A PAGINA 17

TAURIANOVA

Risparmio energetico, un progetto per ridurre le emissioni di CO2

A PAGINA 20

CASTORE

Le cariche del Cda non sono state rinnovate: si cerca il sostituto di Abenavoli

Salgono le quotazioni di Quattrone

Promesse a vuoto: la super municipalizzata non può partire. Il piano b

di CATERINA TRIPOLI

I NODI si sa prima o poi giungono al pettine. Ed è probabilmente quanto sta accadendo dopo anni di promesse e di illusioni profuse a piene mani da Palazzo San Giorgio sulla supermunicipalizzata del Comune, Castore.

I nodi vengono al pettine e le bugie hanno le gambe corte: come si sussurrava da tempo sgomenti nei corridoi di Palazzo San Giorgio non c'è la copertura finanziaria, per avviare la municipalizzata indispensabile a garantire i servizi nelle manutenzioni (problema numero uno) e per impiegare i 177 dipendenti vincitori dei concorsi per diversi

profili professionali svoltisi tra mille mugugni e lettere di protesta (problema numero due).

Occhio alle date. Solo lo scorso 21 giugno il sindaco festeggia l'arrivo della bella stagione annunciando che "sarà l'estate di Castore". Il 21 giugno segna l'inizio di fatto delle attività della società Castore s.p.a. srl, si terrà infatti la prima seduta del cda della società a capitale interamente pubblico cui seguirà, il prossimo 26 giugno, la prima assemblea dei soci". Il sindaco Giuseppe Falcomatà celebra questi "due ultimi atti, come prepedite alla piena operatività

della società Castore".

Insomma un'ottima notizia che appariva sottolineata da un'altra buona notizia, sul fronte dell'occupazione con il Comune pronto ad assumere. Ma si erano fatti i conti senza l'oste. Ovvero il vil denaro. Per gestire Castore servirebbe un budget da 11 milioni di euro l'anno. Questi soldi non ci sono e il presidente del cda Saverio Abenavoli non riesce a moltiplicare i pani ed i pesci secondo quanto chiederebbe la parabola falcomatiana e lo dice e lo ribadisce al sindaco. In

somma non si può partire se non c'è copertura finanziaria e meno che meno con due spicci: si violano le leggi vigenti. Ma il primo cittadino, da

qualche giorno a questa parte è già in piena campagna elettorale e sogna già il Falcomatà bis a Palazzo San Giorgio e freme. **L'Assemblea dei soci.** Primo risultato il 29 giugno c'è l'assemblea dei soci con all'odg approvazione del bilancio l'approvazione del bilancio (che avviene) ed il rinnovo delle cariche del cda. Nessuna carica viene rinnovata neppure quella del presidente Saverio Abenavoli, congiunto della moglie del primo cittadino, voluto da subito quasi come primo atto amministrativo dell'amministrazione Falcomatà. E' il segnale che qualcosa non

andava più. **Abenavoli fuori.** Il presidente uscente e reggente fino a che non sarà nominato il nuovo management fa sapere che anche laddove fosse stato riconfermato avrebbe lasciato (pronta la lettera di dimissioni nel cassetto) e fa in modo che si sappiano le cifre con le quali avrebbe dovuto gestire: ce l'avrebbe fatta anche con otto milioni di euro ma in cassa per realizzare il progetto Castore ce ne è solo uno.

Abenavoli, insomma, non intende fare né da scaricabarile né da parafilmine (dopo tre anni in cui è, però, stato al vertice del progetto dell'amministrazione) all'impossibilità di realizzare l'appuntamento politico per eccellenza cui era attesa l'amministrazione Falcomatà.

Unica reazione da Forza Italia. «La società Castore non inizierà la propria attività molto presto. Ancora una volta le promesse del Sindaco

Falcomatà sono state disattese nei fatti». È quanto affermano i forzisti Mary Caracciolo (capogruppo), Lucio Dattola, Pasquale Imbalzano e Giuseppe D'Ascoli. «Mentre il Presidente Abenavoli dal 2015 ad ora portava avanti le azioni burocratiche necessarie per l'avvio dell'attività della società, l'unico socio disattende il suo più importante impegno: garantire le risorse individuate nel piano industriale. Da circa 8 milioni che avrebbero consentito l'avvio dei servizi e quindi dell'attività per quei lavoratori, ad oggi il Comune sarebbe disposto a mettere sulla bilancia solo 1 milione di euro il che vuol dire mancata partenza dei servizi a regime». «Ciò che appare davvero risibile - scrive Fi - è che circa una settimana fa lo stesso Sindaco ha affermato di essere pronto a dare una spinta importante all'occupazione proprio grazie

all'avvio della Società Castore. Ed è proprio assurdo che lo stesso Sindaco nel giorno di approvazione del bilancio preventivo 2018, dichiarò che Castore sarebbe certamente partita». Intanto a Palazzo San Giorgio è stato avvistato a colloquio con il sindaco proprio sull'argomento hot dell'estate, appunto Castore, Giuseppe Quattrone, figlio della docente universitaria Marisa Cagliostro, già candidata con Reset a sostegno di Falcomatà e successivamente in aperta rottura col primo cittadino. Tra gli obiettivi del sindaco in vista delle prossime elezioni si sarebbe anche il recupero di tutta quella parte di elettorato e di quella intelligenza lasciata per strada nel corso di questo mandato. Ma le risorse restano quelle e magie, magheggi e stregonerie con il bilancio, si sa, non hanno portato mai bene dalle parti di Palazzo San Giorgio.

FORZAITALIA

Differenziata «Si è in tempo per «aggiustare» il tiro»

«La raccolta differenziata è un passaggio necessario alla evoluzione delle città verso quella dimensione ambientale e di civiltà che tutti dobbiamo auspicare. Ma non basta imporre la misura senza costruire i presupposti di fatto e di diritto per renderla effettiva e virtuosa e determinare quel salto di qualità nella vita dei cittadini. Nessun passo indietro va fatto. Ma nessun passo avanti è stato compiuto».

È quanto afferma, Domenico Giannetta, capogruppo di Forza Italia alla Città Metropolitana di Reggio Calabria.

A parere dell'esponente di Forza Italia inoltre «È lapalissiano ed evidente ad occhio nudo che la città metropolitana sia partita col piede sbagliato».

Per il consigliere metropolitano: «Si è comunque in tempo per correggere il tiro ed adeguare l'azione politica all'obiettivo di igiene urbana che dobbiamo raggiungere».

Conclude l'esponente forzista Domenico Giannetta: «In questa direzione apprezziamo e va sostenuta la proposta del forzista Nuccio Pizzimenti, l'Idea Progetto Raccolta Differenziata MOla 2.0 che mira a costruire un'immagine positiva del comune, fornendo soluzioni innovative e condivise sulle procedure da seguire in merito alla raccolta differenziata, in particolare nel centro storico di Reggio Calabria».

Apri i battenti lo sportello di assistenza legale

APRE i battenti da domani a Reggio Calabria lo sportello di assistenza legale alle vittime di mafia e ai loro familiari promosso dalla Fondazione «Antonino Scopelliti».

In programma, nella sede della stessa Fondazione intitolata al giudice scomparso, c'è il primo appuntamento dalle 11 alle 17.

«Il servizio nasce - è detto in un comunicato della Fondazione - a conclusione di uno specifico corso di formazione che la Fondazione ha organizzato e promosso ne-

gli scorsi mesi, rivolto a magistrati, avvocati e dipendenti della pubblica amministrazione. Nel corso della giornata - continua la nota - saranno presenti due legali che incontreranno alcune vittime di mafia, offrendo loro una prima assistenza giuridica sulle normative vigenti in materia».

Parteciperanno anche rappresentanti dell'associazione «Liberà». Lo sportello è aperto a tutti coloro che vorranno usufruire del servizio, anche previo appuntamento.

IL REGOLAMENTO DEI BENI DEL PATRIMONIO COMUNALE

«E' un apprezzabile strumento normativo»

L'assessore Anna Nucera: «Ne incrementerà la fruibilità, garantendo trasparenza»

IN merito al «Regolamento concessioni e locazioni beni patrimonio comunale», approvato durante l'ultima seduta del Consiglio Comunale, interviene Anna Nucera, Assessore alla Valorizzazione e Diminuzione del patrimonio immobiliare e federalismo demaniale del Comune di Reggio Calabria.

«Il regolamento promosso dalla Commissione Statuto e Regolamenti guidata mirabilmente dal Presidente Demetrio Martino - afferma l'assessore Anna Nucera - rappresenta un ap-

prezzabile strumento normativo che, disciplinando l'uso dei beni del patrimonio immobiliare comunale, ne incrementerà la fruibilità, garantendo al tempo stesso efficienza e produttività».

«Un obiettivo raggiungibile grazie soprattutto alla sinergia e all'impegno che tutto il settore comunale che si occupa del patrimonio, e a cui plaudo - aggiunge l'assessore Nucera - sia infondendo in una materia

così complessa ma nello stesso tempo nevralgica per la nostra città».

«In particolare - dichiara Anna Nucera - la previsione all'interno del Regolamento, della Commissione Valutazioni Immobiliari finalizzata alla individuazione del concessionario del terreno o fabbricato con procedura ad evidenza pubblica, segna il passo verso quel percorso di imparzialità e trasparenza da cui non



Anna Nucera

INIZIATIVE SOTTO LE STELLE Da stasera il primo dei quattro appuntamenti Nel salotto all'aperto di via Zecca Promosso dal Csu insieme a 19 associazioni. Primi ospiti Castrizio e Caserta

PRENDE il via il 4 luglio alle 20:30, nel suggestivo vicolo reggino di via Zecca, sotto lo specchio di cielo e di stelle che illuminano nelle sere estive il Malavenda Café, il primo dei quattro "Salotti Urbani" ideati e promossi dal Centro Servizi al Volontariato dei Due Mari di Reggio insieme a 19 associazioni di volontariato della città. Quattro eventi che saranno ospitati da altrettante realtà commerciali del territorio (bar, caffè, librerie, pizzerie...), lanciando un binomio tra profit e non profit tanto inconsueto quanto costruttivo e ricco di reciproche opportunità. Un'iniziativa, quella di Salotti Urbani, che si muove contemporaneamente nella direzione della promozione del volontariato, consentendo ai volontari di ritrovarsi intorno ai valori che li accomunano, e dallo sviluppo dei territori, creando occasioni di incontro e confronto tra le associazioni e le molteplici realtà e personalità che il contesto comunitario esprime.

Il format sarà quello delle "due chiacchiere intorno a un caffè", una sorta di meeting per cittadini in cui "contaminazione" rappre-

senterà la parola chiave. Un modo attraverso cui provare a costruire un'appartenenza condivisa e un più fitto tessuto comunitario, a partire dalla commissione di esperienze diverse. Uno spazio corale in cui la pluralità di voci e di punti di osservazione rappresenterà la vera ricchezza. Volontari e non volontari stiederanno dunque fianco a fianco e, facilitati da un conduttore, porteranno ciascuno la propria prospettiva e la propria visione su temi di interesse collettivo che di volta in volta saranno oggetto di confronto. Il dibattito di ogni salotto sarà intermezzato da alcuni contributi scientifici, che avranno la finalità di intrattenere, ma anche di evocare ulteriori significati e riflessioni intorno al tema di volta in volta scelto, arricchendo, attraverso un linguaggio "altro", lo stare insieme. Il Salotto Urbano del 4 luglio ha per tema "In partenza dai sogni, con i piedi a terra e negli occhi il possibile". Esso vuole esplorare la dimensione motivazionale del sogno, motore di un cammino verso la realizzazione di un mondo diverso, più giusto, più bello. I volontari, infatti, stede-

ranno insieme a Daniele Castrizio, docente dell'Università di Messina nonché profondo conoscitore della storia dell'antica Reggio, e a Lino Caserta, responsabile e fondatore del Centro di Medicina Sociale ACE attivo a Pellaro, quartiere della periferia sud di Reggio. La giornalista Anna Briante avrà il compito di facilitare e stimolare il dibattito, mentre i contributi scientifici saranno affidati al talento dell'attore reggino Gaetano Tramontana, della Compagnia Spazio Teatro.



Daniele Castrizio

SEMINARIO Giovedì alla Dante Alighieri Smart Digitalization per micro piccole e medie imprese.

Si terrà giovedì 05 luglio 2018 dalle ore 16:00 alle ore 19:00 la conferenza di presentazione del progetto "Smart Digitalization Hub" presso l'Aula del Mediterraneo dell'Università per Stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri".

L'incontro, promosso dal MedAlic - Centro di Ricerca per le Relazioni Mediterranee e dall'Università per Stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri" con il patrocinio di Confindustria e dell'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Reggio Calabria, avrà lo scopo di illustrare il Progetto e il suo obiettivo principale, ovvero lo studio e la successiva realizzazione di un business model ottimizzato per le micro, piccole e medie imprese presenti sul territorio.

All'incontro prenderanno parte, tra gli altri, il Dott. Giuseppe Antonino Cicciù, Agenzia delle Entrate - Uff. Controllo della Direzione Regionale della Calabria; il Prof. Roberto Mavilia - Direttore del Centro di Ricerca MedAlic dell'Università per Stranieri "Dante Alighieri"; i Dott. Carlo Monorello e Demetrio Errigo - Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili. All'attività della conferenza è previsto un tavolo tecnico, per fare follow up, con le singole imprese insieme ai relatori e organizzatori dell'incontro. L'evento, inoltre, sarà valido ai fini della Formazione Professionale Continua dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili e dà diritto a 1 credito formativo per ogni ora di partecipazione.

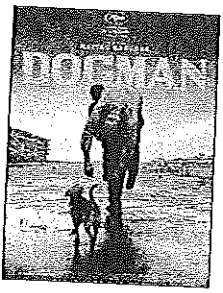
CONVERSAZIONI CON LO STORICO

Corona D'Aragona e il Sud

STASERA alle ore 21:00, presso il Chiostro di S. Giorgio al Corso di Reggio Calabria, il Centro Internazionale Scrittori della Calabria promuove una conversazione con lo storico Giuseppe Caridi sul tema: "Corona D'Aragona e Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo ed Età Moderna". Relazionerà Giuseppe Caridi, ordinario di Storia Moderna presso l'Università di Messina, studioso degli aspetti sociali, economici, religiosi e politico-amministrativi della Calabria. Il prof. Caridi è autore di numerosi libri, monografie, saggi e articoli. Dal novembre 2000 ricopre l'incarico di Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e dal 2004 è Presidente del Centro Studi e promozione Culturale "Gaetano Cingari".

AL CINEMA

- La Nuova Pergola tel. 0965 21515
 - "Jurassic World" ora 17:30 - 20 - 22:30
- Odeon tel. 0965 678168
 - "Deadpool 2" ora 18 - 20 - 22
- Cinema Aurora tel. 0965 45373
 - "Dogman" ora 18:30 - 20:30 - 22:30
 - "Lazzaro felice" ora 18:30 - 21:30
- Mancini Lomero tel. 0965 51036
 - "La truffa del Logan" ora 22:30
 - "Solo - Star Wars" ora 22:30
 - "Deadpool 2" ora 17:15 - 22:40
 - "Moloni di sesso" ora 18:45 - 20:30 - 22:15
 - "Tuo, Simon" ora 18:30 - 20:30
 - "The Strangers" ora 19:15 - 21
 - "Nessuno è innocente" ora 22:40
 - "Tito e gli alieni" ora 17:30 - 19:15 - 21
 - "L'attesa dell'abbasanza" ora 17:30 - 19:15 - 21
- Dani Bocca: Beva Marina n.p.



TANTI auguri Maria Grazia e mille baci ed ancora mille ed ancora mille a te amore mio che mi accompagni e mi accarezzi anima e corpo con la tua dolce e rassicurante presenza. Sei vicina sempre e capisci tutto di me al volo, dal primo minuto del mattino ed in tutte le ore della giornata nonostante i tuoi mille impegni e responsabilità. Ti amo da quando ti ho conosciuta e sei sempre l'essere umano che riscieglieri tra milioni di altri al mondo. Tuo Paolo.

Se avete da segnalare un libro recente da pubblicare in questa rubrica, inviate un fax al numero 0965/818768 oppure una mail a reggio@quotidianodellsud.it

GUARDIA MEDICA

- REGGIO/EXECA 0965 347032
- REGGIO/EX VIGILI 0965 347432
- ARCHI 0965 48483
- ARGHILIA 0965 600773
- CALANNA 0965 742336
- CAMPO CALABRO 0965 251560
- CARDETO 0965 343771
- CATAFORIO 0965 241300
- CATONA 0965 609940
- GALLICO 0965 370804
- LAZZARO 0965 2713355
- MODENA 0965 347432
- ORTI 0965 338436
- PELLARO 0965 358385
- RAVAGNESE 0965 644379

FARMACIE IN CITTA'

SERV. DIURNO dalle 8.30 alle 20.00		FARMACIA IN CITTA'	
NOTIA - Via Demetrio Trippi, 30 - Tel. 0965 22991	Foto Morgana Caridi	Corso Garibaldi, 327 - Tel. 0965 24613	Aberavola
Manglaviti Costa - Via Spirito Santo - Tel. 0965 27811 (orario 8/21)	Gioffrè	Via Cardinale Portanova, 80965 25041	Barella
	Igori Bertè	Via S. Maria Inferiori, 371 - Tel. 0965 55977	Bornato
	Labate	Via De Nova, 123 - Tel. 0965 21053	Bova
	Legonà	Corso Garibaldi, 573 - Tel. 0965 26332	Bresca
	Lazzaro	Via Nazionale, 11 Archi - Tel. 0965 42368	Caridi
	Loihs	Via Demetrio Trippi, 30 - Tel. 0965 22991	Catalano
	Marra	Via Santa Caterina, 228 - Tel. 0965 650022	Catalano
	Monteduro - Stadio	Viale Aldo Moro, 4 - Tel. 0965 54552	Crea
	Pellizzano	Viale Calabria, 78 - Tel. 0965 52022	Cuzzocrea
	Pastorino	Via De Nova, 116 - Tel. 0965 691753	Infantina
	Sant'Agata Beva	Via Ravanera, 2 - Tel. 0965 643174	Marra
	San Pietro Battaglia	Via S. Maria C.I., 28 - Tel. 0965 55045	Megale
	Scarra	Via Raggio Campi, 113 - Tel. 0965 811587	Pardiso
	Sergonà	Via S. Maria C.I., 28 - Tel. 0965 52114	Pellizzano
	Starepofi	Via Demetrio Trippi, 64 - Tel. 0965 27982	Pugliesi
			Ragusa
			Romeo
			Salus Neri
			Stilo
			Zama

NUMERI UTILI

Azzad. del Misenè 0965 621189	A.R.C.L. 0965 330518	CODACONS 0965 331017	Kronos 1991 0965 650700	S.E.R.T. 0965 397354
A.C.I. soccorso stradale 116	A.S.L.11 0965 347654/5	Comunità Emmanuel 0965 23240	Leg Ambiente 0965 811142	Soccorso in Mare 0965 650090
Acqua - Segn. guasti 0965 892944	A.S.L. 11 167 281 518	Cons. Tur. Gamberio 0965 744002	L. H. Letta ai Tumori 0965 331884	Soccorso in Mare 0965 42530
Asquedotto 0965 21313	Ass. Servizi Sociali 0965 362822	Consul. familiare 0965 870004	Motofabbricazione Civile 0965 43595	Ass.azione Alzheimer 0965 892541
Aeroporto 0965 397465	Assotur - Gamberio 0965 743051	Coce Italiana 0965 29593	Municipio 0965 362111	Sportello Donna 0965 811010
AGAPE 0965 642232	A.V.I.S. 0965 813250	Croce Rosso Italiana 0965 24444	Museo Magna Grecia 167 011222	Telecom 187
AGEPI 0965 894706	Capitaneria di Porto 0965 813250	Drogasol 167 011222	Numero Blu 167 090900	Telecom segn. guasti 182
A.G.E.D.I. 0965 894545	C.A.L. - Club Alpino It. 0965 656111	Droga - Linea Verde 167 019599	Hurt. Verde Sanitario 167 434211	Telefona Amico 8008 48444
A.I.D.O. 0965 813250	Carabinieri 112	Elettricità serv. guasti 600 533333	Opera Nomadi 0965 51010	Telefona Amico 0965 81 2000
A.I.L. 0965 24341	Casa di riposo "Dimora degli Ulivi" 0965 677813	ENI.P.A.S. 0965 811820	Posto Italiano 1665 24606	Telefona Assistenza 0965 331637
A.I.S.M. 0965 643520	C.E.R.S.O. 0965 677813	ENITEL 16444	Polizia - Emergenza 113	Telefona Azzurro 19696
Alkohiti Anonimi 0965 811348	Centro Anziani 0965 357110	ESSOS 0965 24353	Prefettura 0965 32811	Telegrammi e Detattura 186
A.T.A.M. 0965 811624	Centro Anziani 0965 357110	Ferrovie dello Stato 0965 898123	Premio Nosside 0965 811012	T.L.M. Servizio Clienti 119
A.N.F.F.A.S. Onlus 0965 590519	C. Cons. Fossicodop. 0965 42523	Ferrovie dello Stato 147 858088	Pronto Soccorso 112	Tril. Diritti Molato 0965 397113
A.N.O.L.F. 0965 890219	C. Prevenz. Tumori 0965 331864	Fisco in Linea 164.74	Polizia Municipale 0965 53004	UPPI 0965 20501
A.P.T. 0965 811271	C. di Salute Mentale 0965 347224	Guardia di Finanza 117	Polizia Statale 0965 53004	Unione Italiana Ciechi 0965 594750
A.P.T. 0965 898496	C. Orientamento Fam. 0965 312301	InformaGiovani 0965 894706	Provincia RC 162 296000	Università Mediterr. 0965 332202
A.P.T. 0965 24996	Centro Studi Bosio 0965 813012	InformaAffido 167 551717	Questura 0965 4111	Vigili del Fuoco 115
	Centro Tuleta Minori 0965 25423	IN.P.S. 167 551717	S.A.D.M.A.T. 0965 397292	Vigili Urbani 0965 53991

- Gentile - Citranova 0965 651892
- "Solo - Star Wars" ora 18 - 20 - 21:30
- Paltegnio - Gioia T. 0965 51492
- "Lora 1" ora 18 - 21
- Garibaldi - Politeama 0965 92262
- n.p.
- Vitona - Locri tel. 339 715367
- "Jurassic World" ora 18 - 20 (30) - 22
- N. Cinema - Siderio 0965 202976
- "Jurassic World" ora 17:30 - 20 - 22

Cronaca di Reggio

Via Diana, 3 - Cap 89124
Tel. 0965 897161 / Fax 0965 897223
cronacareggio@gazzettadel sud.it

Concessionario GDS Media & Communication
Via Diana, 3 - Cap 89124
Tel. 0965 244787 / Fax 0965 20515

La Mediterraneo
comple 50 anni
Oggi alle 16 si terrà
un seminario per
ricordare i 50 anni
da quando nacque
la Mediterraneo

Dopo la richiesta di rinvio a giudizio della Procura della Repubblica il primo cittadino si dice tranquillo e aspetta l'udienza preliminare **Miramare, Falcomatà è fiducioso: «Corretto il nostro operato»**

L'affidamento dell'ex Grande Albergo è oggetto d'indagine

Il caso Miramare accende l'estate reggina? Neppure a parlarne sentendo le parole del primo cittadino Giuseppe Falcomatà. Con la sua solita espressione pacata e quasi serafica il sindaco getta acqua sul fuoco dopo la richiesta rinvio a giudizio nei suoi confronti e del suo pri-

mo esecutivo comunale. «Attendiamo l'udienza preliminare del 17 settembre, che è anche la vigilia del mio compleanno. Siamo tranquilli perché convinti pienamente della bontà del nostro operato e legittimità dell'azione amministrativa. Questo verrà dimostrato in sede di udienza preliminare ed eventualmente nelle fasi successive». Questa la risposta di Falcomatà alle domande dell'Agenzia Dire a margi-

ne della conferenza stampa di ieri mattina a Palazzo San Giorgio sull'affidamento della gestione dei siti archeologici in città.

Falcomatà si dice dunque tranquillo e, come nella stragrande maggioranza dei casi quando i politici vengono risucchiati in calderoni giudiziari, afferma di attendere fiducioso l'iter processuale. Le accuse mosse all'amministrazione comunale e al primo cittadino non sono sicu-

ramente piccole: la Procura contesta i reati di abuso d'ufficio a tutti i componenti e votanti della delibera numero 101 del 2015 e al sindaco con la segretaria gene-

«Dimostreremo la legittimità dell'azione amministrativa nel processo»



Tranquillo, Giuseppe Falcomatà è il sindaco della città

rale anche quello di falso.

La vicenda parte nell'estate del 2015, la prima dopo la schiacciante vittoria alle elezioni comunali. Quello stabile chiuso da anni e che doveva essere riaperto dopo averlo sottratto al piano di vendita per rimpinguare le casse comunali quasi vuote si è trasformato in un vero guaio per l'amministrazione. L'affidamento all'associazione "Il Sottoscala" di Paolo Zagarella (anche lui finito nell'in-

indagine) che doveva rappresentare la rinascita di quell'immobile di pregio dall'altissimo valore commerciale ma anche simbolico per la città è sfociato in un serio problema da gestire per l'amministrazione comunale che dopo quasi quattro anni di governo di Palazzo San Giorgio non è riuscita a riaprire le porte dell'albergo (tranne per un breve periodo, anche quello fruito non bene). * (a.n.)

Presentato al Comune l'accordo per l'affidamento e la gestione delle aree

Siti archeologici, si punta al rilancio

Il primo cittadino: «Un punto di partenza per fare "vivere" la cultura»

Daniela Gangemi

È stato sottoscritto nel Salone dei Lampadari di Palazzo San Giorgio l'accordo per l'affidamento e la gestione dei siti archeologici della città. L'accordo che è nato dalla collaborazione tra l'Assessorato ai Beni Culturali e la Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio e mira alla gestione e alla valorizzazione delle aree archeologiche da parte delle associazioni che hanno partecipato alla manifestazione d'interesse e si sono aggiudicate il bando.

«È un punto di arrivo - ha dichiarato il sindaco Giuseppe Falcomatà - rispetto al percorso che è iniziato l'anno scorso con

la sottoscrizione di un protocollo d'intesa con la Soprintendenza. Ma, rappresenta anche un punto di partenza per il modo di vivere la cultura e le bellezze archeologiche della nostra città. L'obiettivo è quello di creare una rete di siti archeologici da affiancare al lavoro che si sta facendo rispetto alla realizzazione di una rete museale della nostra città intorno al Museo Archeologico della Magna Grecia. Da quando è stato riaperto il Museo, registriamo aumenti di visitatori. Tuttavia, si tratta spesso di un turismo mordi e fuggi, di passaggio e quindi l'unica soluzione possibile è dare un motivo in più ai turisti di fermarsi in città. Ciò può avvenire solo creando una rete organizzata di bellezze e di siti culturali, aperta in modo continuo e non episodico, che possa dare la possibilità ai turisti di fermarsi per produrre economia nel nostro territorio».

Presenti i rappresentanti delle associazioni che hanno partecipato alla manifestazione d'interesse, la Pro Loco di San Salvatore che gestirà l'antica città

di Motta Sant'Agata, l'Associazione culturale Inside che gestirà l'Ipogeo di Piazza Italia e l'Organizzazione di volontariato protezione civile Garibaldina Motta San Giovanni che gestirà il parco archeologico Occhio di Pellarò.

L'ipogeo di Piazza Italia, l'antica città di Motta, e il parco di Pellarò al centro dell'intesa

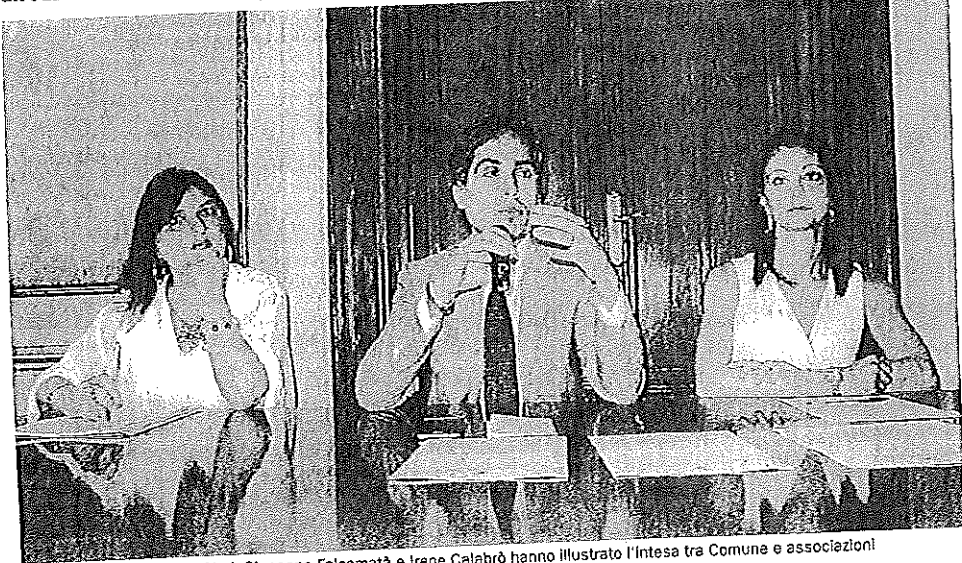
Focus

Le conclusioni sono state dell'assessore Irene Calabrò: «L'accordo ha durata annuale e potrà essere rinnovato. Abbiamo avviato una manifestazione pubblica con dei criteri oggettivi a cui hanno risposto queste associazioni. Non si tratta di una semplice gestione o apertura del sito, ma di un'attività che ha posto in essere delle proposte migliorative. Una sinergia tra diversi soggetti per dare un'offerta turistica a chi viene in città per visitare il museo archeologico».

di Motta Sant'Agata, l'Associazione culturale Inside che gestirà l'Ipogeo di Piazza Italia e l'Organizzazione di volontariato protezione civile Garibaldina Motta San Giovanni che gestirà il parco archeologico Occhio di Pellarò. «L'obiettivo del percorso - ha specificato Daniela Neri funzionario responsabile settore cultura del comune - è quello della valorizzazione delle risorse culturali. Abbiamo avuto l'opportunità di accedere a fondi comunitari con i quali questi siti hanno subito degli importanti interventi conservativi che hanno consentito di metterli in sicurezza e di renderli fruibili».

La Pro Loco San Salvatore gestirà il sito di Motta Sant'Agata. «Da diversi anni - ha detto Valeria Varà vicepresidente - ci occupiamo della valorizzazione di questo sito e averlo in gestione è un riconoscimento ma anche un impegno. Nel periodo estivo sarà possibile effettuare visite dalle 18 alle 20, soprattutto il sabato e la domenica».

L'Organizzazione di volontariato protezione civile Garibaldina Motta San Giovanni gestirà il parco archeologico Occhio di Pellarò. «Il nostro intento - ha spiegato Carmelo Benedetto - è di mantenere il decoro e la fruibilità del sito. Abbiamo previsto due aperture settimanali dalle 18 alle 20. Sono in programma diverse attività di laboratorio che coinvolgeranno le scuole». L'Associazione culturale Inside gestirà l'Ipogeo di Piazza Italia. «Il nostro percorso all'interno dell'arte - ha dichiarato il presidente e psichiatra Vincenzo Romeo - parte dal 2013. Cerchiamo di rendere fruibile l'Ipogeo, con un'apertura quotidiana dalle 16 alle 20».



Accordo siglato. Daniela Neri, Giuseppe Falcomatà e Irene Calabrò hanno illustrato l'intesa tra Comune e associazioni

L'assessore Nucera dà merito al Consiglio comunale Regolamento delle concessioni uno strumento di partecipazione

«Si incrementa la fruibilità garantendo efficienza e produttività»

In merito al «Regolamento concessioni e locazioni beni patrimonio comunale», approvato durante l'ultima seduta del Consiglio Comunale, interviene Anna Nucera, assessore alla Valorizzazione e Dismissione del patrimonio immobiliare e federalismo demaniale del Comune.

«Il regolamento promosso dalla Commissione Statuto e Regolamenti guidata mirabilmente dal presidente Demetrio Martino - afferma An-

na Nucera - rappresenta un apprezzabile strumento normativo che, disciplinando l'uso dei beni del patrimonio immobiliare comunale, ne incrementerà la fruibilità, garantendo al tempo stesso efficienza e produttività».

«Un obiettivo raggiungibile grazie soprattutto alla sinergia e all'impegno che tutto il settore comunale che si occupa del patrimonio, e a cui plaudo - aggiunge l'assessore Nucera - sta infondendo in una materia così complessa ma nello stesso tempo nevralgica per la nostra città».

«In particolare - dichiara



Soddisfatta. L'assessore al Patrimonio Anna Nucera

Anna Nucera - la previsione all'interno del Regolamento, della Commissione Valutazioni Immobiliari finalizzata alla individuazione del concessionario del terreno o fabbricato con procedura ad evidenza pubblica, segna il passo verso quel percorso di imparzialità e trasparenza da cui non si torna indietro».

«Ai nostri concittadini è offerto un ulteriore strumento normativo a servizio della conoscenza e della partecipazione, un elemento che consente nello stesso tempo di portare a piena valorizzazione e produttività l'immenso patrimonio comunale, che da me bene immobile - conclude l'assessore alla Valorizzazione - può essere concesso quale strumento a supporto delle azioni e dell'intraprendenza dei nostri concittadini e alle esigenze della comunità tutta».



Viale Messina Pronto il memorial "Cosimo Politi"

Nel ricordo di Cosimo Politi "U Presidenti" come un po' tutti lo chiamavano, grande amatore e conoscitore del calcio dilettantistico locale, va in

L'iniziativa

La Città Metropolitana organizza il festival delle bande

"Festival delle Bande ed Orchestre di fiati del territorio metropolitano", è la nuova iniziativa dell'Amministrazione Metropolitana. È attivo il bando per partecipare.

Una manifestazione che intende mettere in luce le belle realtà territoriali dalla grande tradizione che ancora vivono e operano, diffondendo una affascinante cultura proveniente da tempi remoti. Le bande, che evocano clima festoso e di grande aggregazione identitaria, saranno protagoniste di eventi che si svolgeranno su tutto il territorio, attraverso una serie di concerti da tenersi nelle piazze principali dei Comuni dell'area metropolitana reggina. Il Festival si concluderà con un filato sulla via principale del Comune di Reggio e con un grande concerto che vedrà coinvolte tutte le bande.

Un progetto di valorizzazione culturale a 360 gradi quella dell'Amministrazione Falcomat che si focalizza nella diffusione di attività sociali, aggregative e altamente culturali, come sono quelle musicali, unitamente alla promozione turistica. Un patrimonio artistico e sociale, quello rappresentato dalle bande, che va incentivato perché appartenente alla nostra cultura quale espressione di tradizioni e memorie. L'iniziativa mira anche a favorire l'avvicinamento dei giovani e dei cittadini a questo mondo, ricostruendone il ruolo sociale e artistico, valorizzando l'offerta artistico-musicale qualificata, coinvolgendo l'intero territorio metropolitano e determinando in tal modo un'opportunità di crescita socio-economica e di richiamo per i numerosi turisti che ogni anno sono attirati dalle bellezze del nostro territorio. «È in corso - afferma Demetrio Marino, Delegato Metropolitano al turismo e spettacolo - la valorizzazione del patrimonio culturale del territorio dell'area metropolitana di Reggio, puntando i riflettori sulle bande musicali, vera e propria ricchezza. Un evento di grande importanza attraverso il quale valorizzeremo i gruppi bandistici con il duplice scopo di diffusione di cultura musicale e valorizzazione delle nostre tradizioni, nonché ulteriore tassello di richiamo per il turismo metropolitano. Vorremmo che ogni realtà bandistica venisse rappresentata, c'è spazio per tutti e, più saranno le bande partecipanti, più ricco e interessante risulterà il cartellone che andremo a creare».



Buon risultato. Il presidente della Camera di Commercio, Ninni Tramontana, insieme agli imprenditori e ai buyers svizzeri

La Camera di Commercio spinge sull'acceleratore

La sfida del settore agroalimentare Imprese a confronto con gli svizzeri

Tramontana: «Sono positivi i riscontri emersi durante il 2017»

È in pieno svolgimento la prima tappa del ciclo di incontri d'affari con importatori esteri del settore agroalimentare, organizzato dalla Camera di commercio reggina, guidata da Ninni Tramontana, per le imprese reggine che hanno aderito alla manifestazione di interesse per l'anno 2018.

Una sessione di due giornate, 2 e 3 luglio appena trascorsi, dedicata esclusivamente al vino e con la partecipazione di 2 buyers provenienti dalla Svizzera.

Nel corso della prima giornata, ciascuna delle 17 imprese aderenti alla prima tappa ha avuto l'opportunità di in-

contrare individualmente i buyers, presentare i propri prodotti e organizzarne la degustazione.

La seconda giornata ha previsto, invece, la conoscenza e l'esperienza diretta dei luoghi e dei processi di produzione con la visita dei buyers presso le singole aziende.

«I riscontri positivi emersi dal programma di incoming realizzato nel 2017 ci hanno incoraggiato a proseguire su questa strada e ad intensificare i nostri sforzi per sostenere le imprese agroalimentari reggine nel processo di internazionalizzazione dei loro prodotti» ha affermato

all'apertura dei lavori della sessione di incontri d'affari, il Presidente della Camera di commercio Antonino Tramontana

«Siamo sicuri che iniziative come quella in corso - ha poi aggiunto il presidente Tramontana - sono importanti non solo perché favoriscono l'avvio di rapporti d'affari tra-

mite la reciproca conoscenza tra imprese ed importatori ma soprattutto perché stimolano negli imprenditori quel cambio di mentalità richiesto per approcciarsi ad un mercato fortemente competitivo come quello internazionale».

I prossimi appuntamenti nell'ambito del programma d'incontri "Obiettivo Internazionalizzazione 2018", cui hanno aderito circa 60 imprese agroalimentari del territorio, prevedono incontri d'affari con importatori provenienti da Gran Bretagna, Benelux (Belgio, Lussemburgo, Olanda), Scandinavia, Canada, Stati Uniti, Australia. «

Si punta a migliorare i rapporti d'affari con gli importatori e a dare stimoli al tessuto economico

Continua la tradizione del Dlf

Consegnate le borse studio e i premi "Welfare 2017"

Riconoscimenti agli studenti meritevoli: diplomati e laureati

Nell'accogliente Cine-Teatro Metropolitano del Dopolavoro Ferroviario, si è svolta la cerimonia di consegna delle classiche borse di studio e dei premi del "Welfare 2017".

Alla presenza del presidente del Dlf Francesco De Marco, del vice Presidente Nazionale Gennaro Avagliano, di tutto il Consiglio Direttivo del Dlf reggino, del presidente della commissione delle politiche giovanili Marcantonio Malara e di molti amici e colleghi ferroviari, sono stati premiati gli

studenti che nel loro percorso scolastico, si sono distinti per il merito ottenuto e con i loro studi hanno approfondito ed interpretato alcuni dei valori fondanti dell'umanità come la solidarietà, l'altruismo, il rispetto dell'ambien-

te e delle regole di convivenza civile.

Per i premi "Welfare 2017" sono stati erogati ai soci ferroviari anche sussidi di carattere familiare assistenziali per i buoni libri, nascita figli e vari disagi fami-



Foto di gruppo. Tutti i premiati sul palco del teatro Metropolitano

liari.

La serata è stata condotta brillantemente dal direttore artistico del Cine-Teatro Metropolitano Benvenuto Marra con un ospite d'eccezione, lo straordinario cabarettista Pasquale Capri, che ha divertito i presenti con le sue irresistibili performance.

Il presidente del Dlf De Marco ha affermato che «questa manifestazione vuole essere un esempio di come scuola e territorio possono collaborare fattivamente, al fine di avvantaggiare la nostra comunità e focalizzare l'attenzione sui giovani e sulla loro formazione».

Questo l'elenco dei ragazzi premiati.

Lauree: Carmen Maria Marica Chirico, Demetrio Corso, Roberta Curro, Chiara Fornetto, Angela Saccà, Annunziata Antonia Surace.

Diplomi: Sara Autellitano, Rita Corso, Silvia Foti, Giuseppe Limuti, Chiara Parisi. «

Decreto lavoro, no delle imprese

LE SCELTE DEL GOVERNO
Confindustria: un segnale molto negativo, calerà il lavoro non la precarietà
Di Maio: riduzione selettiva del costo lavoro per le aziende in crescita

Rigidità, aumento dei costi, con il risultato di avere meno lavoro, in un quadro di regole più incerto: il mondo delle imprese **boccia** il decreto dignità del governo. Preoccupano anche le norme sulle delocalizzazioni: sono punitive, rischiano di disincentivare gli investimenti. «Questo Governo non è in contrasto col mondo imprenditoriale - risponde

il premier Conte - anzi, adotteremo misure per la crescita e per incentivare le imprese». *alle pagine 2 e 3*

Primo Piano

No delle imprese: segnale negativo, così meno lavoro

Confindustria. Sulle delocalizzazioni misure punitive, disincentivano gli investimenti e rendono incerte le regole

Nicoletta Picchio

Rigidità, aumento dei costi, con il risultato di avere meno lavoro. In un quadro di regole più incerto e imprevedibile. Il mondo delle imprese **boccia** il decreto dignità del governo. Le nuove regole che scardinano il Jobs act hanno sollevato un coro di no, a partire da **Confindustria**, **Confcommercio** e **Confartigianato**. Un allarme che arriva anche dal territorio. A preoccupare le imprese si aggiungono quelle sulle delocalizzazioni: per **Confindustria** sono punitive, rischiano di disincentivare gli investimenti e rendono più incerte le regole.

«Il decreto dignità è il primo vero atto collegiale del nuovo esecutivo e anche per questo è un segnale molto negativo per le imprese», esordisce la nota diffusa da **Confindustria**. «Sono le imprese che creano lavoro. Le regole

possono favorire o scoraggiare i processi di sviluppo, si dovrebbe intervenire quando è necessario per tener conto dei cambiamenti in atto e soprattutto degli effetti prodotti da quelli precedenti. Il contrario di ciò che è avvenuto nel decreto dignità. Mentre i dati Istat raccontano un mercato del lavoro in crescita, il governo innesta la retromarcia rispetto alle innovazioni che hanno contribuito a quella crescita», continua **Confindustria**. Le nuove regole saranno poco utili rispetto all'obiettivo dichiarato di avere meno precarietà: i contratti a termine in Italia sono in linea con la media europea. «Preoccupa - dice ancora la nota - che siano le imprese a pagare il prezzo di un'interminabile corsa elettorale all'interno della maggioranza e che si creino i presupposti per dividere gli attori del mercato del lavoro, con il rischio di riproporre vecchie contrapposizioni». Unico denominatore delle

scelte fatte in tema di lavoro e delocalizzazioni secondo **Confindustria** «è rendere più incerto e imprevedibile il quadro delle regole in cui operano le imprese italiane. L'esatto contrario delle finalità di semplificazione e snellimento dichiarate dal governo all'atto del suo insediamento». L'Italia, sottolinea il testo, è un grande paese industriale, avrebbe bisogno di regole per attrarre gli investimenti, le nuove regole «rischiano di disincentivarli. Sia



Peso: 1-4%, 3-36%

chiaro: colpire duramente i comportamenti opportunistici è un obiettivo che condividiamo, ma revocare gli incentivi per colpire situazioni di effettiva distrazione di attività produttive e basi occupazionali dall'Italia è un conto, altro è disegnare regole punitive e dalla portata tanto ampia quanto generica».

Dal territorio arriva la preoccupazione delle imprese: «Il decreto dignità farà chiudere le aziende creando più disoccupazione. Sulla stretta anti delocalizzazione difficile distinguere per decreto le imprese in crisi dagli opportunisti, che è giusto colpire. Si rischia di penalizzare chi è già in difficoltà», è il commento del **presidente di Confindustria Veneto** Matteo Zoppas. Toni

analoghi dal presidente degli industriali di Padova e Treviso, Massimo Finco: «L'approccio del decreto dignità rischia di essere un boomerang per i lavoratori, è un provvedimento profondamente sbagliato per l'occupazione e i giovani, invitiamo i parlamentari veneti a intervenire durante la conversione». La lotta alla precarietà, ha continuato la vice presidente Vicario di Assindustria Venetocentro, Maria Cristina Piovesana, «è una cosa seria ma non può colpire l'obiettivo sbagliato, bloccando chi opera nella legalità».

CONFCOMMERCIO

«Più incertezza, grave danno per terziario e turismo»

«Il cosiddetto decreto dignità evidenzia, purtroppo, tutti i limiti di un'impostazione segnata da un errore di metodo e da altrettanti errori di merito», avverte il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli. Che spiega: «Sul piano del metodo, infatti, si è scelto di intervenire senza confrontarsi adeguatamente con le parti sociali. Sul piano del merito, la stretta sui contratti a termine aggrava costi, incertezze e rischi di contenzioso, ma non può certo dare impulso ai rapporti di



CARLO SANGALLI
«Colpite le aziende che hanno creato occupazione anche durante la crisi»

lavoro a tempo indeterminato».

«Se, nelle intenzioni del Governo c'era quella di favorire la creazione di nuova occupazione, mi pare che si vada invece - aggiunge ancora Sangalli - nella direzione opposta».

Per Confcommercio in attesa dell'annunciata riduzione del costo del lavoro, «tutta da verificare», il Governo introduce di fatto «forme di inutile e dannosa rigidità». E tra le imprese più colpite dal decreto dignità ci sono quelle del terziario e del turismo, «le uniche che hanno creato nuova occupazione, anche durante le crisi» e che secondo Confcommercio avranno dunque «un freno allo sviluppo e agli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFARTIGIANATO

«Occupazione non si difende con burocrazia e costi»

«Le misure sui contratti a termine contenute nel decreto dignità confermano i nostri timori: si introducono rigidità e costi per le imprese senza peraltro creare benefici per i lavoratori. Non è così che si favorisce l'occupazione». Questo il giudizio espresso del presidente di Confartigianato Giorgio Merletti che sottolinea come il diritto «a un lavoro dignitoso» non si difenda con «nuova burocrazia e nuovi costi a



GIORGIO MERLETTI
«Anziché alzare barriere, puntare sulla qualificazione dei lavoratori»

carico delle imprese». «La manodopera è una risorsa fondamentale per garantire la competitività delle aziende: per questo, anziché alzare barriere, occorre piuttosto puntare sulla

qualificazione dei lavoratori. Il mondo del lavoro è profondamente cambiato e l'occupazione non si crea per decreto». Merletti ribadisce la disponibilità a un confronto con il Governo ed esprime comunque un giudizio positivo sulla stretta per le imprese che delocalizzano: «Si tratta - sottolinea - di un segnale importante per difendere il valore della produzione e del lavoro realizzati in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,3-36%

CONFAGRICOLTURA

«Si cambi il testo e si reintroducano anche i voucher»

Massimiliano Giansanti, presidente di Confagricoltura, sottolinea come le norme del decreto dignità sui contratti a termine tocchino il settore dell'agricoltura solo in parte, ma l'impatto è comunque pesante perché riguarda tutta quella parte degli impiegati negli uffici (non nei campi) delle imprese agricole: «Si tratta di una parte essenziale del nostro business anche perché in questi anni i livelli di occupazione per questi



MASSIMILIANO GIANSAANTI
«Le innovazioni continue necessitano della giusta flessibilità»

impiegati è risultato in grande crescita anche alla luce delle innovazioni digitali e gestionali che sono state introdotte». «Innovazioni continue – avverte Giansanti – che necessitano però

della giusta flessibilità e che ora con le nuove regole rischiano di scontrarsi con un forte irrigidimento». Da qui la richiesta del presidente di Confagricoltura a cambiare il testo e a cogliere l'occasione «per reintrodurre nell'agricoltura, come ha già anticipato lo stesso ministro delle Politiche agricole Centinaio, i voucher, uno strumento che se non è abusato è utile e intelligente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CGIL, CISL E UIL

Apertura cauta dei sindacati: «Ora confronto»

Il Dl contiene «materie giuste ma sviluppo parziale» per Susanna Camusso (Cgil), che ritiene insufficiente che «sui contratti a termine, le causali si reintroducano solo dopo i 12 mesi». Le due causali del Dl riprendono la Carta dei diritti della Cgil. Annamaria Furlan (Cisl), chiede un confronto tra le parti per trovare una larga condivisione: «Giusto combattere la precarietà - aggiunge il vice, Luigi Sbarra - ma va incentivato anche il lavoro a tempo indeterminato». Per Carmelo Barbagallo (Uil), il Dl «va nella direzione giusta, ma sono necessari alcuni aggiustamenti, su contratti a termine e somministrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,3-36%

Primo Piano

CONTE E DI MAIO

«Non siamo anti-aziende taglio selettivo del cuneo»

**Il ministro del Lavoro:
misure in legge di bilancio.
Salvini: i voucher in Aula**

Giorgio Pogliotti

«Questo Governo non è in contrasto col mondo imprenditoriale anzi, adotteremo misure per favorire la crescita e incentivare le imprese. Vogliamo una sana alleanza con il mondo del lavoro e imprenditoriale»: il premier Giuseppe Conte, ha risposto così al coro di critiche del mondo produttivo - dal commercio alla ristorazione, dall'industria alimentare all'industria, dall'artigianato alle agenzie di somministrazione - contro le misure sull'occupazione contenute nel Dl omnibus, il primo provvedimento che dà il segno dell'indirizzo politico del governo. Nella conferenza stampa a

Palazzo Chigi il vicepremier, Luigi Di Maio, ha assicurato che la stretta sui contratti a termine e sulla somministrazione sarà accompagnata da un taglio selettivo del cuneo fiscale nella legge di Bilancio: «Licenziando il Jobs act abbiamo dato un colpo al precariato - ha detto, ripetendo un messaggio lanciato in mattinata alla conferenza dei servizi della Cisl - la strada maestra adesso è una riduzione selettiva del costo del lavoro stabile, a favore delle imprese del made in Italy e digitali». Ma la protesta di categorie che rappresentano la base elettorale della Lega ha avuto ripercussioni, e lo stesso sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giancarlo Giorgetti, ha parlato di «un'approvazione sofferta», richiamando il «rispetto dei patti». Il vicepremier Matteo Salvini riconosce «l'ottimo lavoro di Di Maio» sul Dl e spiega che i nodi saranno affrontati in Aula: «Nel corso dell'esame parla-

mentare vorrei reintrodurre i voucher per il turismo, l'agricoltura e i lavori stagionali, senza sì incentiva il lavoro nero». Poi replica a **Confindustria**: «Non rappresenta il mondo delle imprese». L'attenzione si sposta sulle commissioni parlamentari, con il premier Conte che avvisa: «Rispettiamo le prerogative dei parlamentari, aspettandoci però coerenza con gli impegni programmatici presi». La conversione del Dl sarà il primo banco di prova per la nuova maggioranza.

2-4

VOLTE

Per chi delocalizza il decreto approvato lunedì prevede, oltre alla restituzione dell'aiuto, anche sanzioni da due a quattro volte l'importo indebitamente fruito



Peso: 23%

FACT CHECKING**490****Crollo delle cause di lavoro**

Grazie alle riforme varate dal governo Monti nel 2012 e poi completate nel 2014 e nel 2015 con il Jobs act, che hanno portato al superamento dell'obbligo della causale per i contratti a termine, è crollato il contenzioso su questa materia. Nel 2012 le cause di lavoro avevano toccato quota 8.019, per poi precipitare a quota 1.246 nel 2016 (-84,5%). Nei primi sei mesi del 2017 le cause sono scese ancora, a quota 490.

13,1%**Contratti a termine**

In Italia a maggio 2018, secondo i dati Istat, i contratti a termine si sono assestati al 13,1 del totale: 3.074.000 contratti a termine su 23.382.000 occupati totali. L'Italia è in sostanza in linea con la media dei paesi europei: nel 2016, secondo l'ultimo dato Eurostat, la quota di lavoratori dipendenti in età 15-74 anni, nella Ue a 28, con un contratto di lavoro a tempo determinato (contratto a termine) era del 14,2%. Più di un lavoratore su cinque in Polonia (27,5%), Spagna (26,3%), Croazia, Portogallo (entrambi al 22,3%) e Paesi Bassi (20,8%) aveva un contratto a tempo determinato. Nei restanti Stati membri della Ue a 28 la quota di lavoratori con un contratto a termine variava dal 71% in Slovenia all'1,4% in Romania.

314.239**Contratti flessibili nella Pa**

I contratti di lavoro flessibile nella Pubblica amministrazione (dal tempo determinato alla formazione lavoro, passando per i contratti di somministrazione) sono 314.239 (anno 2016) rispetto a un totale di 3.030.936 contratti a tempo indeterminato. L'argomento Pa non è stato toccato dal decreto approvato lunedì, ma sarà oggetto di un successivo provvedimento.



L'approvazione del decreto con le nuove norme sui contratti è stata «sofferta». La Lega ha aderito per «rispetto dei patti».

GIANCARLO GIORGETTI
Sottosegretario alla Presidenza



Ok al primo decreto. Il premier Giuseppe Conte ieri in conferenza stampa per illustrare le nuove misure su lavoro e aziende



Peso:23%



INTERVISTA A GIORGETTI

«Le decisioni
sull'economia?
Sono populiste»di **Marco Cremonesi**

«Noi diventati di sinistra? Abbiamo fatto un decreto non catalogabile con le solite categorie». Così lo stratega della Lega, Giorgetti. «Le norme contro la delocalizzazione — prosegue

— difendono l'interesse nazionale. Noi come un'auto con freno e acceleratore».

a pagina 3

PRIMO PIANO

L'intervista

«Le misure del decreto? Non sono di destra e neppure di sinistra Sono populiste»

Giorgetti: flat tax e pace fiscale arriveranno di sicuro

di **Marco Cremonesi**
MILANO Giorgetti, siete diventati di sinistra?

«Macché. Abbiamo fatto un decreto che non è catalogabile nei soliti modi». Giancarlo Giorgetti è il vicesegretario della Lega, lo stratega del partito e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

Le norme antiprecarietà, per esempio, a sinistra non sono dispiaciute...

«Noi abbiamo preso un provvedimento che risponde a una sensibilità sempre più diffusa. Non credo ci siano dubbi sul fatto che certe regole e imposizioni che arrivano

dalla globalizzazione non sono più accettate dalle persone. È legittimo che la gente aspiri a una visione un po' più stabile dell'esistenza. Ma definire questo come "di sinistra" a me pare assai riduttivo».

Nemmeno di destra...

«Le norme contro la delocalizzazione sono tese a difendere l'interesse nazionale. Potremmo definirle di destra».

E allora come definiamo tutto il pacchetto?

«Definiamolo populista. Poi, se a qualcuno questo non piace...».

Confindustria non ha apprezzato la causalità dei contratti a termine e la loro riduzione da 36 a 24 mesi. Ha torto?

«A sentire Confindustria, il decreto del governo è la fine

del mondo. A sentire Pietro Ichino, la montagna ha partorito un topolino. E invece è semplicemente un provvedimento che è stato scritto, corretto, digerito e alla fine ha trovato il suo equilibrio».

Il decreto non è in contrasto con i voucher chiesti dal ministro Centinaio?

«Ne discuteremo. È ovvio che la formula del voucher di-



Peso: 1-3%, 3-74%

pende molto dall'attività economica che viene svolta: l'agricoltura ha certamente necessità di picchi di lavoro temporanei. Ma noi non asseinderemo l'ingiustizia che discende da certe formule quando sono applicate in modo scorretto».

Arriveranno flat tax e pace fiscale?

«Arriveranno. In modo equilibrato e nel rispetto del contratto di governo».

La parola chiave di ieri, riguardo alla tenuta dei conti, è stata «prudenza». Gli elettori apprezzeranno?

«Chiunque abbia la patente sa che in un'automobile c'è un acceleratore, una frizione e un freno. La macchina funziona in modo eccellente soltanto se tutti i pedali sono utilizzati in modo consapevole da un pilota esperto».

Il ministro Tria, sulla tenuta dei conti pubblici ieri ha pronunciato parecchie volte la parola «prudenza».

«La tenuta dei conti va bene. Quello che conta è la discontinuità nel modo in cui questi conti vengono tenuti. Come ha più volte ribadito lo stesso Tria, noi puntiamo sugli investimenti e sul liberare le imprese da lacci e laccioli. Crediamo che sia necessario creare condizioni di vero sviluppo come possibilità di sostenere il debito».

La verità: alla Lega questo decreto non piace?

«È vero, all'inizio c'erano alcune perplessità. Poi, però, abbiamo raggiunto l'equilibrio. Anche ai 5 stelle non piacevano alcune nostre iniziative sull'immigrazione. Però, ci sono venuti dietro. E noi, lo stesso. Peraltro, le polemiche vengono alimentate dai media. Dica: lei non è contento se noi litighiamo?».

Lei leggerebbe un pezzo come: «Armonia tra Lega e 5 stelle»?

«Però, noi non litighiamo. E agli italiani questa formula

che abbiamo trovato piace».

Forza Italia ha litigato. Per dover stare all'opposizione senza poter troppo criticare il governo perché siete alleati nelle Regioni.

«Io a Pontida ho detto che noi non abbiamo più un'opposizione tra la gente, ma soltanto da parte dei poteri forti. Credo sia per questo che l'opposizione fa fatica: perché noi stiamo facendo quello che le persone ci chiedono, anche molte di quelle che il 4 marzo non ci avevano votato».

Lei crede che il centrodestra possa trovare una stabilità in queste condizioni?

«Tutti noi sappiamo perfettamente che non durerà all'infinito. Ma per adesso funziona».

La sua prima patata bollente è scegliere tra Milano, Torino e le Dolomiti per le Olimpiadi invernali del 2026. Come ne uscirà?

«A breve noi renderemo pubblica la proposta del governo di cui stiamo discuten-

do. Che avrà lo stesso pregio del nostro programma di governo: il buon senso».

Il governatore Zaia chiede una pagella per rendere trasparente la decisione.

«Questo è qualcosa che può decidere il Coni, non il governo».

Salvini ha minacciato di cacciare il presidente dell'Inps Boeri

«Quella di Salvini è stata una reazione. Non credo se ne sia uscito così per primo».

Dicono che la parte del decreto che più le stava a cuore era quella sullo stop al lucro per le società sportive dilettantistiche.

«Certo. Ho la delega allo sport e mi è sembrato importante come primo atto la tutela e la salvaguardia dello spirito di queste società».

Nessun litigio Lega-M5S Lega e 5 stelle non litigano e agli italiani piace questa formula che abbiamo trovato

La formula dei voucher dipende molto dall'attività economica che viene svolta: l'agricoltura ha certamente necessità di picchi di lavoro temporanei

Le critiche di Confindustria e di Ichino? È solo un provvedimento che è stato scritto, corretto e digerito e alla fine ha trovato un suo equilibrio

● La parola

FLAT TAX

La Flat tax - «tassa piatta» o ad «aliquota unica» - è un regime fiscale non progressivo basato su una aliquota fissa

Chi è



● Giancarlo Giorgetti, 51 anni, nato a Cazzago Brabbia (Varese), esponente della Lega Nord, dal 1° giugno 2018 è sottosegretario alla Presidenza del consiglio dei ministri nel governo Conte.

● Laureato in economia e commercio all'Università Bocconi ha lavorato come consulente aziendale.

● Nel 1996, viene eletto deputato per poi assumere successivamente l'incarico di responsabile economico per la Lega Nord





Le misure del decreto dignità



Contratti a termine con nuovi limiti

Per i contratti a termine, con il decreto dignità, il limite massimo si riduce da 36 a 24 mesi, così come sono state ridotte anche da 5 a 4 le possibili proroghe. Le nuove regole valgono anche per i contratti a tempo determinato in somministrazione



Lo 0,5% addizionale sulla previdenza

Per disincentivare l'utilizzo dei contratti a termine da parte delle aziende, è anche previsto che a ogni rinnovo, a partire dal secondo, il costo contributivo risulti crescente dello 0,5%, in più rispetto all'1,4% che già è a carico del datore di lavoro e che finanzia la Naspi



Con il licenziamento cresce l'indennità

Uno dei punti più importanti dei cambiamenti previsti per il Jobs act è l'incremento del valore dell'indennità per i lavoratori licenziati «ingiustamente», che passa da un massimo di 24 mesi a un massimo di 36 mesi



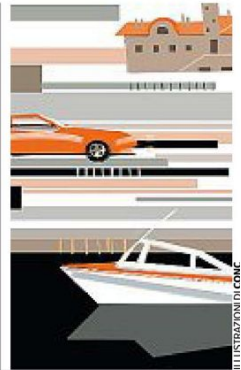
Stop alla pubblicità sul gioco d'azzardo

È previsto lo stop totale agli spot sul gioco d'azzardo, che dal 2019 scatterà anche per le sponsorizzazioni e «tutte le forme di comunicazione». A chi non rispetta il divieto arriverà una sanzione del 5% del valore della sponsorizzazione o della pubblicità



Nuovi ostacoli alla delocalizzazione

Alle aziende che hanno ricevuto aiuti di Stato e che delocalizzano le attività prima che siano trascorsi 5 anni dalla fine degli investimenti agevolati arriveranno sanzioni da 2 a 4 volte il beneficio ricevuto. Anche il beneficio andrà restituito con interessi maggiorati fino a 5 punti percentuali



La revisione del redditometro

Il pacchetto fisco prevede una revisione del redditometro e l'abolizione del trattenimento diretto dell'Iva da parte dello Stato nei rapporti con i soli professionisti. Per lo spesometro è previsto un rinvio della scadenza per l'invio dei dati del terzo trimestre a febbraio 2019



Peso:1-3%,3-74%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

071-131-080



L'azione del governo

Decreto dignità, Lega all'attacco "Pronti a cambi in Parlamento"

Confindustria: "Misure elettorali, le pagano le imprese". Conte rassicura: "Non è contro di voi"

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Sotto la cenere sparsa da Luigi Di Maio e Matteo Salvini, che ieri si sono scambiati – a rigorosa distanza – parole di miele, sul decreto dignità tra Lega e 5 stelle cova un dissenso profondo. Filtrato nella notte di lunedì, in cui il Carroccio parlava di "dubbi" sulla stretta ai contratti a termine (mentre il Movimento lamentava un'eccessiva sensibilità degli alleati alle sirene delle "lobby"). E confermato dai mugugni sentiti ieri in commissione Bilancio alla Camera, durante l'audizione del ministro dell'Economia Giovanni Tria. «Queste norme non vanno bene, bisogna parlarne», lamentava il leghista abruzzese Giuseppe Bellachioma, riportando gli umori dei suoi colleghi.

Gli eletti della Lega sono subissati dalle telefonate di imprenditori del nord arrabbiati e delusi. La durissima nota di **Confindustria**, che arriva mentre a Palazzo Chigi Di Maio – in piedi – illustrando il "suo" decreto insieme al premier Conte e al sottosegretario Giorgetti (Salvini non c'era neanche ieri, dopo aver disertato il cdm), non sorprende nessuno.

«Si tratta del primo vero atto collegiale del nuovo esecutivo e anche per questo è un segnale molto

negativo – dice l'associazione degli industriali – il risultato sarà di avere meno lavoro, non meno precarietà». Poi l'affondo: «Preoccupa che siano le imprese a pagare il prezzo di un'interminabile corsa elettorale all'interno della maggioranza». Una corsa negata ieri dai due vicepremier, ma visibile nei fatti. E nelle reazioni politiche: con il resto del centrodestra, Forza Italia e FdI, pronto a un'opposizione dura e la sinistra spaccata tra chi – come l'ex premier Gentiloni – parla di un «mini decreto» che «non favorisce gli investimenti e il lavoro

di qualità», e chi invece apre. A partire da Roberto Speranza (Leu), fino alla sinistra pd («Dobbiamo incunearci nelle loro divisioni – dice Francesco **Boccia** – non possiamo negare che certe misure di protezione dei lavoratori parlino a noi»).

Conte tenta di rassicurare: «Adotteremo misure per incentivare le attività imprenditoriali. Vogliamo una sana alleanza con il mondo del lavoro e delle imprese». E anche Luigi Di Maio, già dal mattino ad *Agorà Estate*, prometteva un taglio del cuneo fiscale nella prossima legge di Bilancio, ammettendo però che potrà essere solo «selettivo», riservato «alle imprese che hanno maggiori possibilità di

crescere». Più tardi, alla conferenza dei servizi in rete della Cisl, il ministro del Lavoro e dello Sviluppo si spinge a dire: «Nei prossimi sei-sette anni il 60% dei lavori sarà interessato da trasformazioni, se saremo bravi a investire nei settori giusti possiamo creare circa 13 milioni di posti di lavoro intorno alle nuove professioni». Per poi precisare: «Ovviamente non sto qui a dire che creeremo 13 milioni di posti perché già è andata male a chi ne ha promessi un milione, figuriamoci 13 che porta pure male».

Rassicurazioni a parte, che la Lega cercherà di cambiare il decreto è confermato dalle parole dello stesso Salvini: «Di Maio ha tutto il mio sostegno – ha detto a La7 – io avrei aggiunto qualche passaggio, ad esempio in agricoltura e nel turismo i voucher servono, ma il Parlamento arricchirà un provvedimento che condivido». La battaglia interna si trasferisce quindi a Montecitorio e Palazzo Madama. «Il Parlamento è centrale, ma ci aspettiamo coerenza col contratto», avvisa ieri Conte. Che sa bene come, una volta aperto a modifiche, sarà difficile trattare solo sui voucher.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Contratti a termine

**12 mesi**

La durata massima scende da 36 a 12 mesi, che possono salire a 24 in caso di ragioni specifiche, come un aumento temporaneo e non programmabile dell'attività

Licenziamenti

**36 mesi**

Nel licenziamenti senza giustificato motivo o giusta causa, l'indennità per il lavoratore viene alzata ad un importo non inferiore a sei e non superiore a 36 mensilità

Somministrazione

**4 rinnovi**

Ai contratti offerti dalle agenzie interinali si applicheranno le stesse regole dei contratti a tempo determinato, compresa quella del massimo di quattro rinnovi

Imprese

**5 anni**

Decadenza dal beneficio degli aiuti di Stato e sanzione da 2 a 4 volte la somma ricevuta per le aziende che delocalizzano entro cinque anni dalla fine dell'attività agevolata



Il premier Conte tra Di Maio e Giorgetti

FILIPPO ATTILI / CHIGI PALACE NA/EPA



Peso: 47%

Primo Piano

Un milione di contratti sono a rischio rinnovo

► Secondo una stima di Datagiovani scadono entro la fine di quest'anno ► Il ritorno delle causali fa temere alle imprese valanghe di ricorsi

LO SCENARIO

ROMA E ora sono tanti i precari che tremano. Al di là delle intenzioni del governo, che vorrebbe per loro un futuro più stabile, le nuove norme sui contratti a termine potrebbero rivelarsi un boomerang nel privato. Le organizzazioni datoriali infatti in queste ore stanno consigliando ai loro associati di stare attenti con i rinnovi. Non è tanto e solo per il costo più alto (il decreto prevede per ogni rinnovo a partire dal secondo un costo contributivo crescente dello 0,5%) ma per il rischio contenziosi.

Le nuove norme più restrittive (un limite massimo di durata che si riduce da tre a due anni, numero di possibili proroghe tagliate da 5 a 4, reintroduzioni delle causali passati il primo anno di contratto) valgono anche per le proroghe e i rinnovi dei contratti in corso, compresi quelli in somministrazione. Il decreto è chiaro: «Le disposizioni trovano applicazione ai contratti di lavoro a tempo determinato stipulati successivamente all'entrata in vigore del presente decreto nonché ai rinnovi ed alle proroghe dei contratti in corso alla data di entrata in vigore del presente decreto».

LA MAPPA

Secondo una stima di "Datagiovani", da qui alla fine dell'anno andrà in scadenza il 55% dei contratti a termine in essere. In totale sono ben un milione e seicentomila rapporti. Di questi, però, oltre mezzo milione (526.000) sono nella pubblica amministrazione, che non viene toccata dalle nuove norme. Ma per più di un milione di lavoratori inizia la

paura. I settori più coinvolti sono quelli dell'industria e delle costruzioni (288 mila contratti in scadenza) seguiti dall'agricoltura (170 mila) e dal commercio (178 mila contratti). Poi vengono le attività finanziarie, assicurative e immobiliari (134 mila), gli alberghi e i ristoranti (163 mila). Il 47,2% sono giovani under 35, il 52,1% donne, il 25% ha più di 45 anni, oltre il 40% ha un diploma e più di un quarto è laureato. La metà dei contratti (49,4%) si concentra al Nord. Già entro l'estate ci sarà il primo test: sono ben 661.000 i contratti in scadenza nel privato.

Certamente non tutti sarebbero stati rinnovati, soprattutto quelli stagionali. Ma tanti altri invece sì.

LE COMPLICAZIONI

Adesso invece si fa tutto più complicato. Chi sta concludendo i due anni di contratti a termine con la stessa azienda, potrà sperare solo nell'assunzione a tempo indeterminato. O cercarsi un'altra azienda. Ma anche chi ha superato la soglia dei 12 mesi di contratti potrebbe vedere sfumare quel lavoro, che per quanto precario, è comunque un'occupazione che ti fa portare uno stipendio a casa. Dopo il primo anno, rinnovi e proroghe, infatti, adesso dovranno sottostare a specifiche causali. Ecco quelle consentite: esigenze temporanee ed oggettive, estranee all'ordinaria attività del datore di lavoro; ragioni sostitutive; esigenze connesse ad incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria; ragioni relative a lavorazioni

e a picchi di attività stagionali, individuati con decreto del Ministero del lavoro. Tanto per fare qualche esempio: se ci sono lavoratrici che vanno in maternità, al loro posto l'azienda può assumere un sostituto con contratto a termine; lo può fare anche se arriva una commessa straordinaria che prevede consegne in tempi rapidi. Il ritorno alle causali (c'erano prima del Jobs Act) non può invece comprendere i fatti ordinari dell'attività aziendali.

In passato questa cosa aveva prodotto enormi contenziosi tra lavoratori e aziende. «Erano enormemente diminuiti con la liberalizzazione» osservano i consulenti del lavoro. Il timore è che adesso nuovamente il lavoratore possa trascinare l'azienda davanti al giudice contestando la causale e pretendendo l'assunzione a tempo indeterminato. L'Unione degli Artigiani di Milano ha già diffuso una nota ai suoi associati: «Sconsigliamo alle imprese di stipulare o rinnovare rapporti di lavoro a tempo determinato, a forte rischio contenzioso» si legge. Un rischio sul quale insistono praticamente tutte le organizzazioni datoriali, da **Confimprese** a **Confesercenti**, da **Confindustria** a **Confcommercio** e **Cna**. Per il governo invece sono allarmi ingiustificati. Il vicepremier Luigi



Di Maio è tranchant: «Se il tema è il pericolo di più contenziosi sono tranquillo, perché il ministro della Giustizia Bonafede ha un piano per rafforzare i tribunali».

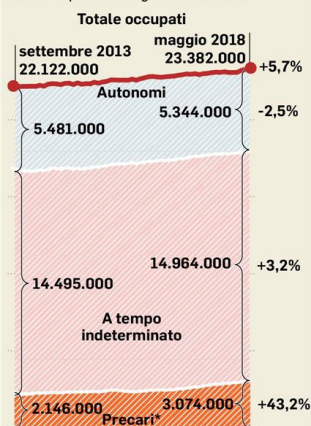
Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON CAMBIA NULLA PER I PRECARI DELLA PA ESCLUSI DALLE NUOVE NORME. IL PRIMO TEST A FINE ESTATE: IN BILICO 600.000 RAPPORTI

I precari e gli altri occupati

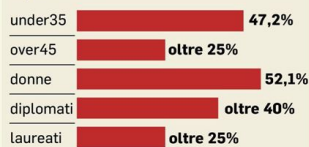
Variazione dal valore minimo dell'occupazione negli anni Duemila



Elaborazione su dati Istat *contratti a tempo determinato

Lavoratori con contratti a termine che si concludono nel 2018

1,6 milioni



Interessati dal Decreto dignità

oltre **1 milione**



Contratti che terminano entro l'estate

892.000

Interessati dal Decreto dignità

661.000

P.A. (fuori decreto) **231.000**

Stima Datagiovani in collaborazione con il Sole 24 Ore

ANSA



Un giovane alla ricerca di offerte di lavoro



Peso:47%

Alleati alla prova

Matteo evita strappi
ma in cambio chiede
il ritorno dei voucher

Alberto Gentili

«Come Di Maio deve ingoiare le nostre parole d'ordine su migranti, e sicurezza, così noi qualcosa dobbiamo subirla».

A pag. 4

Primo Piano

La maggioranza alla prova

La trincea di Salvini: «Tornino i voucher» Ma eviterà strappi

► Confronto già aperto con Di Maio sulle possibili modifiche in Parlamento al decreto dignità: «Soltanto d'intesa con M5S». Conte, l'ipotesi della fiducia

IL RETROSCENA

ROMA «E' ovvio che il giro di vite sui contratti a termine non ci piace perché penalizza le imprese. Ma dobbiamo essere comprensivi. Come Di Maio deve ingoiare le nostre parole d'ordine su migranti, sicurezza e legittima difesa, così noi qualcosa dobbiamo subirla». E' un Matteo Salvini insolitamente comprensivo quello che di primo mattino arringa i suoi. Sa bene, il capo della Lega, che apportare modifiche in Parlamento al "decreto dignità" con i voti di Forza Italia e il Pd innescherebbe una crisi di governo. «E noi di certo una crisi adesso non la vogliamo». Però una cosa Salvini la

chiede e la pretende: il ritorno dei voucher per i lavoratori stagionali, sollecitato dal ministro dell'Agricoltura Gian Marco Centinaio. «Ma anche questo verrà concordato con Di Maio. Niente strappi».

I PALETTI

Fissata nei voucher la trincea per «riequilibrare», il realismo spinge il leader leghista (assente alla conferenza stampa di presentazione del decreto) a uno scambio di affettuosità. «Faccio i miei complimenti a Di Maio, è la conferma che il governo passa dalle parole ai fatti», detta Salvini ai

cronisti. Il capo 5Stelle ricambia: «Matteo ieri era a Siena mentre il governo approvava il decreto? Non credo fosse una protesta, il governo è compatto». E il premier Giuseppe Conte conferma:



Peso: 1-2%, 4-50%

«Con Salvini i rapporti sono eccellenti, che lo si creda o no».

Del resto, incassato il decreto, i 5Stelle non ritengono utile affondare i colpi contro l'alleato. Ciò che importa a Di Maio, dopo un mese in apnea schiacciato dalla ruspa di Salvini, è far valere «finalmente» il peso di azionista di maggioranza del governo. Dimostrare che anche i grillini sanno dettare la linea e riescono a imporla: «Pure la Lega deve ingoiare qualche rospo».

Con il "decreto dignità", Di Maio inoltre si copre a sinistra, mentre Salvini ara le praterie a destra. Rintuzza l'offensiva del presidente della Camera Roberto Fico. E torna a scandire slogan che riportano a galla la dimensione sociale dei 5Stelle. I sondaggi sono chiari: il calo del Movimento è da ricondurre proprio al disincanto degli elettori di sinistra che il 4 marzo l'avevano votato. Così, nell'illustrare il provvedimento con misure contro il precariato e i licenziamenti senza giusta causa, il vicepremier grillino parla di «diritti sociali», di «fasce deboli». Di giovani «che non possono costruirsi una famiglia perché abusati dalla precarietà».

Immediato il plauso della sinistra sinistra. Susanna Camusso,

Maurizio Landini (Cgil), ma anche Roberto Speranza (LeU) esaltano le misure grilline. Forza Italia (compreso l'amico di Salvini, Giovanni Toti), il Pd, FdI invece si schierano con industriali, commercianti e artigiani allarmati per l'irrigidimento del mercato del lavoro. «Il risultato sarà meno occupati, non meno precarietà», tuona **Confindustria**. Conte e Di Maio provano a correre ai riparti: «Non siamo contro le imprese, con loro vogliamo una sana alleanza». E promettono, con la legge di bilancio d'autunno, «il taglio del costo del lavoro per le aziende che hanno margini di crescita».

In questa partita troveranno la sponda della Lega. In quella che si sta giocando, invece, dovranno rintuzzare le richieste lumbard. Giancarlo Giorgetti, il sottosegretario di palazzo Chigi, parla di «dubbi superati e di testo sofferto». E Armando Siri, il consigliere economico di Salvini sbarcato ai Trasporti, aggiunge: «Siamo all'inizio di un percorso. Il decreto sicuramente si potrà migliorare per non ingessare troppo il mercato del lavoro. Lo faremo d'intesa con i nostri alleati». L'obiettivo dei lumbard: addolcire le norme sui contratti a termi-

ne. Ma «concordando le modifiche con Di Maio». Esattamente come per il ritorno dei voucher, la vera trincea leghista: in queste ore e nei prossimi giorni Salvini cercherà di strappare il via libera a un provvedimento gradito alle imprese..

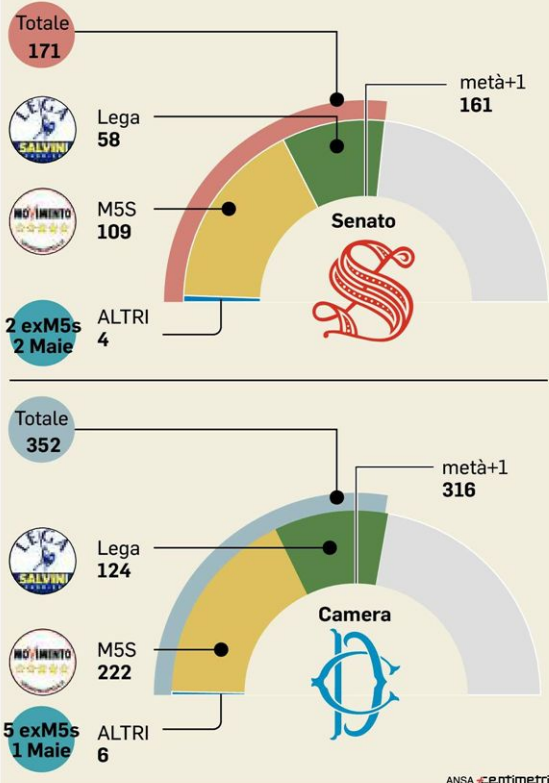
Conte, tra vedere e non vedere, su richiesta di Di Maio già pensa a blindare il decreto. E fa comunque balenare la minaccia di ricorrere al voto di fiducia: «Rispettiamo la centralità del Parlamento, ma ci aspettiamo coerenza da parte dei parlamentari». Traduzione: dalla Lega. Che nei prossimi giorni rilancerà una proposta indigesta a una parte del Movimento: la legittima difesa.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maggioranza

Voti "sicuri" in Parlamento a sostegno del governo Conte



Il governo in aula alla Camera la scorsa settimana (foto LAPRESSE)



Peso:1-2%,4-50%

IL FATTO

I GUAI DEL GOVERNO I nodi dell'economia

DURE REAZIONI DAL MONDO DELLE AZIENDE

Anche Confindustria attacca: «Tutto sbagliato»

L'accusa: il piano finirà per creare più disoccupati senza risolvere il nodo della precarietà

Francesca Angeli

Roma Il decreto dignità frena un mercato del lavoro che aveva appena faticosamente ripreso a camminare. Il mondo delle imprese lancia un grido d'allarme e **boccia** l'approccio «punitivo» del provvedimento appena varato dal governo che piomba come «un macigno sulla ripresa». I *cahiers de doléances* delle aziende si aprono con la voce di **Confindustria** che definisce la scelta del ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, un «segnale molto negativo per le imprese». Non c'è nulla da salvare perché, scrive **Confindustria**, «mentre i dati Istat raccontano un mercato del lavoro in crescita, il decreto innesta la retro-marcia rispetto ad alcune innovazioni che hanno contribuito a quella crescita». Il risultato? «Meno lavoro, non meno precarietà». E già ora tocca alle imprese «pagare il prezzo di un'interminabile corsa elettorale all'interno della maggioranza». Sono gravi le responsabilità di una politica che crea «i presupposti per dividere gli attori del mercato del lavoro, col rischio di riproporre vecchie contrapposizioni», am-

monisce l'associazione guidata da **Vincenzo Boccia**.

E se è vero che per attrarre investimenti, interni ed esteri, servono nuove regole è altrettanto vero che quelle scritte nel decreto Dignità sono tutte sbagliate e rischiano di disincentivare gli investimenti. È giusto colpire «i comportamenti opportunistici di chi assume un impegno con lo Stato e poi non lo mantiene» ma non lo è, invece, «disegnare regole punitive». Il quadro delle regole nel quale devono operare le imprese italiane diviene così «più incerto ed imprevedibile: l'esatto contrario delle finalità di semplificazione e snellimento burocratico dichiarate dal nuovo Governo».

Sferzante anche il commento di Sergio Dompè, presidente dell'omonimo gruppo farmaceutico. «Meglio avere un milione di posti in più che non avere più occupazione e avere gli altri più tutelati - dice Dompè - . La tutela vera oggi deve averla chi non ha un lavoro». L'imprenditore teme la radicalizzazione di un confronto che nella realtà non c'è: «Non c'è un Paese di **Confindustria** e uno non di **Confindustria**, ma un Paese solo». Duro anche Matteo Zoppas, che definisce il decreto «un cappio al collo per le azien-

de». Il **presidente di Confindustria** Veneto ammonisce: «Non siamo ancora usciti dalla crisi e vi è un numero enorme di aziende in bilico che con questo decreto avranno un cappio al collo, sarà solo questione di tempo». Un errore per Zoppas «aumentare il costo dei contratti a termine, irrigidendo le regole, e riaccendere la spirale dei contenziosi. Il risultato sarà di avere meno lavoro, non meno precarietà». La soluzione, suggerisce, sarebbe semmai «la riduzione del cuneo fiscale». Infine anche Zoppas ritiene davvero difficile «distinguere per decreto le imprese in crisi dai furbetti e opportunisti». Insorge inoltre il settore del turismo e della ristorazione.

E contro il divieto per la pubblicità sul gioco d'azzardo insorge il mondo del calcio. La Lega Serie A spiega che «impedire di investire in promozione nel nostro Paese porterà svantaggi concorrenziali ai club italiani, dirottando all'estero i budget pubblicitari destinati alle nostre squadre».

TIMORI

Con regole più rigide c'è il rischio che si riaccenda la spirale dei contenziosi

1,342

I milioni di imprese artigiane attive in Italia (ex legge 443 del 1985) secondo lo studio di Cna

2,823

Sono i milioni di persone a cui il variegato universo delle imprese artigiane dà lavoro per ConfArtigianato



Scontento
Le aziende pagano il prezzo di una infinita campagna elettorale



Peso: 32%



UN DIGNITOSO DISASTRO

Il primo decreto lavoro-imprese del governo gialloverde promette di mettere l'Italia fuori mercato. Meno investimenti e imprese ingessate. Girotondo tra esperti e imprenditori

Un debutto disarmante

Diamo per scontato che le intenzioni del ministro del Lavoro nella stesura del decreto "dignità" siano buone (ed è già molto, visto che un simile atteggiamento non ha mai contraddistinto né il ministro, né gli esponenti del Movimento 5 stelle e meno che mai quelli della Lega, per i quali gli avversari politici sono in generale "nemici del popolo" asserviti a interessi stranieri o delle élite e comunque insensibili a quelli degli "italiani").

Bastano le buone intenzioni per produrre buoni risultati? Senza scomodare il detto secondo il quale "di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno", in che misura il decreto potrà conferire dignità ai lavoratori, senza ridurne, e magari aumentandone, il numero? Pur abbandonando ogni pregiudizio negativo (ci vuole un po' di sforzo, ma l'onestà intellettuale aiuta) la risposta è scoraggiante.

Anzitutto il decreto sconta un tasso di incoerenza francamente disarmante: da un lato, restringe le possibilità di ricorso ai contratti a termine e ne aumenta il costo, elementi che di per sé ben difficilmente potranno portare a un aumento della domanda di lavoro, anche in un ambiente macroeconomico relativamente favorevole; dall'altro, rende più costoso, irrigidendolo, il contratto di lavoro a tempo indeterminato, quello che dovrebbe, per ipotesi, conferire maggiore dignità al lavoro e che pertanto dovrebbe, secondo gli obiettivi del governo, assorbire una maggiore quota di contratti, sostituendosi al tempo determinato.

E qui c'è una prima lezione per i nuovi governanti: a dispetto di tutta la loro impazienza nel volere risolvere i problemi "degli italiani", il decreto mette a nudo in modo eclatante che gli italiani non hanno tutti i medesimi problemi e che, in particolare, quelli delle imprese non coincidono, almeno nel breve termine, con quelli dei lavoratori. Mentre le promesse della campagna elettorale, che ignorano vincoli di bilancio e costi-opportunità, possono essere tali da generare in tutti aspettative positive, la politica è l'arte dell'equilibrio tra interessi contrapposti, e il governo deve decidere se vuole cercare di aumentare l'occupazione (come, sia pure in modo lento e accidentato, è comunque avvenuto in questi anni) oppure sventolare le bandiere della retorica, ottenendo risultati opposti a quelli sperati.

Non solo: talvolta il conflitto di interessi è in capo agli stessi soggetti, nel senso che gli interessi dell'oggi divergono da quelli di medio periodo: non è detto, per esempio, che per i lavoratori la combinazione di due lavori meno tutelati (a tempo parziale) nella stessa famiglia non sia da preferirsi rispetto a un solo lavoro più tutelato.

Il decreto appare così fortemente sbilanciato a danno delle imprese e non ha quindi molto senso dire (come pure è stato detto) che il provvedimento è "a costo zero". Magari esso non comporta costi immediati per il bilancio pubblico, ma i costi per famiglie e imprese potranno essere salati. E lo saranno, in assenza di cambiamenti, per il probabile effetto di riduzione della domanda di lavoro, senza il beneficio della sostituzione di lavoro con maggiore dignità (a tempo indeterminato) a scapito del lavoro avente minore dignità (tempo determinato), ammesso che l'assioma sia sempre valido. Ma c'è di più: il decreto infatti peggiora l'ambiente economico sfavorendo gli investimenti, in particolare di imprese estere che vogliono insediarsi in Italia. Chi mai vorrà investire in Italia se a fronte di possibili incentivi (peraltro indefiniti) c'è la prospettiva di dovere non soltanto restituirli ma anche di corrispondere multe e interessi elevati? Insomma, anche per il governo del cambiamento la strada della soluzione dei problemi si presenta, a dispetto di tutti gli annunci, alquanto in salita.

Elsa Fornero (Università di Torino)

Chiamatelo "decreto rigidità"

Lo hanno chiamato "decreto dignità" ma, per essere più precisi, avrebbero dovuto chiamarlo "decreto rigidità". Il provvedimento varato lunedì dal Consiglio dei ministri, infatti, nasce da un'interpretazione ingenua dei problemi strutturali italiani, e offre più mali che cure. L'idea di fondo è che le imprese godano di troppa libertà e possano pertanto abusarne: quando invece la patologia italiana è, all'opposto, la bassa produttività.

Il decreto interviene su tre fronti. Per quanto riguarda la disciplina del lavoro, aumenta le indennità di licenziamento per i contratti tempo indeterminato, e opera un giro di vite su quelli a tempo determinato. Il probabile risultato sarà che una parte dei lavoratori che sarebbero stati assunti in modo stabile dovranno accontentarsi di un rapporto a termine, e una parte di quelli a termine finiranno in nero. Rendere i rapporti più onerosi e spaventare le imprese con sortite come quella sui rider (poi rientrata) non otterrà



Peso: 100%

altro risultato che metterle sul chi vive e spingerle all'estrema cautela, proprio quando bisognerebbe invece frustare il cavallo dell'economia.

C'è poi un pacchetto di misure definito "anti delocalizzazioni", che sarebbe più appropriato definire "anti localizzazioni": l'erogazione di incentivi viene subordinata a tali e tanti vincoli che molte imprese, pur di non rimanere impiccate alle proprie scelte di investimento, eviteranno di approfittarne. Questo danneggerà soprattutto il sud. Ma, venendo meno gli strumenti di "investment attraction", il risultato netto sarà quello di rendere il nostro paese meno appetibile. Viene quasi da chiedersi se non sia un'operazione geniale per disboscare finalmente la giungla di agevolazioni e spese fiscali: se così fosse, il governo farebbe meglio a seguire la via dritta e utilizzare i conseguenti risparmi per continuare a tagliare le aliquote Ires.

Infine, il decreto vieta la pubblicità al gioco d'azzardo legale, con l'eccezione delle iniziative pubbliche. Il paradosso è che vengono parimenti tutelati il gioco illegale e quello di stato. Questo decreto tradisce il rigetto della libertà dell'individuo, nel nome di una visione ipersemplificatoria dove esistono solo lo stato e l'economia criminale, senza che vi sia spazio per le interazioni di mercato. In questo mondo, a prosperare saranno solo gli avvocati, visto che ogni comma darà luogo a un enorme contenzioso. Altro che dignità: qualunque cittadino o impresa perbene dovrebbe alzarsi e dire "se queste sono le regole del gioco, non sum dignus".

Carlo Stagnaro (Istituto Bruno Leoni)

Un decreto investitor-repellente

Sono stato parlamentare nella legislatura conclusasi con le elezioni del 4 marzo e da allora ho evitato di fare qualsiasi commento che potesse sembrare pregiudizievole rispetto alla formazione del nuovo governo e ai suoi primi passi. Oggi lette le prime indicazioni su quello che viene definito "decreto dignità" mi permetto, da imprenditore, di commentarne i contenuti salienti. Ovviamente non so quale forma prenderà e se quindi queste prime indicazioni siano ancora modificabili nella sostanza. Mi preme in particolare fare qualche consi-

derazione sulle sanzioni che il decreto prevede per le multinazionali. Chi decidesse di investire in Italia ricevendo, in qualche forma, aiuti pubblici, se successivamente decidesse di ritornare sui propri passi e uscire dal nostro paese, verrebbe penalizzato da ammende fino a 4 volte gli aiuti ricevuti. La logica con cui è costruito questo provvedimento è esattamente l'opposto di quanto accade in tutti gli altri paesi che operano per attrarre investimenti esteri. Negli Stati Uniti, in Messico e in altri paesi europei dove Brembo è presente tutti - sia a livello nazionale sia regionale - sono stati attivissimi nel proporre condizioni favorevoli. Ci hanno messo a disposizione strutture per semplificare il più possibile l'investimento e, per quanto potevano, ci hanno offerto agevolazioni, anche economiche. Ovunque si cerca di creare condizioni favorevoli per favorire benessere e occupazione. Non voglio valutare il principio che ha portato a questo decreto, ma è sbagliato anticipare una potenziale punizione a chi intende investire in Italia. E non si vede la ragione per la quale lo si debba fare per decreto. E' meglio negoziare caso per caso le condizioni da offrire a chi sta valutando un investimento in Italia, promuovendone i vantaggi (e adoperandosi per renderli possibili) e negoziando le eventuali limitazioni. L'occupazione e il benessere si difendono col pragmatismo e il senso della realtà non agitando principi che li penalizzano.

Alberto Bombassei
(presidente di Brembo, ex parlamentare)

Grave la volatilità della legislazione

Si riduce la durata massima dell'impiego a termine da 36 a 24 mesi; bene, purché non ci si attendano effetti vistosi: i casi in cui si superano i 12 mesi sono un'infima minoranza. Si reintroduce l'obbligo del giustificato motivo per le proroghe del contratto a termine: ottima cosa per gli avvocati giuslavoristi, cui viene restituito il ricco tasso di contenzioso giudiziale, molto superiore alla media europea, del quale erano stati privati dalle riforme del quadriennio 12-15. Poi si aumentano da 4 a 6 le mensilità dell'indennizzo in caso di licenziamento nei rapporti di lavoro stabili: e qui davvero è difficile capire la logica che muove il governo, perché questa misura costituisce un potente incentivo - questo sì efficace - per la scelta del contratto a termine rispetto al contratto stabile.



Peso: 100%

Nel § 14 del programma di governo Lega-M5s, sul lavoro, c'era una cosa giusta: investire sui servizi per l'impiego e farli funzionare bene. Conteneva un'implicita critica, fondatissima, nei confronti dei governi Renzi e Gentiloni, che questo non hanno saputo fare. Ma far funzionare i servizi per l'impiego è cosa molto più difficile che riscrivere due norme sulla Gazzetta Ufficiale. Occorrono la volontà e la capacità di ristrutturare una struttura pubblica renitente al cambiamento, un know-how tecnico specifico, e molto più tempo di quello che occorre per emanare un decreto-legge da dare subito in pasto all'opinione pubblica. Dunque, dell'unica cosa di cui ci sarebbe stato bisogno, almeno per ora non si fa nulla. Si torna invece ad azionare i "tabelloni rotanti" della legislazione del lavoro, per il gusto del cambiamento purchessia. Non rendendosi conto del fatto che questo cambiamento costituisce di per sé un costo aggiuntivo per le imprese, non corrispondente a un beneficio per i loro dipendenti. Al contrario: la volatilità della legislazione del lavoro costituisce di per sé un disincentivo a investire nel nostro paese, con il conseguente effetto depressivo sulla domanda di lavoro e in definitiva sul potere contrattuale dei lavoratori.

Pietro Ichino
(giuslavorista, già senatore Pd)

L'industria non è fatta di fattorini

Trovo curiosa la definizione di provvedimenti legislativi fatta su schemi etici. Per cui non riesco ad allineare il concetto di dignità all'insieme delle misure decise dal governo. Credo che la "dignità" appartenga, tra le altre cose, al fatto che un lavoratore abbia una giusta retribuzione in funzione della mansione che svolge. Il provvedimento in sé torna indietro senza tenere conto del cambio radicale del mercato del lavoro, delle tipologie di nuove produzioni in questo paese e in generale nel mondo. Si vuole togliere concretamente la possibilità di creare posti di lavoro facendo diventare meno competitivo e attrattivo questo paese. Quindi chiediamoci se questo è dignitoso. Senza contare che il lavoro non si crea per decreto né con provvedimenti di tipo dirigistico. Le imprese sono capaci di mantenere competitività non sacrificando capitale umano: nelle Pmi il rapporto imprenditori e dipendenti è talmente stretto che gli imprenditori non di rado si sono tolti la vita pur di non licenziare i dipendenti. E' la stabilità del sistema economico a rendere stabile il lavoro, non accade con una legge. Sulle delocalizzazioni si prendono provvedimenti generalizzati. Non si va a punire i furbi - quelli che prendono i soldi e scappano - ma si creano seri pregiudizi al fatto che grandi gruppi vengano a investire in Italia. Dobbiamo guadagnarci la persistenza degli investitori stranieri. Sono convinto che la componente leghista del nord abbia presente questi problemi vivendo nella parte più industrializzata

d'Europa, uscita dalla crisi con fatica, e confidiamo che nell'iter in aula si trasformi il decreto. Sembra purtroppo che d'improvviso all'attenzione di tutti ci siano i fattorini e non un sistema di relazioni industriali sofisticato.

Michelangelo Agrusti
(Unindustria Pordenone)

E' complicazione, non cambiamento

Non rappresenta un passo avanti anche in considerazione del fatto che - al netto che i numeri dell'occupazione possono sempre essere migliorati - un mercato del lavoro capace di muoversi, crescere e creare opportunità deve fare evolvere imprese e lavoratori in un processo corale di progresso e apprendimento. In un mercato del lavoro moderno nessuno vuole togliere tutele o garanzie perché tutti noi che facciamo impresa aspiriamo a volere dare garanzie e tutelare il lavoro con l'ottica di fare aumentare il valore aggiunto legato alla produzione. Mi sarei aspettato azioni più coraggiose - e in positivo come strumenti di sostegno al reddito e ricollocazione - anche perché credo che, essendo il primo atto del governo, avrebbe potuto dare una indicazione costruttiva del futuro e non di restaurazione. Non c'è una contrapposizione fra lavoratore e datore di lavoro, come si legge tra le righe del decreto. Credo che questo sia uno steccato da superare: il successo di impresa è in larghissima parte costruito dalle persone che vi lavorano, per questo serve riqualificazione professionale continua. Oggi più sono bravo a mettere intelligenza nei miei prodotti, più sto sui mercati e più sono parte di un mercato in cui qualcuno vuole investire. Non conosco imprenditori che rinunciano a cuor leggero a un collaboratore. Nessuno vuole lasciare indietro nessuno ma dare per assodato che l'impresa è sempre quella che se ne approfitta mi sembra la premessa non corretta se si vuole costruire un clima di crescita e benessere. Se guardiamo al nostro vero mercato domestico - che si chiama Europa - ovunque si cerca di costruire delle traiettorie comuni e coerenti. Inasprendo i rapporti non si ottiene un risultato positivo. Lavoro con le startup e abbiamo bisogno di accelerare, non certo di irrigidire le regole che invece di aumentare i posti di lavoro faranno crescere gli adempimenti burocratici e i contenziosi legali.

Marco Gay
(presidente Anitec-Assinform, Associazione Aziende di Information Technology)



Peso: 100%

Imprese inascoltate e ingessate

Come imprenditori speriamo ci sia un momento di confronto. Si vogliono mantenere delle promesse elettorali ma è ingiusto che si portino avanti delle idee senza consultarci. Siamo noi che ogni giorno andiamo sui mercati con il coltello tra i denti. Oggi con un "clic" siamo dall'altro capo del mondo e dobbiamo essere competitivi a livello internazionale e avere una forza lavoro che ci dia la possibilità di essere flessibili. E una forza lavoro che sia altrettanto flessibile. Dobbiamo essere capaci d'innovare e cambiare rapidamente senza incappare in stalli burocratici. Quelle contenute nel "decreto dignità" sono proposte volte più al passato che al futuro. La flessibilità del lavoro oggi è fondamentale non solo per le imprese ma anche per i giovani: se chiedi a un ragazzo cosa vuole fare da grande non ha chiara la sua professione della vita. Può desiderare la possibilità di cambiare. E' certo giusto che ci siano contratti a tempo indeterminato e il desiderio di una stabilità di lungo termine ma non rispecchia, credo più, le esigenze dei nostri ragazzi.

Susanna Moccia

(Fabbrica della Pasta di Gragnano, vicepresidente Giovani di **Confindustria**)

Un colpo (anche) al turismo

Siamo molto preoccupati per la stretta contenuta nel "decreto dignità" sui contratti a termine, che nel nostro settore non sono sinonimo di precarietà. La stagionalità dei nostri contratti è una forma strutturale di occupazione che corrisponde a un'esigenza delle nostre imprese, legate a picchi di lavoro che si raggiungono in determinati periodi dell'anno. In particolare ci preoccupa la reintroduzione delle causali, da cui possiamo aspettarci una nuova stagione di contenziosi nei casi in cui un contratto non venga riconfermato. Un problema che era stato invece affrontato con il Jobs Act, che per noi ha rappresentato un ottimo strumento di lavoro: una norma chiara, che ci ha permesso di assumere lasciandoci la libertà di interrompere un contratto qualora non ci fosse più fiducia nei confronti di un lavoratore, senza il timore di andare incontro a contenziosi. Il Jobs Act ha messo gli imprenditori a riparo dalle ingiustizie che talvolta si verificano nei tribunali del lavoro e lo ha fatto grazie a regole ben definite, capaci di abbattere i motivi di eventuali contese. Quello che chiediamo è semplice: lasciate le imprese lavorare nel libero mercato, perché un lavoratore impiegato con un contratto a tempo determinato sarà sempre meglio di un disoccupato. Ed è quello che chiederemo al ministro Gian Marco Centinaio, a cui è stata affidata la delega al Turismo nelle stesse ore in cui veniva approvato il decreto legge. Al ministro, che si è dimostrato sensibile alle istanze del settore, chiederemo di essere difesi al tavolo del Consiglio dei ministri, anche con l'introduzione di emendamenti che possano tutelare le nostre imprese.

Bernabò Bocca

(FederAlberghi, federazione albergatori)

Meno lavoro, non meno precariato

Per vincere la guerra alla disoccupazione e al precariato sono necessarie armi appropriate e una buona dose di munizioni. E il decreto legge "dignità" sembra esserne carente. Non solo, da un primo approfondimento emerge che proprio quella contro la precarietà rischia di essere la prima battaglia persa, perché le nuove regole appaiono poco

utili rispetto al raggiungimento di questo obiettivo. L'incidenza dei contratti a termine sul totale degli occupati nel nostro paese è infatti in linea con la media europea e il risultato potrebbe essere paradossalmente avere meno lavoro, non meno precarietà.

Confindustria ha già preso posizione in questo senso e dell'osservatorio privilegiato della Lombardia non può cambiare la valutazione negativa di questi iniziali provvedimenti.

Parimenti il tema delle delocalizzazioni appare affrontato con logiche punitive, ancorché necessarie dove si ravvedono comportamenti opportunistici, e misure dalla portata tanto ampia quanto generica. Prevalgono ancora incertezza e frammentarietà del quadro delle regole in cui ci troviamo a operare, quando la necessità di abbassare il costo del lavoro e, ad esempio, di proseguire verso una maggiore semplificazione e snellimento burocratico è ormai irrimandabile.

Il tema del lavoro è centrale, sono le imprese a crearlo. Le regole del gioco devono favorire i processi di sviluppo in modo sussidiario, promuovere la competitività delle aziende, permettere di attrarre e sostenere nuovi investimenti, tenendo inevitabilmente conto anche di alcune in-



Peso: 100%

novazioni introdotte negli ultimi anni che hanno contribuito a innescare quella crescita nel mercato del lavoro descritta dai recenti dati Istat.

In un settore così dinamico e strategico come quello in cui opero ritengo necessario mettere in campo soluzioni per consolidare i positivi segnali che provengono dal mercato. Per far questo è opportuno continuare a promuovere aggregazioni e reti d'impresa, favorire lo sviluppo della fabbrica intelligente e supportare gli investimenti in ricerca e innovazione. Questo dal mio punto può realmente permettere di vista di creare più opportunità di lavoro e di sviluppo.

Andrea Dell'Orto
(vicepresidente esecutivo di Dell'Orto Spa, carburatori e sistemi di iniezione)

Un incentivo al lavoro nero

Il "decreto dignità" non interviene minimamente su oltre 3 milioni di lavoratori in nero, sui 300 mila occupati nelle cooperative spurie - senza garanzie e con una retribuzione del 20 per cento sotto la soglia prevista dai Ccnl - e sulle centinaia di migliaia di altri lavoratori con nessuna tutela. Quello che fa è aggiungere limiti alla forma di flessibilità più tutelante: la somministrazione di lavoro. Il lavoratore in somministrazione, infatti, ha per legge gli stessi diritti, la stessa retribuzione e tutte le tutele previste per il lavoro dipendente diretto dell'azienda presso cui presta la sua attività. A queste tutele si aggiunge la formazione: in un anno le agenzie per il lavoro formano oltre 240 mila persone, di cui almeno un terzo accede poi a una reale occasione di impiego. L'Ente bilaterale per il lavoro temporaneo (Ebitemp) finanzia inoltre più di 10 milioni di euro per coprire le spese mediche e odontoiatriche, indennità per maternità, asilo nido e altro ancora. Tutto ciò in un sistema integrato di servizi - tutti gratuiti, a differenza di quanto ancora credono alcuni - che va dall'orientamento, alla formazione, alla ricerca e selezione finalizzata all'assunzione. Un sistema che si traduce in oltre 700 mila contratti ogni anno, con diritti, tutele e retribuzione come da Ccnl, mentre altre 52 mila vengono selezionate per profili medio alti e contratti stabili con le

aziende clienti delle agenzie. Limitare questa flessibilità tutelante significa favorire recrudescenze del sommerso e mettere a rischio anche gli oltre 10 mila professionisti che nelle 2.500 filiali delle agenzie per il lavoro offrono servizi a chi un lavoro lo cerca. Se poi consideriamo che l'incidenza del lavoro in somministrazione nel nostro paese è intorno all'1,5 per cento, ancora sotto la media europea (1,9 per cento) e distante, per esempio, dalla Germania (2,4 per cento) è davvero difficile comprendere le ragioni di questo provvedimento, deciso peraltro senza nessun confronto con le parti sociali.

Alessandro Ramazza
(Assolavoro, associazione nazionale agenzie per il lavoro)

La dignità comincia a scuola

Il "decreto dignità" nasce con una concezione novecentesca del lavoro: solo la stabilità dà sostanza all'occupazione.

In Italia il 15 per cento dei contratti è a termine e questa cifra è in linea con la percentuale europea. La sicurezza psicologica e sociale delle persone tutelata sul lavoro è un bene di valore inestimabile, ma non può essere l'unico requisito che va individuato quando si discute di lavoro. Nel pubblico, per esempio, si è arrivati al paradosso che l'eccesso di protezione ha mortificato in alcuni casi la dignità del lavoro, perché la prestazione non è sempre condizionata dalla competenza.

Ben vengano gli strumenti che proteggono soprattutto i giovani dagli abusi, ma cosa diversa è sostenere (come di fatto accade nel "decreto dignità") che il lavoro è dignitoso solo quando diventa stabile.

Il mercato del lavoro che privilegia la dignità è quello che valorizza le competenze e la meritocrazia, che investe sulla formazione, che consente a chi perde il lavoro di essere sostenuto con strumenti di politica attiva che permettono al lavoratore di essere ricollocato nel breve tempo possibile. Il mercato del lavoro "dignitoso", in un contesto nel quale la mobilità dei talenti è altissima, è quella che dà valore all'educazione come fattore di sviluppo e di crescita individuale e collettiva. Il "decreto dignità" sarebbe dovuto partire da queste premesse, senza de-

monizzare il sistema del lavoro, ma valorizzando al contrario l'unico momento che rende ogni essere umano dignitoso: la Scuola. Se non si riparte dalla formazione difficilmente una persona potrà avere un percorso professionale dignitoso. Alcuni mesi fa l'Eurostat ha diffuso un dato tragico: il 26,1 per cento dei 25-34enni - target nel quale l'Italia ha il triste primato dei disoccupati in Europa - conseguirà al massimo la licenza media, ha affermato l'Istituto europeo di statistica. Un italiano su quattro non arriverà mai alla laurea. E difficilmente lavorerà in modo continuativo, aggiungiamo noi, perché scarsi livelli di istruzione e di qualificazione segnano una elevata difficoltà a trovare un lavoro stabile, condizione che nel lungo periodo costituisce le premesse per la disoccupazione e l'espulsione dal mercato del lavoro.

Questi numeri confermano il sostanziale fallimento dell'impalcatura della riforma Berlinguer, il cui scopo era quello di aumentare il numero dei laureati, e allontanano l'Italia dagli obiettivi della strategia di Europa 2020. Entro tre anni, infatti, gli adulti in possesso del titolo terziario dovrebbero essere almeno il 40 per cento. Gli obiettivi della Strategia di Europa 2020, però, erano stati concepiti prima del decennio di crisi, e soprattutto senza ipotizzare quale sarebbe stata l'accelerazione al cambiamento e alla innovazione di Industria 4.0, che altri paesi stanno utilizzando per ridefinire l'offerta formativa (Regno Unito) e la riorganizzazione dei processi industriali (Germania). Nel 2016 le imprese tedesche hanno aumentato gli investimenti in robotica del 36 per cento rispetto all'anno precedente. Eppure la disoccupazione giovanile è rimasta su livelli fisiologici, non superiore al 6 per cento. Il lavoro, insomma, non lo tolgono i robot e non diventa dignitoso per decreto, a meno che non si tratti di impieghi ripetitivi e facilmente riproducibili anche dagli algoritmi e da chi ha bassa scolarizzazione.

Stefano Cianciotta
(Confassociazioni, Confederazione associazioni professionali)

(Pagina a cura di Alberto Bramilla con la collaborazione di Maria Carla Sicilia)



Peso: 100%

Primo Piano

Rinnovi, una «mina» sui contratti in corso

Decreto lavoro e fisco. La disciplina si applica anche alla somministrazione ma senza il tetto del 20% dell'organico a tempo per le agenzie per il lavoro

Ultimi ritocchi. Salta la causale per gli stagionali. Cancellata l'ipotesi di retroattività per la delocalizzazione. Split payment, fuori i professionisti

**Marco Mobili
Claudio Tucci**

Il giro di vite sui rapporti a termine si applicherà «ai nuovi contratti», ma anche, ed è una novità, a quelli «in corso», seppur limitatamente a eventuali loro «proroghe e rinnovi». Il contributo addizionale di 0,5 punti - in aggiunta all'1,4 già previsto dalla legge Fornero - scatterà dal primo rinnovo di ogni rapporto a tempo (e non dal secondo), e viene esteso anche alla somministrazione. Le «causali», dopo i primi 12 mesi di contratto «libero», scendono da tre a due, vale a dire: esigenze temporanee e oggettive, nonché sostitutive (ferie e malattie, per esempio) e incrementi non programmati dell'attività ordinaria (viene soppressa la terza, relativa ad attività stagionali e picchi di produzione, che opportunamente tornano fuori dal perimetro delle nuove norme).

Salta, ed è un'altra novità, il tetto del 20% dell'organico a tempo per le agenzie per il lavoro, così come il diritto di precedenza nelle assunzioni, ma viene confermato, sempre per il lavoro somministrato, l'estensione della nuova disciplina prevista per l'occupazione a termine (causali, proroghe, che dopo i 12 mesi devono essere anch'esse sottoposte a causali, e rinnovi più costosi), con il rischio, concreto, di «una vera e propria paralisi della somministrazione a termine», spiega Arturo Maresca, docente di diritto del Lavoro alla Sapienza di Roma.

Più stabile il tris di misure per semplificare il fisco di imprese e cittadini. Il redditometro, come anticipato ieri,

va in soffitta per gli accertamenti sintetici sull'anno d'imposta 2016. Lo spesometro, di fatto, da appuntamento alle partite Iva a febbraio 2019 per poi lasciare spazio all'e-fattura (ma questo era già legge dello Stato). Confermata poi l'esclusione dei professionisti dallo split payment. Mentre sul divieto di pubblicità nel gioco pubblico arriva il regime transitorio per i contratti di pubblicità in essere che resteranno validi per un anno, dunque fino al 30 giugno 2019. Sul fronte coperture si fa strada un nuovo piano di controlli sul gioco illegale un possibile aumento del Prelievo erariale unico (Preu) dello 0,5% per le Awp e le Vlt (più note sul mercato come slot).

Il decreto estivo, varato lunedì in tarda serata dal governo, conferma dunque una fortissima spallata al Jobs act: il termine per impugnare un contratto a termine passa dagli attuali 120 giorni a 180 giorni; e resta, intatto, il ritocco, in rialzo, degli indennizzi minimi e massimo in caso di recesso ingiustificato dal nuovo contratto a tutela crescenti. Oggi il licenziamento è illegittimo non scatta, quasi più, la reintegra, sostituita da un ristoro monetario che sale in base all'anzianità aziendale, da un minimo di 4 a un massimo di 24 mensilità (un ristoro, peraltro, in linea con quanto previsto nel resto d'Europa). Ebbene, con il decreto gli indennizzi salgono del 50 per cento: per i minimi si passa da 4 a 6 e, per i massimi, da 24 a 36 mensilità (non viene invece modificata la normativa sull'offerta conciliativa, contenuta sempre nel Dlgs 23 del 2015).

Viene invece sostanzialmente

«smontato» il decreto Poletti che nel 2014 ha liberalizzato i contratti temporanei per tutti i 36 mesi di durata. Da quanto entrerà in vigore il decreto (entro la settimana sarà al Quirinale, per essere poi pubblicato in «Gazzetta» e inviato alle Camere per la conversione) i nuovi contratti a termine, senza causale, potranno essere sottoscritti fino a 12 mesi (oggi il tetto, previsto dalle regole Ue, è di 36 mesi); e la durata massima si fermerà a 24 mesi (quindi, dopo i 12 mesi, il rapporto può essere rinnovato soltanto per altri 12 mesi, ma con l'obbligo di indicare la causale e l'aggravio contributivo). Nel testo entrano anche l'abolizione delle associazioni e società sportive a fini di lucro introdotte nella manovra 2018 e mai decollate. E la norma che concede più tempo (120 giorni) per eseguire dopo la stretta del Consiglio di Stato i provvedimenti giurisdizionali che riguardano i diplomati magistrali.

Per espressa previsione del decreto le novità su contratti a termine, somministrazione e indennizzi non si applicheranno alla Pa, ma solo al lavoro privato (l'ennesima occasione persa per avvicinare i due diritti del lavoro).

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



Peso: 83%

1

CONTRATTI A TERMINE

Causale obbligatoria superati i dodici mesi

Proroghe ridotte da 5 a 4

Cambia il decreto Poletti del 2014. I contratti a termine "liberi" potranno essere stipulati fino a 12 mesi (oggi 36). Dopo i 12 mesi, si ripristinano le causali, e la durata massima si ferma a 24 mesi. Le proroghe scendono da 5 a 4, il termine per impugnare passa dagli attuali 120 a 180 giorni. A ogni rinnovo scatta pure un contributo aggiuntivo di 0,5 punti, oltre l'1,4 già previsto dalla legge Fornero. Stessa stretta sulla somministrazione a termine

Un triste déjà-vu

Enzo De Fusco

Per 52 anni, dal 1962 al 2014, per stipulare un contratto a tempo è stato necessario rispettare una causale legata a esigenze temporanee. All'inizio causali tipizzate, poi rese poco più flessibili. Ma per tutti questi anni il contrasto agli abusi è passato da lì. Il risultato ottenuto in questi 52 anni non è stato apprezzabile visto che qualcuno sostiene che il precariato non è mai stato eliminato. L'unica certezza che ci ha consegnato questa tecnica legislativa è stata però l'elevata conflittualità, tale da riempire prepotentemente le aule dei tribunali. Per ciò nel 2014 il Paese ha sentito l'esigenza di liberare questo contratto dalle causali, azzerando così anche un inutile contenzioso. Ora proiettiamo il nostro ordinamento al 1962 riproponendo le stesse esigenze temporanee e oggettive della legge 230 (art. 1 lett. c); le esigenze sostitutive di altri lavoratori (art. 1 lett. b) e le esigenze connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria. Tutto già visto, compreso l'incremento del caos nei tribunali.

2

LICENZIAMENTI ILLEGITIMI

Indennizzi minimi e massimi aumentati della metà

Conta l'anzianità aziendale

Si ritoccano, in rialzo, nelle tutele crescenti, gli indennizzi. Oggi, in caso di licenziamento illegittimo, il ristoro monetario sale in base all'anzianità aziendale, da un minimo di 4 a un massimo di 24 mensilità. Con il decreto legge gli indennizzi salgono del 50 per cento: per i minimi si passa da 4 a 6 e, per i massimi, da 24 a 36 mensilità (non cambia invece la normativa sull'offerta conciliativa, contenuta sempre nel Dlgs n. 23 del 2015)

Rischi instabilità per il sistema

Giampiero Falasca

L'innalzamento degli importi a titolo di risarcimento in caso di accertamento dell'illegittimità del licenziamento (per i lavoratori assunti con il Jobs act) rischia di incentivare il contenzioso. Se cresce il valore massimo che si può ottenere in giudizio, diventa automaticamente meno conveniente un percorso di conciliazione stragiudiziale della lite (a meno che non vengano offerte somme ben più alte rispetto a quelle oggi sperimentate nella prassi legale). La misura sembra anche poco coordinata con il quadro complessivo: le nuove soglie si discostano dai parametri utilizzati dal legislatore per sanzionare i licenziamenti illegittimi, e che non superano mai le 24 mensilità. Inoltre, manda un segnale di continua instabilità del sistema normativo, incapace di fare una scelta stabile su un tema così delicato per la vita delle imprese. Dal 2012, si sono succedute la legge Fornero, il Jobs act e oggi il decreto Dignità: tre rivoluzioni copernicane in sei anni sono un costo occulto, ma molto rilevante, a carico delle imprese.



Peso: 83%

3

DELOCALIZZAZIONE

Colpito anche chi sposta l'attività dentro la Ue

Norme più rigide rispetto a oggi, ma salta l'ipotesi retroattività
Rispetto alle norme attuali si alza da 3 a 5 anni il termine entro il quale l'impresa beneficiaria dell'aiuto di Stato viene sanzionata se delocalizza. Colpite anche le aziende che si spostano nella Ue o in Italia ma in un sito diverso da quello incentivato. Oltre a restituire l'aiuto si pagano anche gli interessi maggiorati di 5 punti. Se si delocalizza fuori Ue la sanzione è da due a quattro volte l'aiuto. Salta la retroattività sugli aiuti già concessi prevista nelle bozze del decreto

Più difficile attrarre Investitori

Marzio Bartoloni

Le nuove norme sulle delocalizzazioni rispondono a un fenomeno dove non sono mancati alcuni abusi anche in Italia. Ma la nuova disciplina rischia innanzitutto di spaventare gli investitori e creare più di un'incertezza. Tanto che nell'ultima versione del decreto si tenta di definire cosa significa delocalizzazione. E cioè « il trasferimento di attività economica o di sua parte dal sito produttivo incentivato ad altro sito da parte della medesima impresa beneficiaria dell'aiuto o di altra impresa con la quale vi sia rapporto di controllo o collegamento ». Altro aspetto che potrebbe creare qualche conflitto con Bruxelles è il giro di vite sulle delocalizzazioni all'interno della Ue. Anche in questo caso la norma finale si cautela facendo salvi « i vincoli derivanti dalla normativa europea in materia di aiuti di Stato e di utilizzo dei fondi strutturali europei ». Va infine sottolineato che questa stretta potrebbe colpire in particolare il Sud dove si concentrano di più gli aiuti di Stato destinati alle imprese.

4

SCISSIONE DEI PAGAMENTI

Split payment inapplicabile ai professionisti

Ripristinato il regime ante 2017

Lo split payment non si applica più ai compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito. Questo comporta l'inapplicabilità dello strumento di riscossione dell'imposta per professionisti, agenti ecc. In pratica i soggetti sottoposti a split payment che, dopo l'entrata in vigore del decreto, ricevono fatture dai professionisti dovranno continuare ad applicare le ritenute e liquidare al fornitore l'Iva che dal 1° luglio 2017 versavano all'erario.

Ci vuole una norma transitoria

Benedetto Santacroce

Nuovo balzello per l'istituto dello split payment a un anno di distanza dalla precedente riforma. Il legislatore ha di fatto ripristinato il regime ante 1 luglio 2017. La volontà è quella di semplificare la vita dei professionisti che anche in passato avevano chiesto che la misura fosse limitata alle imprese. Sicuramente la modifica rende più facile l'applicazione dell'Iva ed evita per i professionisti che operano prevalentemente per una Pa di essere fisiologicamente a credito nei confronti dell'erario. Se, da una parte, la riforma risponde a una specifica richiesta di alcune categorie, dall'altra (anche in relazione alla transitorietà dello split payment - l'istituto dovrebbe, come indicato dall'Italia nella richiesta di proroga a Bruxelles, irrimediabilmente morire al 30 giugno del 2020) crea un nuovo adeguamento dei sistemi specialmente per le Pa, con l'aggravio che le modifiche vengono introdotte a metà anno e, almeno allo stato attuale, senza previsione di un periodo transitorio. Quello che sembra chiaro è che la misura introdotta non dovrebbe, per fortuna, creare un grande aggravio alle casse dello Stato.



Peso: 83%

5

ACCERTAMENTO SINTETICO

Redditometro misurato sulla capacità di spesa

La parola all'Istat e alle associazioni di categoria

L'accertamento sintetico delle persone fisiche può essere realizzato anche sulla base del contenuto induttivo di elementi indicativi di capacità contributiva (redditometro). Il decreto che deve fissare tali elementi dovrà essere approvato, sentite l'Istat e le associazioni di categoria, con una metodica di ricostruzione che tenga conto della capacità di spesa e della propensione al risparmio dei contribuenti. Ciò determina l'abrogazione del decreto precedente dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2016.

Strumento già poco utilizzato

Benedetto Santacroce

Il redditometro, strumento di accertamento utilizzato in modesta misura dal fisco, cerca di cambiare pelle. Il decreto Dignità prova ad attualizzarlo mettendo in pensione il Dm che nel 2015 aveva approvato gli indici induttivi di capacità contributiva costruiti in funzione del nucleo familiare e dell'area territoriale di appartenenza del contribuente. La cancellazione del decreto produce effetti per il passato, da una parte, non consentendo già dal periodo d'imposta 2016, di utilizzare gli indici indicati nel predetto decreto e, dall'altra, non cancellando gli inviti relativi ai periodi d'imposta precedenti al 31 dicembre 2015 e non vanificando gli effetti degli atti già notificati. Il nuovo approccio che vuole tener conto della capacità di spesa e della propensione del risparmio del contribuente vorrebbe (almeno nelle intenzioni) superare i problemi sorti in passato proprio nel rapporto tra spesa e risparmio. Certamente per comprendere la portata effettiva della norma, che non è certo rivoluzionaria, bisognerà aspettare l'approvazione del nuovo decreto.

6

GIOCHI

Salvi gli spot sul gioco fino al 30 giugno 2019

Il contrasto alla ludopatia

Stampa, televisione, radio, internet non potranno più promuovere scommesse, lotto, gratta e vinci, slot e giochi on line. Il divieto dal 1° gennaio 2019 colpirà anche le sponsorizzazioni. Si prevedono sanzioni pecuniarie, commisurate nella misura del 5% del valore della sponsorizzazione o dello spot e in ogni caso non inferiore, per ogni violazione, a 50.000 euro. Per i contratti in essere firmati prima del DL, la scadenza è fissata al 30 giugno 2019.

Un settore in cerca di riforma

Marco Mobili

La guerra al gioco d'azzardo - che dovrebbe essere definito gioco pubblico visto che il mercato italiano è gestito in concessione solo dallo Stato - parte dal divieto assoluto della pubblicità. Una stretta che per il Governo trova le sue giustificazioni nei dati «drammatici» del gioco pubblico (quello d'azzardo in mano alla criminalità non è monitorato). I numeri dei movimenti anti-gioco di cui si è fatto portavoce lo stesso vicepremier Luigi Di Maio parlano di: 102 miliardi di euro «azzardati», con «solo 9 miliardi di entrate per lo Stato»; sono «oltre 1 milione» le persone in Italia «azzardopatici»; i costi sociali sono stati stimati in «5-6 miliardi di euro». Dal canto loro le società e i concessionari del gioco sottolineano che 9 miliardi di entrate (in realtà sono 10,5) su 20 di spesa (i restanti 82 miliardi sono restituiti in vincite) equivale a un prelievo superiore al 50%. I dati sui costi sociali della ludopatia (non appostati nel bilancio dello Stato) così come il numero dei malati attendono una validazione ufficiale dal ministero della Salute. In questa battaglia di numeri la via maestra resta quella di una vera riforma del gioco rimasta inattuata con la delega fiscale.



«Colpo mortale al Jobs act»
Il vicepremier, ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro, Luigi Di Maio, ieri in conferenza stampa a Palazzo Chigi. Oltre al lavoro, nuove regole per il gioco e sulle delocalizzazioni



Peso: 83%

Prove tecniche di «smart contract»

a pagina 27

lavoro

Prove tecniche di «smart contract»

Scenari. Primi tentativi per introdurre modalità di gestione del personale attraverso la tecnologia della «catena di blocco» nata per i Bitcoin: la tracciabilità e la verifica dei dati per recruiting e payroll

Pagina a cura di
Alberto Magnani

Verificare il curriculum del neolaureato che si è appena presentato al colloquio. Individuare le risorse con le competenze adatte in pochi secondi. Far scattare bonus e retribuzioni in base ai risultati. Il tutto nello stesso momento, senza neppure cliccare le tonnellate di file aziendali depositati sul vostro server. È lo scenario che si potrebbe creare in un qualsiasi ufficio Hr con l'integrazione della blockchain, il database aperto e distribuito noto ai più come registro delle transazioni in bitcoin. La «catena dei blocchi» si è già fatta strada ovunque, proiettandosi a un valore globale di mercato stimato dalla società di ricerca Markets&Markets a oltre 7,6 miliardi di dollari entro il 2022. Non potevano mancare all'appello le risorse umane, toccate nel vivo della propria funzione: raccogliere e analizzare dati. Hays, una società di Hr, ha stilato un elenco di sei applicazioni destinate a facilitare la vita dei *recruiter*, chiamando in causa i manager delle società di consulenza PricewaterhouseCoopers e Deloitte. Secondo i responsabili Hr dei due gruppi, le applicazioni con il potenziale maggiore si intravedono in controllo dei dati dei candidati, valutazione rapida delle qualifiche, scrematura automatica dei candidati in rapporto alle skills, stesura di contratti tramite smart contracts (contratti «intelligenti» che si aggiornano da soli,

ad esempio attivando aumenti o premi di produttività), archiviazione dei dati e pagamento dei dipendenti. Per chi si intimorisce all'idea di dati sensibili diffusi online, niente paura: tra i criteri fondanti della blockchain c'è l'anonimato, nel senso che le informazioni possono essere visualizzate solo dai diretti interessati. Lo scenario è promettente, ma nel concreto? Il terreno è esplorato soprattutto da startup e Pmi innovative, ma c'è chi si fa avanti anche tra colossi di vari settori e imprese tradizionali. Tanto che le *case history* scovate dal Sole 24 Ore si muovono dai grandi nomi della consulenza alle *startup* fresche di fondazione. La divisione italiana di Deloitte sta studiando come integrare la «catena dei blocchi» nei sistemi di selezione dei professionisti, oltre a fornire consulenze esterne (vedi sotto). SkillChain, una startup fondata in Svizzera dall'italiano Alfio Bardolla, ha raccolto finanziamenti da 2 milioni di euro per il suo progetto: un protocollo blockchain che permette di «tracciare e validare lauree, esperienze di lavoro, referenze, qualifiche e corsi non accademici» di candidati e dipendenti, offrendo ai manager Hr un termine di paragone affidabile anche contro un vizio diffuso sui curricula. Il falso: secondo uno studio del portale CareerBuilder, il 58% dei datori di lavoro stana millanterie su titoli o esperienze professionali. «C'è una quota enorme di candidati che ama gonfiarsi il *resumè* - dice al Sole 24 Ore - La blockchain permette di capire subito se un candidato ha davvero studiato in un certo ateneo o acquisito diplomi come il Gmat (Graduate management admission

test, un attestato richiesto per l'ammissione ad alcune business school, ndr)». Per ora sono arrivati gli interessamenti di università e aziende di grossa taglia. E le Pmi? «Forse è più difficile per ragione di masse - dice Bardolla - Ma perché no? È questione di tempo». L'azienda romana EggUp è nata nel 2013, quando ha lanciato un algoritmo capace di rilevare e tradurre in punteggio le cosiddette *soft skills*. Ora vede uno sviluppo naturale nella blockchain: «Può essere utile per tutto, dalle fasi di pre-screening alla ricerca di candidati - spiega il Ceo Cristian Di Mitri - Oltre a introdurre nuovi criteri di trasparenza. Quello che serve alle risorse umane». Quando non si entra nel perimetro della blockchain, l'evoluzione delle risorse umane è dettata da un'altra tecnologia in via di esplosione: l'intelligenza artificiale, in questo caso declinata sotto forma di smart recruitment (la «selezione intelligente» incardinata su meccanismi di analisi dei dati e machine learning). Un quartetto di società anche italiane come Fsi,



Peso: 1-1%, 27-41%

Acea, A2A, Sas si è appena aggiudicata il primo premio dell'evento Ellis Innovation day con «Zarathustra-Smart recruiting»: una piattaforma che sfrutta un modello predittivo per elaborare un ranking delle candidature esterne. Anche se poi la scelta finale, quella che conta davvero, resta affidata al giudizio di un manager. Umano, almeno per ora.

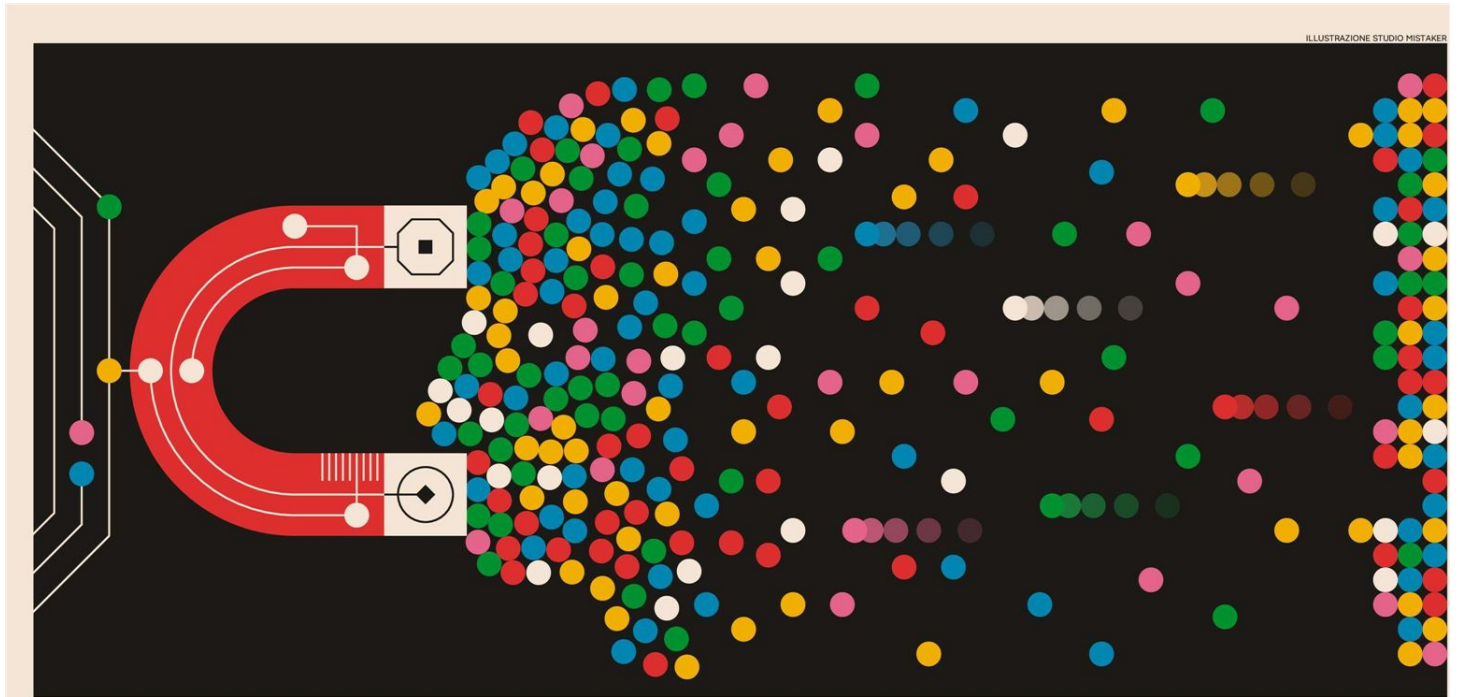


ILLUSTRAZIONE STUDIO MISTAKER

1

CONTROLLO DEI DATI
Tutto sul candidato

Con la blockchain è possibile verificare e aggiornare automaticamente le informazioni sui vari candidati

2

VALUTAZIONE RISORSE
Screening automatico

I dati depositati sulla "catena dei blocchi" vengono analizzati e valutati in automatico dal sistema

3

SMART CONTRACT
Contratti intelligenti

I rapporti di lavoro si firmano da soli. Non per modo di dire: si tratta di documenti stesi e aggiornati da appositi algoritmi

4

ARCHIVIAZIONE DATI
Una memoria enorme

Problemi a trovare dati? Non più. La blockchain fornisce (anche) un archivio immediato di tutte le informazioni utili

5

PAGAMENTO DIPENDENTI
Retribuzioni programmate

Il database gioca la sua parte anche sui payroll: erogazioni programmate e capaci di adeguarsi a bonus e scatti



Peso: 1-1%, 27-41%



Energia

Si prepara la concorrenza su elettricità e gas: come risparmiare sulle bollette

Jacopo Giliberto · a pag. 8

51,8

L'incidenza dell'energia effettivamente consumata sull'importo totale della bolletta elettrica ammonta al 51,8%. Per l'altra metà pesano svariate voci tra oneri fiscali e parafiscali: tariffe, tasse, incentivi, agevolazioni

Economia & Imprese

Come risparmiare sulle bollette La competizione su luce e gas

LE TARIFFE

Tra un anno i consumatori a maggior tutela saranno obbligati al mercato libero www.prezzoenergia.it consente di visualizzare

e confrontare le offerte

Jacopo Giliberto

Premessa. I nomi di aziende e i con-

fronti contenuti in questo articolo hanno valore qui e ora, ma le proposte commerciali sono in evoluzione continua e cambiano anche secondo la tipologia di consumatore, quindi i dati non vanno presi per assoluti e



Peso: 1-3%, 8-39%

immutabili.

Quale compagnia elettrica è più conveniente? Chi offre il gas a buon mercato? Convieni accettare la proposta dei call center per un contratto elettrico nuovo? La risposta a queste domande è scritta più sotto.

L'offerta placet

Fino a pochi mesi fa le offerte del mercato libero non erano confrontabili e il consumatore non riusciva a capire i vantaggi del mercato libero di corrente e metano. Nella fantasia commerciale più sfrenata, una compagnia energetica di Roma proponeva ai clienti di luce e gas perfino i massaggi in una spa: incalcolabile sul valore di una bolletta in cui il valore frontale del costo dell'energia è non più del 35-40% della bolletta finale.

L'autorità dell'energia Arera ha imposto a tutti gli operatori di aggiungere nel mazzo delle offerte, oltre alle soluzioni contrattuali più fantasiose compreso il massaggio nella spa, anche un contratto standard. Si chiama *placet*, parola che in latino significa "piace" ma che in questo caso è la sigla di Prezzo Libero A Condizioni Equiparate di Tutela. In altri termini, tutte le aziende di luce e gas devono offrire almeno un contratto *placet* confrontabile con quelli di tutte le altre aziende.

Le proposte commerciali *placet* si dividono tra famiglie e imprese, tra luce e gas, tra contratti a prezzo fisso oppure variabile, fra prezzo uniorario (uguale giorno e notte) e multiorario (di notte e nei festivi il chilowattora costa meno).

I due mercati: tutelato e libero

Il mercato di luce e gas si divide in due segmenti. Il mercato di maggior tutela, riservato a famiglie e piccole utenze commerciali e industriali, e il mercato libero. Nel mercato a maggior tutela i consumatori non scelgono il fornitore, che è la società locale di distribuzione, e le bollette vengono aggiornate ogni tre mesi dall'autorità dell'energia Arera secondo gli andamenti del mercato; il 1° luglio i consumatori hanno saggiato un rincaro.

Il mercato libero invece può avere più soluzioni tariffarie.

Per passare dal segmento tutelato alla concorrenza libera non servono adempimenti particolari, non si toccano né contatore né tubi del gas né fili della luce; nel mercato libero si può cambiare fornitore senza formalità e si può tornare a piacere nel segmento tutelato.

Tutti liberi fra un anno

Ma — attenzione! — fra un anno dal 1° luglio 2019 tutti i consumatori del segmento a maggior tutela dovranno uscire allo scoperto. Tutti saremo obbligati al mercato libero, senza se e senza ma. Fra un anno dovremo scegliere il fornitore elettrico. In vista di questo confronto, le società energetiche per conquistare nuovi clienti stanno adottando politiche commerciali diverse.

Alcune società praticano politiche di competizione forte sui prezzi, come fa Sorigenia.

Altre mirano sui clienti del segmento business, ed ecco per esempio l'Edison.

Altre scelgono politiche di prezzo orgogliosamente alto, com'è la tendenza adottata da Eviva.

Altre ancora, la maggior parte delle compagnie energetiche, preferiscono addossarsi l'una all'altra per evitare un eccesso di guerra commerciale.

Il portale del paragone

Come racconta Celestina Dominelli in un articolo sul Sole24Ore, da lunedì c'è un portale web per raccogliere e confrontare tutte le offerte *placet* esistenti sul mercato della vendita al dettaglio di energia elettrica e gas. È on line l'iniziativa gestita e realizzata dall'Acquirente Unico sulla base delle indicazioni fissate dall'autorità Arera dell'energia: il sito è accessibile all'indirizzo www.prezzoenergia.it e consente al consumatore di visualizzare e confrontare le offerte.

Offerte a confronto

Il Sole24Ore ha chiesto all'analista Arnaldo Ferrari Nasi, della società milanese di analisi di mercato Remtene, di confrontare i prezzi delle offerte *placet* disponibili, vale a dire le proposte commerciali rivolte ai clienti domestici e alle piccole e me-

die imprese che contengono un prezzo determinato dal venditore ma con condizioni contrattuali e struttura di prezzo definite dall'autorità dell'energia Arera.

«Ne emerge che due sono le voci rilevanti della competizione — osserva Arnaldo Ferrari Nasi di Remtene — e cioè il prezzo frontale dell'energia che viene dichiarato al consumatore e la meno evidente quota fissa annuale chiamata P-fix. Sono le due voci di competizione, alcuni dichiarano di abbassare il prezzo frontale dell'energia per recuperare il margine lavorando sui valori della quota fissa».

Cari e meno cari

In generale la struttura commerciale e di prezzo delle offerte si assomiglia molto.

La maggior parte delle aziende energetiche spinge una maggiore competizione sul mercato "luce", mentre il mercato "gas" è meno competitivo.

Spicca Sorigenia, che sta facendo una politica commerciale molto aggressiva con prezzi bassi.

Eni ed Estra hanno offerte interessanti sul gas.

Illumia punta sul segmento delle imprese, ma offerte mirate per i clienti business caratterizzano anche Edison (per l'offerta integrata luce e gas) o Iberdrola (soprattutto corrente).

Per le famiglie oltre alla strategia di prezzi bassi di Sorigenia ci sono sul gas A2a ed Edison e sull'elettricità Iberdrola e Green Network, che mira in modo spiccato verso i consumi domestici.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 8-39%

Le tariffe per famiglie e imprese

Costi medi annui del costo energia (escluse le voci fiscali, parafiscali e oneri) per un consumatore-tipo. In euro

FAMIGLIE	ELETTRICITÀ				GAS	
	PREZZO FISSO		PREZZO VARIABILE		PREZZO FISSO	PREZZO VARIABILE
	MULTI ORARIO	MONO ORARIO	MULTI ORARIO	MONO ORARIO		
AZIENDA						
A2a	250	259	262	262	440	420
Acea	284	284	258	254	526	549
Edison	239	238	258	254	452	449
Enel	290	290	249	245	525	466
Eni	283	294	263	259	456	474
Estra	366	366	285	281	462	439
Eviva	341	345	359	355	575	551
Green Network	270	270	293	289	518	543
Hera	274	273	274	271	487	491
Iberdrola	247	249	237	233	452	456
Illumia	283	279	297	293	632	643
Iren	268	268	258	254	505	505
Sorgenia	175	175	252	248	343	373

IMPRESSE	ELETTRICITÀ				GAS	
	PREZZO FISSO		PREZZO VARIABILE		PREZZO FISSO	PREZZO VARIABILE
	MULTI ORARIO	MONO ORARIO	MULTI ORARIO	MONO ORARIO		
AZIENDA						
A2a	308	319	323	319	496	518
Acea	346	345	322	318	513	536
Edison	297	301	310	306	484	495
Enel	349	350	323	320	578	578
Eni	426	427	406	402	598	494
Estra	357	358	340	336	495	506
Eviva	327	327	340	336	540	516
Green Network	344	353	375	371	640	651
Hera	321	322	313	309	514	511
Iberdrola	318	320	303	299	500	500
Illumia	326	327	297	293	664	639
Iren	322	323	310	306	503	511
Sorgenia	274	274	285	282	465	467

Nota: dati giugno 2018. Fonte: Remtene



Peso: 1-3%, 8-39%



Economia

La Lente

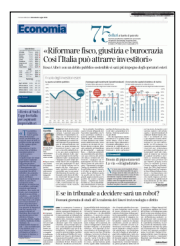
«Resto al Sud», l'app Invitalia per aspiranti imprenditori

di **Claudia Voltattorni**

«Tracciabilità e trasparenza». Sono le parole chiave di Domenico Arcuri, ad di Invitalia, per la app di «Resto al Sud», il progetto rivolto agli under 35 che vogliono aprire un'attività nel Mezzogiorno. E per la prima volta la Pubblica amministrazione si «mette in gioco» realizzando un'applicazione che segue passo passo l'aspirante imprenditore del Sud. Dalla presentazione

dell'idea alla domanda per il finanziamento, alla ricerca di convenzioni e consulenti, fino all'ok definitivo che, promette Arcuri, arriva «entro 60 giorni: dobbiamo rispettare i tempi di chi ci chiede se può avviare un'impresa al Sud, all'insegna di trasparenza, tracciabilità e puntualità, doveri di ogni azienda pubblica». Ma è anche un modo «per consegnare ai cittadini un loro diritto — sottolinea —, per metterli nelle condizioni di sapere in tempo reale a che punto sono le loro richieste». E finora già in 800 hanno ricevuto l'ok definitivo al loro progetto di impresa al Sud che concede ai 18-

35enni residenti nel Meridione fino al 100% di agevolazioni per avviare attività in Abruzzo, Campania, Molise, Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna. «È indispensabile tornare al Sud — dice la ministra per il Sud Barbara Lezzi —: ora le risorse ci sono, m'impegno ad aiutare a far nascere le imprese, a farle crescere e sopravvivere».



Peso:10%

Economia

Bollette a 28 giorni, rimborsi entro l'anno

► L'Agcom ai gruppi Telecom, Fastweb, Vodafone e Wind Tre: ► È possibile regolare i conti anche in più tranche. Nel mirino «Tempo fino dicembre per rendere le somme tolte ai clienti» le fatture "residenziali" e le offerte convergenti fisso-mobile

LA DECISIONE

ROMA Il dossier delle bollette telefoniche con fatturazione a 28 giorni si dovrà chiudere entro l'anno. Il "rimborso" per i clienti di Tim-Telecom, Fastweb, Vodafone e Wind Tre dovrà avvenire entro il 31 dicembre 2018. È quanto ha ufficializzato ieri l'Agcom con una precisa delibera. Gli operatori dovranno dunque riconoscere nelle bollette residenziali e nelle offerte convergenti fisso-mobile i giorni "erosi" a partire dal 23 giugno 2017 fino alla data in cui le stesse società hanno ripristinato la fatturazione mensile. Salvo ricorsi.

Con le delibere precedenti, l'Autorità «aveva diffidato gli operatori a far venir meno gli effetti dell'illegittima anticipazione della decorrenza delle fatture emesse successivamente alla data del 23 giugno 2017», puntualizza il Garante. La delibera di ieri fa un ulteriore passo avanti. E dunque «nel rispetto delle recenti indicazioni del Tar del Lazio, volte a contemperare i diritti degli utenti con le esigenze di sostenibilità economico-finanziaria da parte delle aziende», l'Authority, «ha individuato il nuovo termine entro cui gli operatori dovranno ottemperare a quanto richiesto nei citati provvedimenti

di diffida». E questo sottolineando anche i «significativi profitti» realizzati dalle aziende con la cosiddetta tredicesima bolletta. Puntualizzate anche le modalità per rispettare i paletti. Tim-Telecom, Vodafone, Wind Tre e Fastweb debbono restituire alla clientela, anche in più fatture, i giorni erosi per effetto della violazione dell'obbligo di cadenza di rinnovo delle offerte e della periodicità della fatturazione su base mensile. La restituzione potrà quindi essere diluita nel tempo, a patto che il "debito" degli operatori si esaurisca entro la fine dell'anno.

E per chi nel frattempo ha cambiato strada? L'Agcom si occupa anche di questa eventualità. «Per gli utenti che nel frattempo abbiano cambiato operatore, adeguate modalità di ristoro saranno definite all'esito dei contenziosi ancora pendenti dinanzi al Tar del Lazio (un contenzioso avviato dagli operatori per opporsi a un diverso tipo di rimborso che Agcom aveva deciso in precedenza, di tipo economico anziché in forma di giorni), la cui discussione di merito è prevista nel prossimo mese di novembre», sottolinea l'Agcom. L'obiettivo, aggiunge l'Authority, è «salvaguardare in tempi rapidi i diritti di tutti gli utenti coinvolti dagli aumenti tariffari imposti dagli operatori» e scattati con modalità "cartello" dopo la bocciatura della fatturazione a 28 giorni.

LE TAPPE

Vale la pena di ricordare le tappe di questa storia. A marzo del 2017 l'Agcom è intervenuta per vietare la fatturazione a 28 giorni nelle offerte sul fisso e convergenti. La delibera dava 90 giorni per mettersi in regola, passati invano. A novembre, il decreto fiscale collegato alla Legge di Bilancio 2018, ha sonoramente bocciato la fatturazione a 28 giorni, sbloccando la situazione. Subito dopo, a dicembre l'Autorità è intervenuta per multare le compagnie (per 1,16 milioni di euro) imponendo loro anche lo storno delle somme tratte dai giorni "erosi" rispetto alla fatturazione che sarebbe dovuta tornare mensile dal 23 giugno. Il Tar ha però deciso di congelare questo storno fino a fine ottobre, attendendo il giudizio di merito. Di qui l'intervento con 4 delibere prevedendo, invece dello storno, bollette con decorrenza posticipata. Di ieri l'ultimo intervento Agcom per stabilire anche un nuovo termine per le compagnie per chiudere la questione con i consumatori e buttarsi definitivamente alle spalle la questione. Intanto, i consumatori esultano.

Roberta Amoruso

I GIORNI DA "RESTITUIRE" ALL'UTENTE RIGUARDANO IL PERIODO 23 GIUGNO DEL 2017 E LA DATA DI RIALLINEAMENTO SU UNA BASE MENSILE



Peso: 32%

La filiale italiana La piccola banca guidata da Gotti Tedeschi ha il 27% di tutte le denunce contro il credito. Più dei colossi Intesa e Unicredit. E nel 92% dei casi hanno ragione i clienti

“La centrale rischi è un colabrodo” I Pm indagano. Ma Bankitalia no

» **GIORGIO MELETTI**

C

» **GIORGIO MELETTI**

è uno strano, misterioso procedimento penale al tribunale di Torino. E c'è l'ultima relazione dell'*Arbitro bancario finanziario* contenente una notizia assai curiosa: il 27 per cento dei ricorsi della clientela contro le banche li ha totalizzati la microscopica filiale italiana del Banco Santander. Due storie che si incrociano e che meritano di essere raccontate per gli interrogativi che suscitano.

Santander è la quinta banca europea per dimensione degli attivi, ed è nota in Italia soprattutto per due fatti. Il primo è che nel novembre del 2007 fu proprio il Santander a vendere al Monte dei Paschi di Siena la banca Antonveneta a circa il triplo del suo valore, dopo una trattativa di mezz'ora al telefono tra i due boss Emilio Botin e Giuseppe Mussari. La Banca d'Italia era perfettamente al corrente delle condizioni di Antonveneta, avendola appena ispezionata, ma non intralciò Santander autorizzando l'acquisizione scellerata che ha minato per sempre la bancapù antica del mondo. Il secondo fatto è che da sempre il plenipotenziario di Santander in Italia è Ettore Gotti Tedeschi, storico pilastro della cosiddetta finanza cattolica. Nel 2009 fu voluto dal Joseph Ratzinger alla guida dello Ior, la banca vaticana dalla quale fu cacciato in circostanze controverse e mai del

tutto chiarite il 24 maggio 2012.

COME NEL 2007 nessuna sirena d'allarme suonò alla Banca d'Italia, anche dieci anni dopo il Banco Santander in Italia vola basso e non viene intercettato dai radar della vigilanza. Eppure quello che succede davanti all'Arbitro bancario salta agli occhi. Nel 2017 sono stati presentati 30.644 ricorsi, di cui 16.024 contro le banche società per azioni, categoria alla quale appartiene Santander. Che però si è presa 4.354 ricorsi, il 27 per cento del totale. Si consideri che Santander Consumer Bank ha prestato alla clientela (bilancio 2017) per 5,8 miliardi, meno di un centesimo della massa creditizia totale dei due giganti Unicredit e Intesa Sanpaolo. Secondo logica dovrebbe ricevere meno di un centesimo dei ricorsi dei due colossi che nel 2017 hanno dovuto rendere conto rispet-



Peso: 100%

tivamente a 1.971 e 2.344 clienti, in tutto 4.315. Perché Santander invece che una quarantina di ricorsi ne riceve 4.354? E perché ha un tasso di soccombenza nei giudizi dell'arbitro del 92 per cento contro il 51 per cento di Unicredit e il 67 per cento di Intesa? Che cosa gli fa Gotti Tedeschi ai clienti? E perché la vigilanza bancaria non va a vedere che cosa succede? Domande a cui Santander e Bankitalia non hanno risposto.

Forse la vigilanza bancaria non dedica molta attenzione a Santander proprio perché (in Italia) è una realtà piccola. Eppure i fatti di cui si sta occupando la magistratura torinese sono tali da far venire i brividi a qualsiasi imprenditore, grande o piccolo. In discussione c'è nientemeno che la certezza del diritto alla privacy nella delicatissima Centrale rischi.

Tutto inizia il 5 gennaio 2017. Santander Consumer Bank, questo il nome esatto della filiale italiana, ha una causa civile contro un'azienda romana, la Finrama di Angelo Colaneri, uno dei più grossi commercianti d'auto italiani. Quel giorno i suoi avvocati depositano un certificato della Centrale rischi della Banca d'Italia per dimostrare che la Finrama non

verserebbe in condizioni floridissime. La Centrale rischi è la banca dati a cui affluiscono tutte le informazioni sui rapporti bancari di tutti gli italiani, persone fisiche e aziende. I dati sono segreti, a cura della Banca d'Italia, che concede l'accesso solo alle banche a cui un soggetto abbia chiesto un prestito. Se un'azienda chiede un prestito o un privato cittadino chiede un mutuo casa, la banca ha il diritto (e il dovere), prima di fargli credito, di verificare alla Centrale rischi se quel cliente non sia già pieno di debiti con altre banche.

COLANERI, non avendo nessun rapporto bancario con Santander, chiede alla Banca d'Italia come mai gli uomini di Gotti Tedeschi abbiano avuto accesso alla sua Centrale rischi. Il 22 febbraio 2017 la Banca d'Italia risponde che Santander ha dichiarato di aver avuto da Finrama una richiesta di fido, notizia che è finita nella Centrale rischi dell'azienda romana, cosicché un'altra banca effettivamente esposta con Colaneri poteva leggere che l'imprenditore aveva chiesto un fido a Santander. Notizia del tutto inventata al solo scopo di entrare nella Centrale rischi.

Colaneri insiste, la Banca d'Italia chiede spiegazioni a

Santander. Il 2 maggio 2017, quattro mesi dopo che i dati riservati sono stati depositati in un processo civile, i dirigenti della Banca d'Italia Laura Mellone e Roberto Sabbatini scrivono alla Finrama (in una prosa che merita di essere riportata integralmente perché ciascuno possa valutare come siamo messi) che, poiché le motivazioni addotte da Santander "non risultano congrue con la causale indicata dalla stessa Santander nella richiesta di *Prima informazione* e che agli intermediari partecipanti al servizio di Centrale rischi non è consentito modificare *ex post* la causale di richieste già inviate, si è provveduto ad evidenziare nel database della CR l'annullamento della suddetta richiesta". Impari l'imprenditore italiano: chiunque può chiedere i suoi dati alla Centrale rischi affermando il falso. La Banca d'Italia, quando mesi dopo decreterà "non congrue" le mo-



**La scheda
IL BANCO**

Santander è la quinta banca europea per dimensione per dimensione degli attivi. È nota in Italia per aver venduto, nel novembre del 2007, la banca Antonveneta al Monte dei Paschi di Siena, a circa il triplo del suo valore. La Banca d'Italia conosceva le condizioni di Antonveneta, avendola appena ispezionata, ma autorizzò l'acquisizione scellerata che ha minato per sempre Mps. Il capo di Santander in Italia è Ettore Gotti Tedeschi, storico pilastro della finanza cattolica



Tra terra e cielo Da sopra Ignazio Visco, Giuseppe Mussari e Papa Benedetto XVI
Ansa/LaPresse

IN TRIBUNALE

Un imprenditore denuncia Santander per aver preso abusivamente da Palazzo Koch i dati segreti sui suoi debiti

Il banchiere di Dio

Ettore Gotti Tedeschi, presidente di Santander
LaPresse



Peso:100%

Verità nascoste

Gli occupati, non i precari il nostro vero punto debole

Luca Ricolfi

Non so se sia vero che nella predisposizione del “decreto dignità” abbia avuto un ruolo significativo la Cgil. Certo l'ipotesi non è inverosimile, vista l'impostazione del decreto nella parte che riguarda il mercato del lavoro. Non entro qui nei dettagli (lo ha già fatto ottimamente ieri Oscar Giannino su questo giornale), se non per ricordare che il decreto rende la vita più dura alle imprese sia sotto il profilo dei costi sia sotto quello della flessibilità. E infatti il

governo è stato sommerso dalle proteste delle associazioni delle imprese, comprese quelle piccole che il partito di Di Maio tanto aveva corteggiato in campagna elettorale.

L'impressione è che il Movimento Cinque Stelle, recuperando alcune idee della sinistra dura e pura, stia cercando di allargare il proprio consenso verso l'elettorato progressista, sottraendo consensi sia a Leu sia al Pd, i cui elettori non sono tutti entusiasti del Jobs Act. Del resto un certo collateralismo fra una parte del mondo sindacale e i Cinque Stelle

non è una novità di oggi, sia a livello locale sia a livello nazionale. Quali che siano le intenzioni dei Cinque Stelle, sta di fatto che il Pd è stato preso in contropiede dall'iniziativa di Di Maio, come si vede bene dalle prime dichiarazioni, che oscillano fra la drammatizzazione (il decreto “farà diminuire l'occupazione ovunque”) e la minimizzazione (il decreto “non cambia niente”, perché “l'impianto del Jobs Act non viene neanche scalfito”).

Continua a pag. 23

Commenti, opinioni, e- lettere

L'analisi

Gli occupati, non i precari, il nostro vero punto debole

Luca Ricolfi

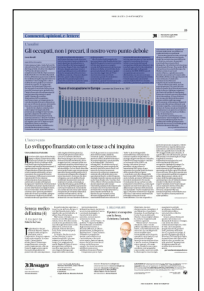
segue dalla prima pagina

Come spesso accade, credo che la verità stia nel mezzo. Dire, come ha fatto il capo dei Cinque Stelle, che il decreto dignità è “la Waterloo del precariato” è semplicemente ridicolo. Il precariato in Italia è fatto di circa 6 milioni di posti di lavoro, abbastanza equamente suddivisi fra 3 milioni di regolari (quelli contro cui combatte il “decreto dignità”) e altri 3 milioni in nero (quelli di cui nessuno intende occuparsi). E' ragionevole pensare che il principale effetto del decreto sarà un aumento della quota in nero del lavoro precario, piuttosto che l'inizio di una serie di trasformazioni di posti a tempo determinato in posti stabili. Quanto alla ventilata diminuzione dell'occupazione, anch'essa mi pare un'esagerazione: la crescita dei posti di lavoro rallenterà un po', ma se si fermerà sarà per altri motivi, non certo a causa del decreto dignità.

Quel che mi colpisce, tuttavia, non è tanto l'apparente ingenuità della promessa di sconfiggere il precariato,

quanto la diagnosi che sembra star dietro le prime mosse del governo in materia economica. L'idea che 3 milioni di posti di lavoro a tempo determinato ma regolari, pari al 17% degli occupati dipendenti, siano un dramma, un'anomalia assoluta, o addirittura la priorità fondamentale in campo economico-sociale, è piuttosto bizzarra.

Se si dà un'occhiata alla situazione nell'Unione Europea si vede che non è certo il precariato il nostro problema: la nostra posizione in graduatoria è a centro classifica, facciamo peggio di Germania e Regno Unito, ma meglio di Francia e Spagna, giusto per stare ai quattro grandi paesi con cui di solito si



Peso:1-7%,23-33%

fanno le comparazioni. Il nostro vero problema, semmai, è il numero di posti di lavoro, specie nella componente giovanile: fra i paesi Europei solo la Grecia ha un tasso di occupazione totale più basso del nostro (come mostra il grafico qui sotto).

Ma c'è anche un altro aspetto che lascia perplessi nella filosofia del decreto dignità. Il pugno duro contro i contratti a termine pare ignorare un aspetto cruciale del funzionamento del mercato del lavoro in Italia, ovvero il fatto che la percentuale di posti di lavoro regolari ma a termine (oggi vicina al 17%) si muove in sincronia con il ciclo economico: quando l'economia tira aumenta il peso dei contratti temporanei, quando l'economia va male aumenta il peso dei contratti stabili. Un aumento del tasso di occupazione a termine può non piacerci, ma è anche il segno di un'economia che cresce, mentre un aumento del tasso di occupazione stabile può rallegrarci, ma è anche il segno che il ciclo economico sta perdendo colpi: nella grande recessione del 2008-2009 il tasso di occupazione precaria era in diminuzione, ma non era certo una

buona notizia. Da questo punto di vista l'attuale impetuoso aumento del numero di posti di lavoro a termine andrebbe, quantomeno, guardato come una moneta a due facce, negativa sul versante delle tutele, ma positiva su quello dei livelli occupazionali.

Tornando al punto centrale, ovvero gli effetti prevedibili del decreto dignità, credo che essi saranno essenzialmente tre. Il primo, ovvio per chi guarda il mercato del lavoro senza lenti ideologiche, è di rallentare la formazione di nuovi posti di lavoro. Il secondo effetto è di convincere le autorità Europee che l'Italia è entrata in un'era di contro-riforme, e quindi non merita ulteriori concessioni sul versante della flessibilità di bilancio (da questo punto di vista enfatizzare l'entità della retromarcia sul Jobs Act è semplicemente autolesionistico).

Il terzo effetto è più sottile, ma non meno importante. Se questo decreto indica la strada che si intende percorrere anche in futuro, dobbiamo aspettarci che il mito del reddito di cittadinanza finisca per rivelarsi una sorta di profezia che si autorealizza. A forza di misure che, in nome dei diritti dei lavoratori,

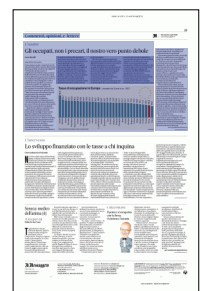
mettono sabbia negli ingranaggi dell'economia, la formazione di posti di lavoro potrebbe prima rallentare e poi diventare negativa, e così convincere gli elettori che l'unica strada sia il reddito di cittadinanza: in un paese in cui il lavoro non c'è, non resta che dare un reddito a tutti, che lavorino o no.

Ecco perché ci andrei piano, con l'espressione "decreto dignità": in Italia c'è ancora moltissima gente che un reddito preferirebbe guadagnarcelo, piuttosto che ricevere un sussidio grazie alla benevolenza del Principe.

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasso di occupazione in Europa Lavoratori da 15 anni in su - 2017



Peso:1-7%,23-33%

Il commento

MENO PRECARI NON VUOL DIRE PIÙ LAVORO

Luca Ricolfi

Non so se sia vero che nella predisposizione del "decreto dignità" abbia avuto un ruolo significativo la Cgil. Certo l'ipotesi non è inverosimile, vista l'impostazione nella parte che riguarda il mercato del lavoro. Non entro qui nei dettagli (lo ha già fatto ottimamente ieri Oscar Gianino su questo giornale), se non per ricordare che il decreto rende la vita più dura alle imprese. *Continua a pag. 42*

MENO PRECARI NON VUOL DIRE PIÙ LAVORO

Luca Ricolfi

E questo sia sotto il profilo dei costi sia sotto quello della flessibilità. E infatti il governo è stato sommerso dalle proteste delle associazioni delle imprese, comprese quelle piccole che il partito di Di Maio tanto aveva corteggiato in campagna elettorale.

L'impressione è che il Movimento Cinque Stelle, recuperando alcune idee della sinistra dura e pura, stia cercando di allargare il proprio consenso verso l'elettorato progressista, sottraendo consensi sia a Leu sia al Pd, i cui elettori non sono tutti entusiasti del Jobs Act. Del resto un certo collateralismo fra una parte del mondo sindacale e i Cinque Stelle non è una novità di oggi, sia a livello locale sia a livello nazionale. Quali che siano le intenzioni dei Cinque Stelle, sta di fatto che il Pd è stato preso in contropiede dall'iniziativa di Di Maio, come si vede bene dalle prime dichiarazioni, che oscillano fra la drammatizzazione (il decreto «farà diminuire l'occupazione ovunque») e la minimizzazione (il decreto «non cambia niente», perché «l'impianto del Jobs Act non viene neanche scalfito»).

Come spesso accade, credo che la verità stia nel mezzo. Dire, come ha fatto il capo dei Cinque Stelle, che il

decreto dignità è «la Waterloo del precariato» è semplicemente ridicolo. Il precariato in Italia è fatto di circa 6 milioni di posti di lavoro, abbastanza equamente suddivisi fra 3 milioni di regolari (quelli contro cui combatte il "decreto dignità") e altri 3 milioni in nero (quelli di cui nessuno intende occuparsi). È ragionevole pensare che il principale effetto del decreto sarà un aumento della quota in nero del lavoro precario, piuttosto che l'inizio di una serie di trasformazioni di posti a tempo determinato in posti stabili. Quanto alla ventilata diminuzione dell'occupazione, anch'essa mi pare un'esagerazione: la crescita dei posti di lavoro rallenterà un po', ma se si fermerà sarà per altri motivi, non certo a causa del decreto dignità.

Quel che mi colpisce, tuttavia, non è tanto l'apparente ingenuità della promessa di sconfiggere il pre-



Peso:1-3%,42-23%

cariato, quanto la diagnosi che sembra star dietro le prime mosse del governo in materia economica. L'idea che 3 milioni di posti di lavoro a tempo determinato ma regolari, pari al 17% degli occupati dipendenti, siano un dramma, un'anomalia assoluta, o addirittura la priorità fondamentale in campo economico-sociale, è piuttosto bizzarra. Se si dà un'occhiata alla situazione nell'Unione Europea si vede che non è certo il precariato il nostro problema: la nostra posizione in graduatoria è a centro classifica, facciamo peggio di Germania e Regno Unito, ma meglio di Francia e Spagna, giusto per stare ai quattro grandi paesi con cui di solito si fanno le comparazioni. Il nostro vero problema, semmai, è il numero di posti di lavoro, specie nella componente giovanile: fra i paesi Europei solo la Grecia ha un tasso di occupazione totale più basso del nostro (qui riferimento eventuale grafico).

Ma c'è anche un altro aspetto che lascia perplessi nella filosofia del decreto dignità. Il pugno duro contro i contratti a termine pare ignorare un aspetto cruciale del funzionamento del mercato del lavoro in Italia, ovvero il fatto che la percentuale di posti di lavoro regolari ma a termine (oggi vicina al 17%) si muove in sincronia con il ciclo economico: quan-

do l'economia tira aumenta il peso dei contratti temporanei, quando l'economia va male aumenta il peso dei contratti stabili. Un aumento del tasso di occupazione a termine può non piacerci, ma è anche il segno di un'economia che cresce, mentre un aumento del tasso di occupazione stabile può rallegrarci, ma è anche il segno che il ciclo economico sta perdendo colpi: nella grande recessione del 2008-2009 il tasso di occupazione precaria era in diminuzione, ma non era certo una buona notizia. Da questo punto di vista l'attuale impetuoso aumento del numero di posti di lavoro a termine andrebbe, quantomeno, guardato come una moneta a due facce, negativa sul versante delle tutele, ma positiva su quello dei livelli occupazionali.

Tornando al punto centrale, ovvero gli effetti prevedibili del decreto dignità, credo che essi saranno essenzialmente tre. Il primo, ovvio per chi guarda il mercato del lavoro senza lenti ideologiche, è di rallentare la formazione di nuovi posti di lavoro. Il secondo effetto è di convincere le autorità Europee che l'Italia è entrata in un'era di contro-riforme, e quindi non merita ulteriori concessioni sul versante della flessibilità di bilancio (da questo punto di vista enfatizzare l'entità della retromarcia sul Jobs Act è semplicemente au-

tolesionistico).

Il terzo effetto è più sottile, ma non meno importante. Se questo decreto indica la strada che si intende percorrere anche in futuro, dobbiamo aspettarci che il mito del reddito di cittadinanza finisca per rivelarsi una sorta di profezia che si autorealizza. A forza di misure che, in nome dei diritti dei lavoratori, mettono sabbia negli ingranaggi dell'economia, la formazione di posti di lavoro potrebbe prima rallentare e poi diventare negativa, e così convincere gli elettori che l'unica strada sia il reddito di cittadinanza: in un paese in cui il lavoro non c'è, non resta che dare un reddito a tutti, che lavorino o no.

Ecco perché ci andrei piano, con l'espressione "decreto dignità": in Italia c'è ancora moltissima gente che un reddito preferirebbe guadagnarselo, piuttosto che ricevere un sussidio grazie alla benevolenza del Principe.

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,42-23%

**IL GRANDE LEADER
È UN POLITICO
CHE SA SERVIRE**

◉ MAURIZIO VIROLI A PAG. 14

PASSIONI E POLITICA**SOLO CHI SA SERVIRE
PUÒ DIVENTARE
UN GRANDE LEADER**

» MAURIZIO VIROLI

S

oltanto la persona moralmente libera, vale a dire la persona che ha senso del dovere, può servire bene la Repubblica. Chi non ha senso del dovere è una persona banale o una persona d'animo servile.

Le persone banali possono obbedire con zelo e svolgere le loro mansioni con molta efficienza. Poiché non hanno convinzioni profonde sono però disponibili a servire qualsiasi regime: il terzo reich o la libera repubblica fa poca differenza. Le persone d'animo servile sanno servire bene un uomo o alcuni uomini, non un ideale, e tanto meno la Repubblica. Tanto le persone banali quanto le persone d'animo servile hanno l'animo meschino, spesso misera-



Peso:1-1%,14-91%

bile. Possono essere astuti, mai saggi. Sanno pensare soltanto in piccolo; non hanno la finezza intellettuale che nasce dall'impegno a capire qualche cosa che è più importante della vita privata e familiare. Possono essere dunque burocrati di uno stato autoritario o ottimi cortigiani, mai veri servitori della Repubblica.

Per un'altra ragione ancora soltanto le persone moralmente libere sono in grado di servire la Repubblica. Esse sole hanno la forza interiore necessaria per assolvere compiti che comportano fatiche, delusioni e pericoli. Chi invece serve la Repubblica per interesse, cerca di evitare fatiche e pericoli e quindi verrà meno ai suoi doveri. Nei casi peggiori, ma tutt'altro che rari, chi serve per interesse si lascia corrompere dalla promessa di un premio. Se una Repubblica può contare esclusivamente su magistrati, forze di polizia, forze armate e pubblici funzionari che agiscono per interesse, ha fondamenta assai fragili. È destinata presto o tardi a trasformarsi in una tirannide, o in un'oligarchia, o in una democrazia corrotta.

Se l'interesse personale non serve allo scopo, quali sono le giuste motivazioni a servire bene la Repubblica? Una risposta potrebbe essere "il puro senso del dovere che la coscienza addita". È una risposta ineccepibile ma esposta ad un'obiezione seria. Come sappiamo per esperienza, e come insegna la storia, la maggior parte degli esseri umani non rispetta i principi che pur ritiene giusti. La voce della coscienza che insegna la giustizia nei più è sovrastata dalla voce delle passioni, prime fra tutte la paura o il desiderio sfrenato di superiorità e privilegi. Sono dunque necessarie altre passioni, ma quali?

La prima passione che indico è il sentimento dell'onore. La nostra Costituzione, all'art. 54, addita esplicitamente l'onore, accanto alla disciplina, quali principi fondamentali che devono ispirare l'agire di tutti i cittadini ai quali sono affidate funzioni pubbliche. Nel significato proprio, il termine onore indica una dignità e a un valore. "Ti onoro" vuol dire riconosco il tuo valore: ammiro il tuo valore per quello che hai fatto e fai. Il vero sentimento dell'onore non consiste tanto nel valore che abbiamo per gli altri, ma nel valore che abbiamo ai nostri occhi se assolviamo i nostri doveri. Quanto è grande il valore che una persona ha ai propri occhi quando vive secondo il senso del dovere e agisce rispettando il dettame della propria coscienza? È un valore infinito. Nessuno può corromperla perché non c'è prezzo che valga il sacrificio di non esser più se stessi.

Accanto al sentimento dell'onore colloco, fra le passioni che aiutano a essere dei veri servitori della Repubblica, lo sdegno, il senso di repulsione che proviamo di fronte all'ingiustizia. È la passione degli animi grandi. La persona meschina è incapace di sdegno: resta indifferente di fronte alle ingiustizie, ai soprusi, alle umiliazioni inflitte ad altri. Diverso dalla compassione che proviamo nei confronti della sofferenza immeritata di altri, lo sdegno si rivolge non alle vittime ma contro gli aguzzini. Diverso dall'invidia, cioè la sofferenza per un bene che altri hanno e noi non abbiamo, lo sdegno disprezza la forza o l'astuzia degli oppressori. In senso stretto, lo sdegno è l'ira dei buoni,



l'ira per giusti motivi, l'ira nei confronti delle persone contro le quali è giusto provare ira.

Guidato sempre dalla ragione, lo sdegno vive anche nelle persone più miti. Impone di operare anche quando le speranze di vincere sono esigue o nulle, quando bisogna agire nell'indifferenza dei più e quando i pericoli sono gravi. Spinge a difendere la libertà nei tempi bui, mentre i più piegano la schiena e si rassegnano all'oppressione. Norberto Bobbio l'ha definito "l'arma senza la quale non vi è lotta che duri ostinata, senza la quale, vittoriosi, ci si infiacchisce, e, vinti, si cede". È la virtù dei precursori, degli anticipatori, di quelli che dimostrano che si può lottare e incoraggiano gli altri a seguire il loro esempio anche quando la prudenza consiglia di stare fermi, di tacere, di adeguarsi.

Un'altra passione che deve vivere nell'animo di chi serve la Repubblica è la carità, il valore fondamentale della religione cristiana che ha tuttavia radici nella cultura classica. Per carità intendo la sofferenza che proviamo nei confronti di chi subisce ingiustizia. Nei secoli, e nei più diversi contesti storici, la carità, ha sempre motivato, il servizio e l'impegno. È stata ed è il fondamento dell'amore della patria nel suo significato più nobile. L'amor di patria, ricordiamolo in questi tempi in cui esseri a mio giudizio ripugnanti vaneggiano di amor di patria fascista, è la passione che dà al cittadino la forza di elevare il bene comune al di sopra del bene privato. Servire la Repubblica altro non è che servire il bene comune.

Soltanto chi sa servire può, in una Repubblica degna del nome, comandare. Oltre a volere e sapere servire, chiunque ha l'onere e l'onore del comando deve combattere la vanità che porta a cercare la fama. Chi non sa vincere la vanità non è capace né di vera dedizione alla causa, né di distacco critico. Il comandante vanitoso diventa una sorta d'istrione che prende alla leggera la propria responsabilità. Più che delle conseguenze delle sue decisioni, si preoccupa dell'impressione che riesce a suscitare. Scambia l'apparenza del potere per il potere reale e gode del potere semplicemente per amore della potenza, "senza uno scopo concreto", come scrive Max Weber. Esercita una forte influenza ma opera di fatto nel vuoto e nell'assurdo; non sa ottenere obbedienza fondata su vera e sincera lealtà; non costruisce una cultura. Non è il leader di cui ha bisogno una repubblica.

C'è posto per l'ambizione, fra le qualità di un leader? Deve esserci. L'ambizione è una passione forte che nasce dal desiderio di emergere, di distinguersi, di essere ammirati. È una passione naturale e lecita, se bene intesa, ovvero se intesa come desiderio di primeggiare per dedizione, per saggezza, per finezza di consiglio, per esempio di vita, non come brama di essere primi con qualsiasi mezzo per avere potere, ricchezza, celebrità. Nel suo significato più nobile, l'ambizione è passione degli animi grandi; nel suo significato corrotto è la passione dei miserabili che pretendono di servire la repubblica e vogliono comandare soltanto per vanità meschina. Se avessimo dei leader politici e dei comandanti consapevoli della dignità del servire il bene comune, e motivati da giusta ambizione, la nostra Repubblica vivrebbe giorni molto migliori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CORRUZIONE**

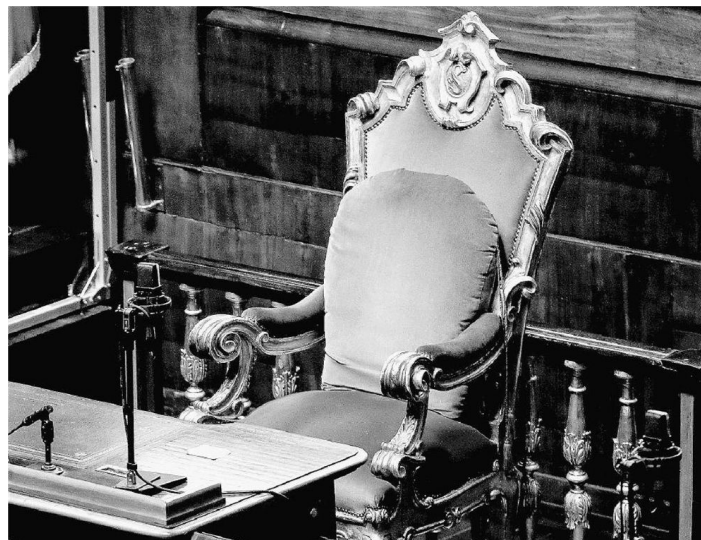
Ha basi fragili quella Repubblica che può contare su politici e funzionari animati solo dall'interesse

Il libro

• **Etica del servizio ed etica del comando**
Maurizio Viroli
 Pagine: 62
 Prezzo: 9€
 Editore:
 Editoriale Scientifica



Chi è **MAURIZIO VIROLI**
 È professore emerito di Politica alla Princeton University, insegna anche alla University of Texas (Austin) e all'Università della Svizzera italiana a Lugano. Tra il 1999 e il 2006 è stato consigliere del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Pubblichiamo una anticipazione del suo nuovo libro in uscita in questi giorni "Etica del servizio ed etica del comando", pubblicato dall'Editoriale Scientifica nella collana "Il Grifone" diretta da Carlo Mosca



Il dovere
 L'ambizione da sola non basta a creare un leader politico
 Ansa



Peso:1-1%,14-91%

Commento

Se non ci liberiamo dell'euro siamo condannati all'austerità

PAOLO BECCHI e GIOVANNI ZIBORDI

■ ■ ■ M5S e Lega hanno vinto le elezioni dicendo basta all'austerità e proponendo 130 miliardi di spese per reddito di cittadinanza e flat tax. Entrambi hanno promesso pensioni dignitose con il superamento della legge Fornero.

Il Pil dell'Italia è oggi di 1.600 miliardi. All'incirca come 10 anni fa. Se invece avesse continuato a salire della percentuale media del periodo 1950-2000 (tra il 4 e il 5%, inclusa inflazione) sarebbe oggi oltre i 2.000 miliardi. Una politica espansiva dell'ordine di 100 miliardi l'anno è quindi adeguata a un Paese che ha perso 400 miliardi di Pil potenziale. Il problema di fondo è che le economie avanzate oggi hanno molto debito, sia pubblico che privato. In media pari a circa 3 volte il Pil. Le Banche Centrali hanno stampato migliaia di miliardi per comprare debito sul mercato e alleggerirne il peso. La Bce ha stampato (elettronicamente) 3 mila miliardi. Ha comprato e fatto comprare alle banche italiane e Bankitalia circa 700 miliardi di Btp riducendone i rendimenti fino a zero sulle scadenze a uno o

due anni.

Il Ministro dell'Economia Tria parla solo di ridurre i deficit per restare dentro i vincoli Ue: dal 2,3% del 2017 all'1,6% nel 2018. Secondo quanto concordato dai governi precedenti, andrebbe ridotto a zero nel 2020.

PROMESSE

Rispettare i vincoli Ue, come vuole il Ministro, significa però non realizzare il programma espansivo annunciato da Salvini e Di Maio. Non è, si badi, solo Tria ad avere invertito la rotta, perché si sono moltiplicate le dichiarazioni all'interno del governo, in parte anche contrastanti, per cui, ad esempio, sembrerebbe rimandata all'anno prossimo la flat tax. Non solo. In questi giorni il sottosegretario all'Economia, Laura Castelli del M5S, ha dichiarato: «Non so, se servirà una manovra correttiva, ma pare di sì». Solo Matteo Salvini continua, con grande coerenza, a ricordare che «se i vincoli europei sono dannosi non è detto che debbano essere rispettati». Ma al Ministero dell'Economia c'è Tria che intende rispettarli. I documenti che vengono firmati (vedi il Def per il 2018 e quelli del recente summit europeo)

per ora lo confermano. C'è allora una via d'uscita al copione dei vincoli di bilancio Ue?

Solo due anni fa l'attuale Ministro dell'Economia scriveva articoli dal titolo molto esplicito «Superare il tabù della monetizzazione del deficit per salvare l'euro», in cui proponeva di finanziare un 2% in più di deficit stampando moneta. Tria spiegava che l'austerità ha fallito e che l'unica soluzione era la seguente: invece di indebitarsi sempre sui mercati lo Stato stampi moneta (per finanziare investimenti pubblici).

STAMPARE MONETA

Stampare moneta è un tabù, come scriveva Tria, che va superato, perché consente di alleggerire il peso del debito senza affossare l'economia come avviene con l'austerità. Perché non c'è traccia di questa soluzione alternativa alla nuova austerità? Siamo condannati, qualunque governo si elegga, anche populista e "sovranista", a rimanere per sempre sotto il ricatto dei mercati che impongono l'austerità. Cioè una tassazione soffocante, il blocco degli investimenti pubblici e la disoccupazione crescente?

In realtà no, la soluzione prospettata un tempo anche da Tria di stampare moneta e





non di indebitarsi è quella giusta. E nel programma della Lega, poi ripreso nel "contratto di governo", c'è un principio di soluzione che va in questa direzione senza neppure violare i Trattati europei: la proposta dell'emissione di 70 miliardi di mini-Bot per pagare i crediti delle imprese verso lo Stato, una proposta che va nel senso di quanto affermato

da diversi economisti come Stiglitz, per i quali l'Italia può, intanto creare una moneta fiscale parallela all'euro.

Insomma, è vero che non ha alcun senso criticare un governo a poco più di un mese dal suo insediamento, è vero anche che in questo mese Salvini ha dato forti segnali sull'immigrazione ma per l'eco-

nomia non possiamo aspettare a lungo. Dateci a settembre i mini-Bot, per dimostrare che si intende fare sul serio.



Peso:23%

Salvini contro Boeri

I profughi ci costano e ammazzano i pensionati

di **FAUSTO CARIOTI**

Dopo un mese da premier ombra, anzi da premier vero e proprio (l'ombra è semmai Giuseppe Conte), Matteo Salvini si è trasformato ieri in ministro del Lavoro. Il leader della Lega ha dato il preavviso di sfratto a Tito Boeri, presidente dell'Inps, agli antipodi da lui sull'unico argomento che interessa al responsabile del Viminale. «Il mio problema», ha spiegato Salvini, «sono i delinquenti, come quello che ha ammazzato un italiano di 77 anni a Sessa Aurunca, preso a pugni da una di queste "risorse" che ci dovrebbero pagare le pensioni. Perché c'è ancora qualche fenomeno, penso anche al presidente dell'Inps, che dice che senza immigrati è un

disastro. Ma ci sarà tanto da cambiare, anche in questi apparati pubblici...».

Sembra un calcio, in realtà sono due. Il primo, va da sé, è per Boeri, il cui mandato scade

nel febbraio del 2019, anche se ora tutto fa credere che i saluti saranno molto più rapidi. La scelta dei tempi appare ben studiata. Stamattina il presidente dell'Inps (incarico da 103.972 euro lordi l'anno, per chi è interessato a certi dettagli), con Luigi Di Maio presente, sarà infatti a Montecitorio per illustrare ai parlamentari il rapporto annua-

le sulle pensioni preparato dal suo istituto, e dopo quanto detto dal segretario leghista lo farà con un piede e mezzo fuori dalla porta. Conoscendone il carattere, insisterà e cercherà la zuffa, avviandosi così verso un'uscita da martire.

Oltre a stare sulle scatole a Salvini, che a sinistra equivale a una medaglia, Boeri si presenta bene, ha la parlantina (...)

segue a pagina 7

PEPPE RINALDI

a pagina 7



Tito Boeri

Libero PRIMO PIANO

ALLARME IMMIGRAZIONE

SALVINI CONTRO BOERI

Anziché pagare i pensionati, i profughi li uccidono

Un ghanese ammazza a pugni un 77enne. Il ministro sfratta il capo dell'Inps pro-migranti: «Fa il fenomeno, ci saranno cambi»

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) sciolta e fede cieca in tutti i dogmi progressisti, a partire da quello delle porte aperte a chiunque. È anche scaltro quanto basta da non dire cosa accadrebbe se l'Inps, un giorno, dovesse pagare le pensioni agli africani che lui oggi vuole fare arrivare in massa per incassarne i contributi: si avrebbe la bancarotta dell'istituto, a meno di non fare entrare ancora più stranieri, trasformando così

la previdenza italiana in un enorme schema Ponzi dell'immigrazione. Trattandosi, però, di problemi che riguarderanno i nostri figli, Boeri preferisce fregarsene, al pari degli altri statisti di sinistra. Insomma, se quelli del Pd non sono ancora rimbecilliti del tutto, un pensierino sull'affidargli un ruolo importante dovrebbero farlo: il dna è quello giusto e di molto meglio, oggi, dalle loro parti non c'è.

Il secondo calcio dato da Salvini,

però, è per Di Maio. È quest'ultimo, infatti, ad avere la delega sull'Inps, il cui presidente, dice la legge, è nominato dal consiglio dei ministri «su proposta del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali». Per capirsi, è



Peso:1-14%,7-28%



come se Di Maio avesse dato il ben-servito al capo della Polizia, che viene scelto dal ministro dell'Interno: facile immaginare che Salvini non avrebbe gradito.

I rapporti tra i due sono buoni e lo stesso capo del Carroccio ripete che ogni tentativo di farli litigare finirà male. Se ha deciso di cacciare Boeri in questo modo, rubando lo spazio e la scena al grillino, è perché ha capito che dei Cinque Stelle non si poteva fidare e che era concreto il rischio di lasciare in sella uno che tutti i giorni spara sulle scelte dell'esecutivo.

Non è un mistero che tra l'economista ex gruppettaro gramsciano e Roberto Fico, presidente della Ca-

mera e leader dell'ala sinistra del M5S, si sia creato un certo feeling, anche grazie alla consulenza prestata da Boeri per il meccanismo di calcolo delle pensioni che dovrebbero rimpiazzare i vitalizi degli ex parlamentari. A questo punto, però, è probabile che Di Maio si accodi al suo socio leghista e rimpiazzi Boeri, magari con qualcuno - a differenza di Tito - favorevole al reddito di cittadinanza e all'abolizione della legge Fornero.

Se Salvini tira dritto e il dioscuro avellinese non si mette di traverso, alla fine ci guadagneranno tutti. Iniziando dal governo, il quale ha il diritto di far sì che al timone dell'ente

da cui dipendono 18 milioni di pensionati ci sia uno che non rema contro. Quindi lo stesso Boeri, il quale ne ricaverà l'aureola da santo protettore dell'immigrazione e vittima dell'epurazione leghista. Magari ci guadagnerà pure l'Inps, se chi verrà dopo di lui riuscirà davvero a separare la parte pensionistica dei conti da quella assistenziale (reddito di cittadinanza incluso), in modo da rendere finalmente evidente a tutti dove sta il buco nero dell'istituto. Ma aspettarsi che un tale miracolo avvenga mentre governano i grillini, forse, è pretendere troppo.





LiberoEconomia

Demonizzare il diesel oltre che inutile è antieconomico

BRUNO VILLOIS

Le città metropolitane, con in testa Milano, hanno deciso di bloccare l'accesso nel perimetro cittadino, di tutti i veicoli diesel, da Euro 3 in giù a partire da inizio 2019 e dall'anno dopo anche per gli Euro 4. Una scelta troppo penalizzante ed incomprensibile. Non è infatti vero che i motori a gasolio, almeno quelli di ultima generazione, o con i filtri anti particolato, inquinano di più di quelli a benzina. Almeno per quanto riguarda il CO2 le benzine superano il diesel e anche per gli NOx entro i prossimi anni il divario negativo sarà a maggior carico dei motori a benzina.

A dimostrarlo sono gli studi, pubblicati e ampiamente divulgati, dell'Istituto Motori del CNR. Il principale imputato dell'inquinamento in atmosfera nelle grandi e medie città è il riscaldamento d'inverno e i condizionatori d'estate, e il secondo maggior responsabile sono le industrie, anche se ormai sono tutte collocate nelle periferie o nell'hinterland. Solo per circa un terzo c'è la responsabilità dell'automotive, senza dimenticare che, soprat-

tutto in città come Milano, circolano in maggioranza autoveicoli per trasporto persone con età media inferiore ai 5 anni, solo per i furgoni per il trasporto merci la vetustà è considerevolmente più elevata e per il loro svecchiamento servirebbe una politica fiscale accattivante e dedicata.

Ciò detto, non ci sono sufficienti motivi tecnici per far assumere una decisione così drastica sui diesel, una misura repressiva che incide in misura secondaria sull'inquinamento atmosferico e rischia di mandare in tilt finanziario una caterva di imprese del micro trasporto merci cittadino, con la conseguenza di determinare un catena di Sant'Antonio che può abbattersi sulle aziende e di riflesso sui loro lavoratori per occupazione e reddito. L'assenza di un futuro per il diesel sta generando nei cittadini un vero monstre che manda in soffitta l'acquisto del nuovo e ma anche dell'usato ad uso di persone e paralizza quello ad uso merci, che adesso per oltre il 90% viaggia a gasolio, ed è impensabile che un padroncino, ammettendo che decida di sostituire l'attuale mezzo, lo faccia con un altro diesel, già sapendo che anche questo avrà vita breve. Gli effetti economici negativi della messa al bando dei diesel si manifesteranno sull'intera filiera dell'auto, i costruttori, la componentistica, per la quale siamo prim'at-

tori in Europa, i concessionari, che si ritroveranno una caterva di usati a gasolio invendibili, gli artigiani meccanici e i distributori di carburanti, la cui maggioranza realizza con il gasolio il top degli incassi.

Il fatto che sia Milano, città leader nazionale, il capofila della scelta anti diesel, è una componente destabilizzante, perché stimolerà un'infinità di altri comuni a fare altrettanto, allargando l'incidenza negativa su parte rilevante del Paese, nonostante che i rilevamenti scientifici stabiliscano la quasi innocenza del diesel come fonte inquinante. Giusto e opportuno agire per la sostenibilità ambientale, ma per farlo serve capire in quanto tempo l'elettrico entrerà su grande scala e se lo farà anche per il trasporto merci. Nel frattempo, rallentare la demonizzazione del gasolio e favorire con massicci incentivi fiscali il ricambio dei mezzi di trasporto merci.



Peso:24%

Politica economica

CACCIA ALLE COPERTURE

Spending review al Mef, sconti fiscali sotto tiro

Una potatura sul 10% dei bonus consentirebbe di recuperare oltre 5 miliardi
Marco Rogari

Con la rincorsa alle coperture del decreto dignità è ufficialmente partita la caccia del governo Conte alle risorse da trovare ex novo o da scovare tra le pieghe del bilancio. Anche perché il possibile pressing di Bruxelles sulla manovra correttiva per quest'anno, che continua a essere esclusa dal ministero dell'Economia, e soprattutto l'avvicinarsi della scadenza di settembre per la definizione della Nota di aggiornamento al Def su cui costruire la legge di bilancio da varare a ottobre non lasciano molto tempo a Via XX Settembre e a Palazzo Chigi per individuare le opzioni di partenza su cui indirizzare il lavoro dei tecnici. Con un preciso vincolo, almeno sulla carta: evitare di far salire il deficit 2019 oltre l'1,4-1,5% del Pil anche alla luce del "rischio-spread" diventato più elevato e dei chiari segnali di una crescita 2018 più timida rispetto alle stime dell'esecutivo Gentiloni. Lo stesso premier Giuseppe Conte, del resto, ieri ha appoggiato la linea "prudente" di Tria spiegando che «non è solo il ministro dell'Economia che ha premura per i conti in ordine, io per primo e tutti i ministri abbiamo questa premura».

Quattro saranno i "serbatoi" della prossima legge di bilancio: i nuovi spazi di flessibilità che l'esecutivo tenterà di strappare alla Commissione Ue (Tria esclude al momento solo un «peggioramento» del saldo strutturale); il gettito dall'operazione "pace fiscale"; il riordino delle tax expenditures; il nuovo ciclo di spending review. E su quest'ultimo fronte a via XX settembre si sta pensando di non cedere le maniche del timone a un commissario straordinario, come è invece avvenuto negli

ultimi anni, o a palazzo Chigi.

Della questione non si è ancora ufficialmente parlato. La priorità delle scorse settimane e degli ultimi giorni è stata l'attribuzione delle deleghe a viceministri e sottosegretari. Ma nella Lega c'è chi pensa che la partita sulla revisione della spesa debba essere gestita direttamente dal ministero dell'Economia. Una strategia che trova consensi anche nel M5S. Non è pertanto da escludere l'attribuzione di una specifica delega in materia a uno dei due vice-ministri, Laura Castelli (M5S) e Massimo Garavaglia (Lega), anche se l'ipotesi della nomina di un nuovo commissario non può ancora essere considerata tramontata. La scelta dovrà comunque essere fatta in tempi molto rapidi.

Il processo di revisione della spesa, dopo gli interventi introdotti nell'ultima legge di bilancio, è sostanzialmente fermo. La tabella di marcia fissata in modo preciso dalla riforma del bilancio approvata nel 2016, che ha reso di fatto la spending review obbligatoria e vincolante, è completamente saltata. Il Def di aprile nel quadro programmatico (che l'esecutivo Gentiloni non ha ovviamente potuto presentare) avrebbe dovuto infatti indicare i nuovi obiettivi di spesa dei ministeri da articolare e confermare successivamente con un apposito Dpcm da varare entro il 31 maggio. Due tappe cruciali per consentire poi ai singoli ministri nel corso dell'estate di proporre gli interventi da adottare con la manovra autunnale per rispettare i target indicati ed evitare il vecchio rito della trattativa in extremis sui tagli con il consueto rischio di sfociare in "strette" inevitabilmente lineari. Un rischio, che essendo stato di fatto azzerato il percorso a tappe tracciato dalla riforma del bilancio, rischia di ripresentarsi. Fino alla scorsa settimana, tra l'altro, oltre al lavoro preparatorio sulla pace fiscale l'unico dossier

in qualche modo in fase di valutazione a via XX Settembre risultava essere quello sulle tax expenditures.

Un intervento su cui puntano molto sia i Cinquestelle, soprattutto attraverso una scrematura degli incentivi con ricadute negative sull'ambiente, che il Carroccio con un chiaro collegamento alla Flat tax. In autunno sarà pronto il nuovo rapporto del Mef sulla giungla degli sconti fiscali. Quello elaborato nel 2017 dalla commissione Marè ha individuato 466 misure sotto forma di sconti, detrazioni e via dicendo con un impatto finanziario di 54,236 miliardi per il 2018. Dal Governo gialloverde cifre ufficiali non ne sono state ancora fatte, ma una potatura sul 10% dei bonus consentirebbe di recuperare oltre 5 miliardi, che si ridurrebbero a 2,5 miliardi con un intervento più soft (riordino del 5% degli sconti). Almeno 6-8 miliardi potrebbero arrivare dal nuovo ciclo di revisione della spesa e dall'estensione a tutto campo del meccanismo dei costi standard, caro alla Lega. Il tutto andrebbe ad aggiungersi al gettito della pace fiscale. Una dote che verrebbe però quasi interamente assorbita dalla promessa sterilizzazione totale delle clausole Iva (quasi 12,5 miliardi) a meno che questo intervento non venga coperto in gran parte dai nuovi spazi di flessibilità da chiedere a Bruxelles, facendo anche leva sulla clausola migranti. C'è poi il capitolo degli investimenti pubblici, che il Governo vorrebbe fuori dai vincoli europei di finanza pubblica. Ma la trattativa si annuncia lunga.

* RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%



Due diligence sulla spesa per il welfare in vista del reddito di cittadinanza. Riduzione della pressione fiscale in linea con la spesa pubblica

GIOVANNI**TRIA****Ministro dell'Economia**

Abbiamo perso svariati miliardi per 100 punti base aggiuntivi di spread, perché i mercati ascoltano i membri della maggioranza

PIER CARLO**PADOAN****Ex ministro dell'Economia**

Quanto pesano gli sconti fiscali

In milioni di euro

NATURA	N. SPESE FISCALI	AMMONTARE 2018
Detrazioni	40	-14.638,7
Deduzioni	39	-5.241
Detrazioni/Deduzioni	6	-41
Esenzioni	108	-4.558,9
Regimi speciali	39	-2.181,2
Regimi forfettari	8	-38
Crediti di imposta	34	-2.212
Esclusioni	100	-4.691,1
Regimi sostitutivi	24	-4.305,1
Riduzioni di aliquote	36	-4.812,8
Imposte in misura fissa	17	-1.061,9
Altro	15	-10.454,8
Totale	466	-54.236,4

Fonte: rapporto annuale spese fiscali 2017



Peso: 22%

PANORAMA

PIÙ INVESTIMENTI

Tria: per il 2019 10 miliardi di spese da ridurre

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha illustrato il programma di politica economica alle commissioni riunite Bilancio di Camera e Senato. Programma con il quale Tria punta a congelare in termini nominali la spesa corrente per dedicare agli investimenti tutti gli spazi di bilancio. In cifre significa evitare un

aumento già previsto per 10,3 miliardi il prossimo anno e 33,3 miliardi per il 2019-2021. *a pagina 5*

Politica economica

Tria: per il 2019 obiettivo da 10 miliardi di spesa in meno

Il ministro Punta a congelare le uscite correnti per spingere gli investimenti. Manovrina esclusa, tre task force su fisco, welfare e opere pubbliche

Gianni Trovati

ROMA

L'obiettivo è «ambizioso», e lo ha riconosciuto lo stesso ministro dell'Economia Giovanni Tria illustrando il programma di politica economica alle commissioni riunite Bilancio di Camera e Senato. Ma è il cuore della strategia per ridisegnare il bilancio pubblico, e segnare una «discontinuità» con il passato rivendicata ieri più

volte da Tria a Montecitorio. In sintesi, si tratta di congelare in termini nominali la spesa corrente, interrompendo la sua crescita più o meno collegata alla dinamica del Pil a seconda degli anni, per dedicare agli investimenti tutti gli spazi di bilancio. In cifre, dati dell'ultimo Def alla mano, significa evitare un aumento (al netto degli interessi) già previsto per 10,3 miliardi il prossimo anno, e per 33,3 miliardi nel 2019-2021. Guardando

solo alla Pa centrale, la sfida è da 3,3 miliardi per il prossimo anno e da 11,8 per i prossimi tre. Sfida complicata, mentre a dicembre scade il contratto appena rinnovato per tre milioni di dipendenti pubblici e aumenta la



Peso: 1-2%, 5-36%

pressione per spingere la spesa sanitaria. Senza contare i pilastri del contratto di governo, che Tria conferma ma in un'ottica «di legislatura». Welfare, fisco e investimenti saranno nell'agenda di tre task force che dovranno produrre risultati «entro settembre»: il reddito di cittadinanza è «ben definito ma si può articolare in vari modi», e il gruppo di lavoro sul tema dovrà fare una «due diligence sulla spesa per le politiche di welfare» per far quadrare i conti con gli obiettivi di riforma. La squadra interministeriale sul fisco dovrà studiare la Flat Tax da attuare a tappe e «in un quadro coerente di politica fiscale».

Ma è il riequilibrio fra spesa corrente e investimenti il cuore del programma disegnato da Tria per creare uno «stimolo endogeno» alla crescita in grado di emancipare un po' l'economia del Paese da una congiuntura che dà segnali preoccupanti. Guerre commerciali e frenata delle importazioni Usa si stanno già facendo sentire su un Pil italiano che viaggia a ritmi un po' inferiori rispetto all'anno scorso, e apre a «rischi di moderata revisione al ribasso» della crescita a +1,5% messa a preventivo nel Def. Per evitare sorprese, insomma, all'economia italiana serve un motore più «autonomo», e la benzina va cercata negli investimenti, prima vittima della crisi di finanza pubblica. Giusto ieri, negli

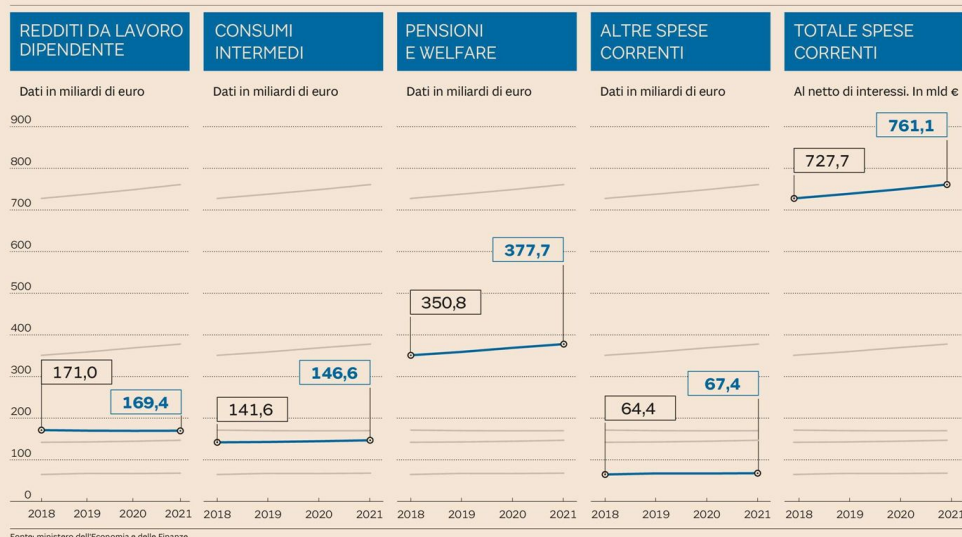
stessi minuti in cui Tria parlava nella Sala del Mappamondo, la Ragioneria ha diffuso le serie storiche aggiornate con il rendiconto dello Stato approvato la scorsa settimana in consiglio dei ministri: e le tabelle mostrano che nella Pa centrale la spesa in conto capitale è crollata del 37,3% in dieci anni. Negli enti locali la stessa voce si è dimezzata, determinando secondo Tria «una situazione drammatica per la competitività italiana».

Ma «un'azione immediata che dia il senso della svolta» è per il titolare dell'Economia la condizione necessaria per avviare una nuova «contrattazione in Europa» sul percorso di aggiustamento strutturale, dopo aver chiesto flessibilità con la clausola investimenti senza essere riusciti a riaccendere la spesa. Alla luce dei primi confronti con la commissione, Tria conferma di non attendersi la richiesta di manovra correttiva. E fissa l'obiettivo di «non peggiorare» l'indebitamento strutturale che quest'anno è all'1% del Pil e secondo i programmi dovrebbe scendere l'anno prossimo allo 0,4%. La richiesta di flessibilità, insomma, dovrebbe aggirarsi sui sei decimali di Pil (10 miliardi), e in ogni caso spuntarne 4-5 darebbe una grossa mano a bloccare gli aumenti Iva. Con l'economia a rischio frenata, del resto, Tria spiega di voler evitare misure che «pesantemente procicliche»,

senza però mettere in discussione la riduzione del debito. In ogni caso, già nel suo primo passaggio alla Camera Tria aveva spiegato che la flessibilità non dovrà alimentare spesa corrente.

Quello prefigurato dal ministro è un confronto serrato con Bruxelles, con tanto di opzioni di veto sui temi più indigesti in fatto di governance e di «ingerenze» sull'unione bancaria. Il debito va ridotto prima di tutto per evitare la reazione dei mercati, e il punto viene accolto «con molto favore» dal predecessore di Tria, Pier Carlo Padoan, che però accusa il governo e soprattutto la maggioranza di aver «fatto perdere svariati miliardi per 100 punti base aggiuntivi di spread». gianni.trovati@ilssole24ore.com

Il trend della spesa pubblica



Peso: 1-2%, 5-36%

La guerra del greggio

Il petrolio sfonda quota 75, ai massimi dal 2014

Timori sulla produzione e tensioni internazionali per le sanzioni all'Iran Trump chiede ai sauditi 2 milioni di barili in più

ARTURO ZAMPAGLIONE, NEW YORK

Brutta sorpresa per milioni di americani che si sono messi al volante, tra ieri e oggi, per trascorrere la festa dell'indipendenza del 4 luglio insieme ad amici e parenti: i prezzi della benzina sono ai massimi degli ultimi quattro anni e mezzo. È il risultato di un rialzo delle quotazioni del petrolio che prosegue da tempo. Proprio ieri il greggio americano ha superato, per la prima volta dal novembre 2004, i 75 dollari al barile, mentre il Brent, già salito del 5 per cento la settimana scorsa, ha toccato addirittura i 78 dollari.

Provocato da un insieme di fattori concomitanti, soprattutto politici, che riguardano aree calde del pianeta, dalla Libia al Venezuela, e soprattutto all'Iran, il caro-petrolio è destinato a durare. Secondo gli analisti di Morgan Stanley, il Brent raggiungerà gli 85 dollari al barile nella seconda metà dell'anno, creando preoccupazioni sul fronte dell'inflazione e ponendo Donald Trump in una difficile situazione. Da un lato, infatti, ad accelerare il rialzo è proprio l'offensiva della Casa Bianca

contro l'Iran, con la disdetta degli accordi sul nucleare e il ritorno delle sanzioni, che si applicherebbero anche sulle importazioni europee di petrolio iraniano. Dall'altro, il rincaro della benzina colpisce soprattutto l'elettorato trumpiano, che è più disseminato sul territorio e si sente defraudato: i risparmi fiscali della riforma repubblicana finiscono per essere spesi alla pompa.

Di qui i tentativi del presidente americano di minimizzare i contraccolpi di ulteriori rialzi. La settimana scorsa ha telefonato a re Salman dell'Arabia Saudita, ottenendo la promessa che in caso di bisogno Riad aumenterà la produzione per calmierare i prezzi. In un tweet Trump ha "forzato", come spesso gli accade, le parole del re saudita, quantificando l'aumento in 2 milioni di barili al giorno, che sarebbe la massima capacità di estrazione del paese. Riad ha aggiustato il tiro, insistendo sulla genericità della promessa. Ma è bastata la notizia della telefonata per provocare una reazione indignata dell'Opec, sentitasi scavalcata, e soprattutto di Teheran.

Il presidente iraniano Hassan Rouhani, che è in visita in vari paesi europei per convincerli a non sottostare al diktat americano e rispettare invece gli accordi sul nucleare, si è scagliato ieri contro Washington, con minacce più o meno velate su possibili conseguenze nei trasporti petroliferi di altri paesi del Golfo, se l'Iran do-

vesse essere colpito da un embargo internazionale.

Che significa un possibile blocco dello stretto di Hormuz, con conseguenze economiche, politiche e magari anche militari? Teheran non ha voluto essere più precisa. Di certo, si trova in una impasse: le condizioni economiche sono deludenti, il rialzo si è già svalutato del 40 per cento e cresce il malumore della popolazione nei confronti degli ayatollah. Anche se l'interruzione delle importazioni europee di greggio iraniano dovesse essere rimandata nel tempo, e non più il 4 novembre, come qualche esperto ipotizza, rimane una spada di Damocle per il regime iraniano. E contribuisce a far salire i prezzi del greggio, su cui pesano anche le vicende libiche e venezuelane.

Tripoli ha annunciato che, per cause di forza maggiore, cioè le dispute tra le varie fazioni sulla distribuzione delle royalties petrolifere, sono stati chiusi i terminali di Zuetina e Hariga, dove transitavano 850mila barili al giorno. In Venezuela la crisi politica si riflette sulle estrazioni e le vendite.

La crisi con Washington potrebbe portare Teheran a minacciare di nuovo il blocco dello stretto di Hormuz

Mercato molto volatile

I futures a New York del greggio WTI (consegna agosto) hanno segnato un massimo di 75,27 dollari

I numeri

Il prezzo del petrolio WTI

Valori in dollari



ERIC GAY/AP



Peso:43%

LA CIRCOLARE

E-fattura, l'obbligo è limitato all'extra-rete

Non c'è obbligo di e-fattura dal 1° luglio per le vendite effettuate presso impianti stradali di distribuzione. Mentre restano i vincoli per le cessioni di benzina e gasolio destinati ai veicoli che circolano su strada: esclusi invece aerei, barche e trattori. *a pagina 21*

Norme & Tributi

Carburanti con e-fattura solo per extra-rete e mezzi su strada

ADEMPIMENTI

Resta il regime attuale per le vendite effettuate presso impianti al dettaglio. Rinvio per i veicoli diversi da quelli che circolano normalmente

**Alessandro Mastromatteo
Benedetto Santacroce**

Fattura elettronica dal 1° luglio 2018 solo per benzina e gasolio destinati a veicoli che circolano normalmente su strada: in base ai chiarimenti forniti dall'agenzia delle Entrate con la circolare n. 13/E, nella filiera dei carburanti restano escluse dall'obbligo solo le vendite effettuate presso gli impianti stradali di distribuzione, nonché i rifornimenti di aeromobili, imbarcazioni e di trattori agricoli e forestali.

Occorrerà tuttavia l'emissione di una fattura elettronica se al momento della cessione non c'è la certezza dell'impiego del carburante, in quanto idoneo ad essere utilizzato anche per usi diversi da quello per autotrazione.

In ogni caso gli acquisti di tutte le tipologie di carburante, compresi quindi i rifornimenti di GPL e metano ad oggi esclusi dalla fatturazione elettronica, andranno comunque effettuati con utilizzo di strumenti tracciabili di pagamento ai fini della deducibilità del costo e della detraibilità dell'Iva.

Tutte le cessioni di benzina e gasolio, utilizzati come carburanti per motori ad uso autotrazione, devono essere documentate con fattura elettronica quando effettuate tra soggetti passivi di imposta. Dal punto di vista soggettivo, sono esclusi dall'obbligo di emissione elettronica i contribuenti che applicano il regime di vantaggio o quello forfettario per le cessioni di benzina e gasolio effettuate. L'obbligo di documentazione mediante fattura in formato xml trasmessa tramite Sdi riguarda qualsiasi cessione, comprese quelle intermedie come quelle effettuate dal grossista al singolo distributore.

L'unico passaggio che non va documentato con emissione di una e-fattura è quello delle cessioni effettuate presso gli impianti stradali di distribuzione, dove l'acquirente sog-

getto passivo d'imposta potrà continuare ad utilizzare la «scheda carburante» sino al prossimo 31 dicembre oppure «carte carburanti» previa sottoscrizione di contratti di netting. L'obbligo di utilizzare strumenti tracciabili di pagamento rende di fatto superfluo l'utilizzo di una scheda carburante in quanto i contribuenti, per la certificazione fiscale dei costi, sono comunque esonerati dalla sua tenuta potendo avvalersi delle ricevute e degli estratti conto bancari che attestano l'avvenuto pagamento con strumenti elettronici.

Non solo la tipologia di carburante, ma anche il suo utilizzo determinano l'obbligatoria emissione di una fattu-



Peso: 1-1%, 21-22%

ra elettronica. Dal punto di vista oggettivo, le cessioni interessate sono quelle per qualunque tipologia di veicolo destinato a circolare su strada. Il documento di prassi in commento richiama le norme del Codice della strada, che all'articolo 46 definisce come veicolo tutte le macchine di qualsiasi specie, che circolano sulle strade, guidate dall'uomo. Vi rientrano quindi ciclomotori, motoveicoli e autoveicoli, tra cui non solo le autovetture ma anche gli autobus, gli autotreni, gli autoarticolati e gli autocaravan. Restano esclusi i mezzi diversi da quelli che circolano su strada e quindi non solo aeromobili e imbarcazioni, ma anche trattori agricoli e forestali.

La decorrenza dell'obbligo riguarda le fatture emesse dal 1° luglio 2018. Non fanno eccezione gli acquisti di carburante effettuati entro il 30 giugno ma documentati dal 1° luglio 2018. Il momento di emissione del do-

cumento rappresenta il parametro da considerare per utilizzare la forma elettronica. A tale proposito, la circolare 13/E sottolinea come nessuna modifica è stata apportata alle regole Iva di emissione del documento, che resta ancorata al momento di effettuazione dell'operazione di cessione del carburante. L'emissione della fattura deve essere contestuale al rifornimento e quindi va effettuata entro le ore 24 dello stesso giorno dell'acquisto. Tuttavia la stessa Agenzia, valutato il processo tecnologico di creazione e trasmissione della fattura allo Sdi, ha riconosciuto come l'emissione e l'invio del file possa avvenire, senza applicazione di sanzioni, anche con un minimo ritardo, a condizione che non venga pregiudicata la corretta liquidazione dell'imposta. Questa situazione, a tendere, sarà sicuramente

superata dalla diffusione massiva di strumenti che permettono di velocizzare lo scambio di informazioni, come ad esempio l'utilizzo del QR-Code.

< RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BREVE

Dal 1° luglio 2018 fattura elettronica obbligatoria per cessioni di benzina e gasolio per veicoli che circolano normalmente su strada, con esclusione di:

- vendite presso gli impianti stradali di distribuzione;
- vendite operate da contribuenti in regime di vantaggio o forfetario
- vendite di benzina o gasolio per aeromobili, imbarcazioni, trattori agricoli e forestali (a meno che non vi sia incertezza sull'impiego del carburante per motori ad uso diverso da autotrazione);
- vendite di gpl o metano.

Dal 1° luglio 2018, tutti gli acquisti di carburante vanno effettuati mediante strumenti tracciabili di pagamento (no contante) ai fini della deducibilità e detraibilità.

Dal 1° luglio gli impianti stradali di distribuzione ad elevata automazione devono memorizzare elettronicamente e trasmettere i dati dei corrispettivi giornalieri con cadenza mensile entro l'ultimo giorno del mese successivo a quello di riferimento



Peso:1-1%,21-22%

Norme & Tributi

CASI PARTICOLARI

Macchine agricole escluse dall'obbligo

Per i subappaltatori in reverse charge lo Sdi detta i tempi di registrazione

Gian Paolo Tosoni

Esonero dalla fattura elettronica per le cessioni di carburanti alle aziende agricole; la circolare n. 13/E/2018 dell'agenzia delle Entrate, che dispone l'obbligo dell'e-fattura se benzine e gasolio vengono utilizzate per motori destinati alla autotrazione (si veda l'altro articolo in pagina), esclude l'obbligo per i veicoli che non sono iscritti al pubblico registro automobilistico (Pra), anche se in effetti circolano su strada; le macchine agricole sono annotate nel fascicolo aziendale tenuto dagli uffici territoriali regionali Utr. Se l'impresa agricola o agromeccanica possiede anche altri veicoli o autocarri iscritti al Pra il rifornimento cumulativo nelle cisterne aziendali è soggetto a fatturazione elettronica per l'intera quantità.

Dal 1° luglio va emessa la e-fattura anche per prestazioni di servizio e fornitura di beni nei confronti di committenti appaltatori di una pubblica amministrazione. Se il subappalto rientra nel settore dell'edilizia, il subappaltatore emette fattura indicando l'annotazione "inversione contabile" senza applicazione dell'Iva (arti-

colo 17, comma 6, Dpr 633/73). Il committente integra la fattura con l'Iva annotandola nel registro delle fatture emesse entro il mese di ricevimento.

I tempi si dilatano anche per gli obblighi previsti per il debitore dell'imposta. Infatti se ad esempio il subappaltatore trasmette allo Sdi la fattura il 28 luglio e lo Sdi mette a disposizione la fattura il 2 agosto, questa è la data in cui il committente registra la fattura negli acquisti e nelle vendite. La registrazione nel registro fatture emesse ed acquisti può avvenire utilizzando una copia informatica della fattura elettronica in formato Pdf.

Dal 1° gennaio 2019, la procedura della fatturazione elettronica dovrà gestire anche i casi in cui il documento non è emesso da cedente o prestatore. Il provvedimento n. 89757/2018 prevede che le modalità di trasmissione della fattura elettronica sono valide anche per le note di variazione e per l'autofattura di cui all'articolo 6, comma 8, del Dlgs 471/1997. Si tratta dell'ipotesi in cui l'acquirente, trascorsi quattro mesi dall'acquisto del bene o servizio, non abbia ricevuto la fattura di acquisto e quindi regolarizza l'operazione mediante autofattura. Tale procedura dovrà essere adottata anche nei seguenti casi:

- acquisto di bene o servizio presso un soggetto extra Ue in cui l'acquirente o committente, soggetto passivo deve assolvere l'imposta (articoli

7-ter e 17, comma 2 del Dpr 633/72);

- autofatture a fronte di acquisti effettuati presso agricoltori esonerati (volume d'affari dell'anno precedente non superiore a 7.000 euro).

Vi sono poi i casi in cui l'emissione della fattura per conto del cedente è una facoltà; molto diffuso il fenomeno delle cooperative agricole che ai sensi dell'articolo 34, comma 7, possono emettere la fattura relativa ai conferimenti dei prodotti agricoli per conto dei soci (circolare ministeriale n. 6 del 25 gennaio 1994). Si ritiene che questa procedura possa essere mantenuta anche dopo l'introduzione della fatturazione elettronica in base all'ultimo paragrafo del provvedimento n. 117689/2018 che dispone che per l'emissione della e-fattura la delega può essere conferita a chiunque.



Peso: 13%

Norme & Tributi

Oneri pluriennali, deduzione secondo le regole di bilancio

DERIVAZIONE RAFFORZATA
Pieno allineamento della dichiarazione dei redditi ai principi contabili
A conto economico la manutenzione ordinaria dei beni immateriali

Luca Gaiani

Deduzione fiscale secondo le regole di bilancio per gli oneri pluriennali. Per i costi relativi a più esercizi, diversi dai beni immateriali e dall'avviamento, il principio di derivazione rafforzata, unitamente alla formulazione dell'articolo 108 del Tuir comporta un pieno allineamento della dichiarazione dei redditi ai principi contabili. Nella stessa direzione si pongono anche i più recenti interventi della giurisprudenza su manutenzioni e migliorie su beni di terzi.

Immobilizzazioni immateriali

Il principio di derivazione rafforzata stabilisce la rilevanza fiscale dei criteri di imputazione a periodo fissati dai principi contabili. Restano però applicabili, anche se difformi dai criteri civilistici (articolo 2, comma 2, Dm 48/2009), le norme del Tuir che dispongono la ripartizione dei componenti negativi in più periodi di imposta. È questo il caso, ad esempio, dei coefficienti di ammortamento dei beni materiali (Dm 31.12.1988) che valgono ai fini Ires anche qualora contabilmente la ripartizione del costo secondo vita utile sia effettuata su un numero di anni più breve. Lo stesso per i beni immateriali (marchi, brevetti, software) e dell'avviamento, poste da dedurre in dichiarazione secondo i criteri dell'articolo

103, anche se il piano di ammortamento contabile è difforme. Vi è invece un pieno allineamento per gli oneri pluriennali diversi, che sono regolati dall'articolo 108.

Software a più vie

Nel caso del costo del software, la correlazione fisco-contabilità richiede preventivamente di individuare la natura della immobilizzazione. Il sistema operativo della macchina va contabilizzato ed ammortizzato come onere accessorio unitamente all'hardware nelle immobilizzazioni materiali. Fiscalmente, si applicano dunque unitariamente i coefficienti del Dm del 1988 (ed eventualmente il super o l'iper ammortamento).

Il software applicativo acquistato a titolo di proprietà (o anche prodotto internamente e tutelato), nonché in licenza d'uso (a tempo indeterminato o determinato) si capitalizza, limitatamente alle somme pagate una tantum, e si ammortizza secondo la residua possibilità di utilizzazione (ma non oltre la durata della licenza, se a tempo determinato). Ai fini Ires (per l'Irap valgono le regole di bilancio), occorre invece distinguere questi due casi: il software in proprietà o in licenza d'uso a tempo indeterminato si deduce per quote (anche non costanti) non superiori al 50% per ciascun esercizio (Cassazione 16673/2016, secondo cui rientra nell'art. 103, comma 1 anche la licenza d'uso, purché senza limitazioni); il costo della licenza a tempo determinato si ammortizza invece fiscalmente secondo la durata del diritto (art. 103, comma 2).

Il costo del software non tutelato prodotto internamente va rilevato generalmente a conto economico. Si può capitalizzare se si sono realizzati programmi utilizzabili per un certo numero di anni. Fiscalmente, la deduzione avviene con le stesse regole contabili.

Svalutazioni e dismissioni

Le regole per le spese incrementative riguardano anche quelle su beni immateriali, come ad esempio il software. Se si tratta di manutenzione ordinaria (assistenza ricorrente volta a mantenere in uso i programmi o a riparare danneggiamenti), il costo va imputato a conto economico. Se invece si migliora, modifica o rinnova il software esistente, l'importo va iscritto nella stessa voce cui si riferisce, a condizione che gli interventi producano un incremento significativo e misurabile di capacità o di produttività, o prolunghino la vita utile. Dopo la capitalizzazione di questi costi (e salvo che non si tratti di un nuovo software sostitutivo di quello precedente), l'ammortamento si applica in modo unitario avendo riguardo al nuovo maggior valore contabile. Fiscalmente si seguono le regole applicate per l'ammortamento del software originario.

Se si prevede la dismissione o la cessazione di utilizzo di un bene immateriale o di un onere pluriennale, si dovrà procedere a svalutare il costo residuo (conto economico B10C). La svalutazione non è fiscalmente deducibile e si prosegue nella deduzione delle quote secondo il piano originario.

Se invece si effettua (ed è documentata) una dismissione definitiva dell'immobilizzazione immateriale (ad esempio, la definitiva cessazione dell'uso di un software o il venir meno di un costo di sviluppo) si storna il costo contro il fondo ammortamento (e eventuale fondo svaluta-



Peso: 29%

zione), rilevando la minusvalenza a conto economico in B14. Si ritiene in questo caso ammessa la deduzione della minusvalenza (costo non ammortizzato) ai sensi dell'articolo 101 del Tuir (risoluzione 95/E/2006 riferita ai costi di ricerca).

I punti chiave

1

ONERI «RESIDUALI»

Regole e vincoli

Per i costi pluriennali, diversi dai beni immateriali e dall'avviamento (per i quali valgono le regole fiscali dell'articolo 103 del Tuir anche in deroga la bilancio), la deduzione fiscale segue il piano di imputazione previsto dai principi contabili (articolo 108 comma 1 Tuir). Deduzione

immediata per gli oneri imputati al conto economico, ammortamento secondo il piano contabile per quelli capitalizzati. Unico vincolo è costituito, per le imprese di nuova costituzione, dall'avvio della deduzione solo dall'anno di primi ricavi e ciò anche qualora l'ammortamento civilistico sia già partito

2

MANUTENZIONE BENI

Limite del 5%

Per le manutenzioni su beni propri, la deduzione dell'importo imputato a conto economico si effettua sempre nei limiti del 5% del costo dei beni ammortizzabili quale risulta a inizio esercizio dal relativo registro (articolo 102, comma 6, Tuir). Se dunque si è ritenuto di non

capitalizzare civilisticamente spese di manutenzione potenzialmente straordinarie ai sensi dell'Oic 16 (ad esempio per non eccedere il valore recuperabile del bene), il fisco non potrà sindacare l'opzione contabile ritenendo ammortizzabili le spese (Cassazione 7885/2016, 18810/2017 e 3170/2018)

3

LOCAZIONE E LEASING

Migliorie, criterio temporale

Costi di impianto, start up, trasferimento e riposizionamento di stabilimenti, migliorie su beni di terzi: sono oneri la cui deduzione è allineata alle regole contabili ai sensi dell'articolo 108 del Tuir e del principio di derivazione rafforzata.

Per le migliorie su beni di terzi la deduzione civilistica si effettua nel minore tra il periodo di utilità e la durata contrattuale tenendo conto dell'eventuale rinnovo. Se l'impresa adotta un piano di ammortamento contabile che non assume il rinnovo, questo assume piena rilevanza anche fiscale.



Peso:29%

Norme & Tributi

MANUTENZIONI E MIGLIORIE

I costi di impianto delle nuove imprese aspettano i primi ricavi

Cassazione: non deducibili in dodici anni piani di ammortamento di sei anni

Le regole fiscali sugli oneri pluriennali residuali (costi di impianto ed ampliamento e spese diverse) sono del tutto allineate a quelle civilistiche con l'unico vincolo secondo cui, per le imprese di nuova costituzione, la deduzione parte solo dall'anno dei primi ricavi.

Un tema assi diffuso riguarda la capitalizzazione e la deduzione delle spese di manutenzione e migliorie. Per gli interventi su beni propri (capitalizzabili, o meno, seguendo le regole dell'Oic 16), la Cassazione ha ripetutamente affermato (da ultimo, sentenza 3170/2018) che la norma fiscale (articolo 102, comma 6, del Tuir) consente di esercitare una scelta tra capitalizzazione delle spese incrementative o deduzione immediata entro la soglia del 5% del costo dei beni ammortizzabili. Seguendo questa interpretazione, se non si capitalizzano in bilancio

spese di manutenzione potenzialmente straordinarie (ad esempio, rifacimento del tetto) in quanto si stima che si supererebbe il valore recuperabile, l'importo sarà deducibile nei limiti del 5% senza che il fisco possa sindacare l'opzione contabile.

La parte di costi che viene capitalizzata si aggiunge al costo originario ai fini del calcolo dell'ammortamento che si effettuerà unitariamente – civilisticamente e fiscalmente – sul nuovo valore. Ad esempio, costo 100; fondo ammortamento 40; spese incrementative 15: si ammortizza 115.

Nel caso di manutenzione su beni di terzi (comodato, leasing o locazione), il costo è capitalizzabile (quale onere pluriennale) se l'intervento si sostanzia in ampliamenti, ammodernamenti, sostituzioni ecc., e sempre che non si tratti di cespiti autonomi da iscrivere nei beni materiali.

L'ammortamento civilistico si effettua in base al più breve tra il periodo di utilità futura e la dura-

ta residua del contratto tenendo conto dell'eventuale rinnovo se dipendente dal conduttore. La deduzione fiscale, anche in questo caso, avviene seguendo il bilancio. La rilevanza della scelta contabile, adeguatamente motivata, è stata ribadita dalla Cassazione (sentenze 382/2016 e 6288/2018) secondo cui non è necessariamente richiesta la deduzione fiscale su un arco di 12 anni (6 più 6 di rinnovo contrattuale) qualora il piano di ammortamento della società, redatto in conformità alle regole contabili, sia invece di soli sei anni.

—L.Ga.

LA SENTENZA

1. La durata contrattuale

L'ammortamento degli oneri sostenuti su beni di terzi va commisurato alla durata contrattuale residua senza considerare l'eventuale periodo di rinnovo automatico. Si tratta, infatti, di una scelta discrezionale dell'impresa fondata sull'utilità dei beni. Nella fattispecie le Entrate avevano notificato a una società due accertamenti in rettifica dell'imponibile Iva e imposte dirette.

— Cassazione 382/2016



Peso: 11%

Norme & Tributi

Estinzione circoscritta per inattività delle parti nel processo tributario

CTR LOMBARDIA
Cassazione parziale
con effetti limitati
sulla pretesa tributaria
Massimo Romeo

Qualora un processo abbia ad oggetto ricorsi relativi a più annualità e l'eventuale sentenza della Cassazione si pronunci definitivamente per alcune di esse e cassi nel resto la decisione impugnata, con rinvio al giudice del fatto affinché riesamini il merito alla luce del principio di diritto enunciato, l'effetto estintivo dell'intero processo, che si verifica in caso di inattività della parte che avrebbe interesse a riassumerlo, determina la definitività della pretesa tributaria, decretata dal giudice del rinvio, ma limitatamente alla parte dell'originaria controversia cassata e ad esso rinviata. Questo il principio di diritto che emerge dalla pronuncia della Ctr Lombardia 1579/2018.

La norma di rito che disciplina il giudizio di rinvio (articolo 63 del D.lgs 546/1992) è caratterizzata da specialità e si differenzia dal rito civile per le conseguenze che ne scaturiscono nelle ipotesi di mancata riassunzione della controversia ad opera della parte che ne abbia interesse, ovvero «l'estinzione dell'intero pro-

cesso e la definitività della pretesa tributaria originaria contenuta nell'atto impositivo impugnato»; proprio per la natura impugnatoria del processo tributario, quale processo di annullamento di atti impositivi normativamente predeterminati, l'interesse a riassumere, in considerazione del dettato normativo, è sempre del contribuente per evitare il consolidamento degli atti.

Pertanto, a differenza di quanto avviene nel processo civile, la mancata riassunzione del giudizio di rinvio determina l'estinzione non solo di quel giudizio ma dell'intero processo, con conseguente caducazione di tutte le sentenze emesse nel corso dello stesso, eccetto quelle già coperte da giudicato.

I giudici tributari, in questo caso, si sono trovati ad applicare questa norma ad una controversia che nasceva dall'impugnazione da parte del contribuente di alcuni dinieghi di rimborso, opposti dall'ufficio, per tre annualità; si giungeva sino in Cassazione che accoglieva il ricorso, cassando la sentenza impugnata, che non si sottraeva a censure, ma limitatamente ad un anno d'imposta, per il resto affermava che i giudici d'appello avevano fatto buon governo dei principi richiamati.

La Commissione tributaria, decorso il termine di legge e verificata l'inattività delle parti, procedeva d'ufficio ad emettere decreto presidenziale, reclamato e successivamente confermato dal collegio, al fine di dichiarare l'estinzione del procedimento limitatamente alla parte

oggetto di rinvio. Considerando che il giudizio di rinvio costituisce la fase rescissoria, il cui oggetto rimane fissato dalla sentenza rescindente della Cassazione, l'oggetto del processo non può che essere limitato alla parte dell'originaria controversia, cassata e rinviata, rimanendo estranei tutti gli altri capi della sentenza d'appello che non sono stati cassati dal giudice di legittimità.

Giova ricordare che l'ultima novella intervenuta sul processo tributario ha modificato la norma in questione per quanto concerne il termine per la riassunzione, nonché la riscossione frazionata, attivabile dall'amministrazione, in pendenza del giudizio di rinvio, per l'ammontare dovuto nella pendenza del giudizio di primo grado, dopo la sentenza della Corte di cassazione di annullamento con rinvio, ovvero per l'intero importo indicato nell'atto, in caso di mancata riassunzione.



Norme & Tributi

Per la regolarità contributiva arriva la verifica in tempo reale

LAVORO

Dal 9 luglio la dichiarazione preventiva supererà l'attuale controllo ex post. L'interrogazione su base volontaria verificherà tutte le matricole dell'impresa

Antonello Orlando

La regolarità contributiva è da anni al centro dell'attenzione di aziende e intermediari; infatti, per effetto dell'articolo 1, comma 1175, della legge 296/06, la legittima fruizione di benefici normativi e soprattutto contributivi è subordinata al possesso del Durc al momento della fruizione delle agevolazioni da parte delle imprese. Il rischio, nel caso dei datori che ne godano in presenza del cosiddetto "semaforo rosso" (Durc interno) che nel sito Inps rappresenta l'irregolarità contributiva, è di dovere restituire tutti gli importi illegittimamente fruiti, comprensivi delle connesse sanzioni.

L'Istituto ha dato negli anni vita a

numerose campagne con cui migliaia di aziende hanno ricevuto un'formativa sulla loro irregolarità contributiva con contestuale revoca delle agevolazioni fruiti, attraverso un allineamento fra il sistema del Durc interno e del Durc online. Adesso l'Inps rivoluziona dal 9 luglio le modalità di verifica della regolarità grazie al sistema Dpa: con essa la verifica, da randomica o comunque ex post, diventa preventiva (si veda il Sole 24 Ore di ieri). Il sistema, illustrato nel messaggio 2648 dello scorso 2 luglio, si configurerà come una dichiarazione richiedibile all'interno della funzionalità Dichiarazioni di responsabilità del contribuente. La nuova funzionalità genererà un binario parallelo alla fruizione delle agevolazioni contributive, che interrogherà la procedura Durc On Line, per l'intero periodo dichiarato al momento dell'interrogazione di Dpa, in cui si specificherà la matricola contributiva e il periodo di godimento della agevolazione. Il sistema verificherà al contempo tutte le altre matricole connesse al codice fiscale del soggetto verificato, garantendo un'indagine a tutto campo sulla regolarità richiesta.

L'interrogazione sarà su base volontaria e sarà registrata su DiResCo, dialogando con il sistema Durc On Line e acquisendo eventuali stati di regolarità già attestati da Durc ancora vigente. La certificazione mensile ot-

tenuta sarà valida anche nel caso di contemporanea fruizione di altre agevolazioni; si pensa a diverse assunzioni di Neet in sequenza da luglio a ottobre 2018: la prima Dpa richiesta a luglio 2018 sarà valida per tutte le agevolazioni in corso fino a fine giugno 2019 (scadenza del periodo incentivato di 12 mesi per il primo Neet) e potrà essere rinnovata da luglio 2019.

L'Istituto ha anche chiarito che, qualora datori e intermediari non presentino la dichiarazione preventiva di agevolazione, la procedura di denuncia contributiva Uniemens mensile innescherà in automatico l'interrogazione da parte di Dpa della procedura di Durc On Line. Va comunque ricordato che, oltre alla regolarità contributiva, la definitiva legittimità della fruizione degli incentivi contributivi rimane subordinata anche ad altre condizioni, come l'integrale rispetto della normativa in materia di lavoro (ad esempio, il collocamento obbligatorio dei disabili) che non sarà comunque mappata dalla procedura in esame.



Peso: 12%

Norme & Tributi

L'accordo di ristrutturazione non seleziona i debiti da pagare

DIRITTO DELL'ECONOMIA
Possibile il versamento anche di quanto escluso dall'autorizzazione

Giovanni Negri

L'accordo di ristrutturazione, o meglio un'autorizzazione da parte del tribunale fallimentare al pagamento di alcuni debiti, non impedisce di soddisfare debiti diversi da quelli espressamente previsti. A meno che l'adempimento di questi ultimi non pregiudichi la soddisfazione dei primi. Lo chiarisce la Corte di cassazione con la sentenza n. 29869 della Terza sezione penale depositata ieri. La Corte ha così annullato con rinvio l'ordinanza con la quale il tribunale del riesame aveva cancellato il decreto di sequestro preventivo emesso dal Gip nei confronti del rappresentante legale di una spa, sospettato di non avere corrisposto l'Iva.

Il riesame aveva fondato la sua posizione sulla valorizzazione del decreto del tribunale fallimentare sull'accordo di ristrutturazione proposta dalla società: il divieto di iniziare o proseguire azioni caute-

lari o esecutive individuali, accompagnate dall'autorizzazione alla società a effettuare solo alcuni pagamenti, avrebbe come conseguenza l'implicito divieto a effettuare altri e cioè tutti quelli non espressamente inclusi nel provvedimento, come è il caso dell'Iva.

Per la Corte però si tratta di una conclusione errata. Infatti, «la proposta di accordo di ristrutturazione, anche qualora accolta nei limitati termini di cui al decreto ex articolo 182 bis Legge fallimentare, non impedisce di certo il pagamento dei debiti ulteriori rispetto a quelli espressamente compresi nel provvedimento stesso, a meno che questi l'adempimento di questi ultimi non si riveli esiziale rispetto agli altri, impedendone o pregiudicandone radicalmente la soddisfazione». È il caso, per esempio, dell'esaurimento della capienza finanziaria.

Se si ragionasse in maniera diversa, come ha fatto il riesame, invece, si metterebbe nelle mani del debitore un potere improprio. Basterebbe infatti una sua iniziativa e un provvedimento emesso in aderenza a questa (come il decreto del tribunale fallimentare) per dargli la possibilità di scegliere quali creditori soddisfare e quali no, garantendosi, come nel caso

esaminato, la piena immunità dalla pretese del Fisco. In questo modo si aprirebbe un'ingiustificata breccia nel sistema delle garanzie erariali. Esito valido e paradossale oltretutto anche nel caso in cui l'accordo di ristrutturazione non fosse poi depositato nel termine assegnato dal tribunale, imponendo la revoca.

Non vale poi a fare cambiare il giudizio della Cassazione, neppure il richiamo effettuato dal riesame a quanto previsto in materia di concordato. La Corte infatti ricorda suoi precedenti nei quali è sempre stato contestato un reato tributario quando l'ammissione al concordato stesso è avvenuta in un'epoca successiva alla scadenza del debito d'imposta. Di qui il rinvio al riesame per una nuova valutazione della questione.



Peso: 12%

Norme & Tributi

Tre paletti per il riutilizzo del conglomerato bituminoso

RIFIUTI

In vigore da ieri le norme sul reimpiego dei residui del fresato d'asfalto

Paola Ficco

Sono entrate in vigore da ieri le norme tecniche sulla cessazione della qualifica di rifiuto (end of waste) del conglomerato bituminoso, cioè del rifiuto costituito dalla miscela di inerti e leganti bituminosi (Cer 170302) proveniente da operazioni di fresatura a freddo degli strati di pavimentazione realizzate in conglomerato bituminoso e dalla demolizione delle medesime (fresato d'asfalto). Le nuove norme sono oggetto del Dm 28 marzo 2018, n. 69.

Il nuovo decreto è stato adottato dal ministero dell'Ambiente in attuazione dell'articolo 184-ter del Codice ambiente che, con sei articoli e due allegati, individua i criteri specifici affinché il conglomerato bituminoso dismetta la sua qualifica di rifiuto. Tale trasformazione

avviene quando il conglomerato:

- è utilizzabile per gli scopi specifici indicati nell'allegato I, parte a (ad esempio, produzione di aggregati per materiali non legati e legati con leganti idraulici per l'impiego nella costruzione di strade);
- risponde agli standard previsti dalle norme Uni En 13108-8 (serie da 1-7) o Uni En 13242 in funzione dello scopo specifico previsto;
- risulta conforme alle specifiche di cui alla parte b) dell'allegato 1 (ad esempio, presenza di materie estranee: max 1% in massa).

Il rispetto di questi criteri è attestato dal produttore tramite una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà redatta al termine del processo produttivo di ciascun lotto. Questa va inviata all'autorità competente e all'Arpa e va conservata per cinque anni insieme a un campione di granulato. Da questa conservazione sono esentate le imprese registrate Emas o certificate Iso 14001. I produttori di granulato aggiornano le comunicazioni di recupero in procedura semplificata o presentano istanza di aggiornamento delle autorizzazioni entro il 31 ottobre 2018. Nelle more dell'adeguamento, il granulato può essere utilizzato se presenta caratteristiche conformi ai nuovi criteri.

Si tratta del secondo provvedimento nazionale in materia di End of waste, dopo il decreto sul Csx (Combustibile solido secondario, Dm 22/2013). L'orizzonte si completa con i regolamenti europei su: rottami di ferro, acciaio e alluminio; rottami vetrosi e rottami di rame. L'auspicio è che decreti e regolamenti vengano emanati velocemente. Tuttavia, occorre realismo, perché lo scenario di un'economia avanzata non può immaginare di essere capillarmente disciplinato da specifici provvedimenti.

Pertanto, sarà necessario che le Regioni si adoperino, in omaggio a quanto previsto dalla nuova direttiva rifiuti (2018/851), in vigore dal 4 luglio, autorizzando il «caso per caso». Fino al recepimento della direttiva, però, sarà necessario che intervenga un provvedimento che ponga argine alle conclusioni della sentenza del 28 febbraio 2018 del Consiglio di Stato, secondo la quale le Regioni sono sfornite di poteri.



Peso: 11%

Risorse umane I master

I corsi costano dai 4 ai 15mila euro e hanno l'obiettivo di creare esperti di reclutamento, formazione e sviluppo con focus sulla «svolta digitale»

Le «fabbriche» dei manager HR

Francesca Barbieri

Quante sfumature si nascondono sotto l'acronimo HR? Da un lato il mondo "soft" - quello della formazione, dello sviluppo e del recruiting, dall'altro l'universo "hard", che abbraccia la gestione del personale e le nuove tecnologie. Un ventaglio di possibilità che si intrecciano nella vita di tutti i giorni delle aziende e che richiedono figure professionali aggiornate e al passo con i tempi, proprio perché il dipartimento HR si trova oggi al centro di numerosi cambiamenti e sfide, come la gestione delle diversity e l'emergenza del concetto di sostenibilità ed etica aziendale. Che si tratti di un neolaureato o di un manager con anni di esperienza alle spalle, dunque, le possibilità di specializzarsi nel campo delle risorse umane passano anche dalla frequenza di un master post-laurea o di un corso per executive: le proposte delle principali Business School italiane hanno durate e costi variabili, con la previsione di borse di studio (assegnate di solito in base al merito) e di periodi di pratica svolti in azienda.

Il piatto forte per i neolaureati è rappresentato dai master, a cui di solito si accede con il titolo triennale. Si tratta di corsi di primo livello riconosciuti dal ministero dell'Istruzione, che danno diritto a un numero variabile di crediti formativi (in genere 60-70).

Per questi master è generalmente previsto un numero massimo di partecipanti: la selezione avviene sulla base del curriculum e di colloqui individuali. La durata va da 9 a 12 mesi, con una prima parte di didattica tradizionale in aula e una seconda in cui nella maggior parte dei casi sono svolti stage all'interno di aziende partner.

Una vetrina quella dello stage per giocare buone carte di ingresso nel mondo del lavoro e che, stando a quanto dichiarato dalle business school, assicura alla stragrande maggioranza dei ragazzi un posto di lavoro "vero" al termine del master. I costi per partecipare a questi corsi partono da circa 4mila euro per arrivare a sfiorare i 15mila, con la possibilità di richiedere borse di studio a copertura parziale o totale della quota di iscrizione o di accedere a finanziamenti agevolati proposti dalle maggiori banche (ad esempio Unicredit, Intesa Sanpaolo, Ubi Banca e Bnl propongono prestiti d'onore, spesso in convenzione con le università). Un altro capitolo di proposte è invece diretto a specialisti HR intenzionati ad acquisire una visione più a 360 gradi della funzione e dei processi delle risorse umane, ma anche imprenditori o neoinserti in ruoli HR, ma con esperienza in altri ruoli, che abbiano il mandato di creare ex novo la funzione HR all'interno delle proprie aziende.

Si tratta di programmi intensivi, di durata più ridotta rispetto ai master (da pochi giorni ad alcuni mesi) anche abbinabili tra di loro, i cui temi vanno dall'organizzazione e gestione delle risorse umane fino alla governance del processo di executive compensation.

Non mancano poi gli approfondimenti dedicati all'employer branding, con una panoramica dei principali modelli, metodi e strumenti della gestione del personale per creare una strategia di attrazione e retention dei talenti.








In alcune business school è possibile, infine, iscriversi ai corsi brevi (della durata di pochi giorni) rivolti sia alla direzione HR per approfondimenti specifici, sia a professionisti aziendali con diversi background che si trovino ad affrontare tematiche di gestione delle risorse umane.

📍@EffeBarbieri



Peso:70%

I master HR delle principali business school

	Costo	Posti	Durata	Didattica	
Bologna Business School 	14.800 EURO	20-40	12 MESI Inizio novembre 2018. La scadenza per l'iscrizione è il 3 luglio e il 3 ottobre	Master in hr&organization Realizzato in collaborazione tra le università di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia, è tenuto in lingua inglese. Con l'obiettivo di valorizzare il capitale umano, viene sviluppato un approccio sistematico alla gestione delle organizzazioni, che dalle basi di	management si stringe sulle attività core di progettazione dell'area. L'esperienza in aula è arricchita dallo sviluppo di un proprio progetto professionale, volto al miglioramento di comportamenti e attitudini al lavoro in team. Per informazioni www.bbs.unibo.it
Milano - Sda Bocconi 	13.800 EURO	50	11 MESI Da gennaio a dicembre 2019. La scadenza per l'iscrizione è il 19 ottobre	Organizzazione del personale Il master di primo livello (70 crediti formativi) è aperto ai laureati di qualsiasi disciplina, sono disponibili borse di studio e stage e il tasso di occupazione a un anno dal diploma è del 92% (per informazioni www.unibocconi.it/masterop) A ciò si aggiungono corsi per executive:	programma intensivo di hr management, progettazione organizzativa, efficienza organizzativa, valutare e sviluppare le risorse umane, advanced hr management program (https://www.sdbocconi.it/it/formazione-executive)
Milano - Università Cattolica 	4.200-12.000 EURO	25-50	12 MESI	Quattro proposte Sono quattro i master di primo livello proposti dall'Università Cattolica: Consulenza del lavoro e gestione del personale (60 crediti), risorse umane e organizzazione (in collaborazione con Istud, 60 crediti), International human resource management (70 crediti),	corporate advisory e risorse interculturali (60 crediti) Tutti prevedono la possibilità di richiedere borse di studio. Per informazioni è possibile consultare il link http://offertaformativa.unicatt.it/sezione/master/universitari
Milano - School of management del Politecnico 	7.000 EURO	15	10 MESI Partenza: marzo 2019	Corsi brevi per le direzioni hr Percorsi pensati per professionisti e manager del dipartimento Hr e di una serie di corsi brevi rivolti sia alla direzione HR per approfondimenti specifici, sia a professionisti aziendali con diversi background che si trovino ad affrontare tematiche di gestione delle risorse umane.	I contenuti, che sono sviluppati da una faculty prevalentemente accademica formata da docenti di HRM in diversi atenei italiani e internazionali, con la collaborazione di imprese e delle principali associazioni professionali HR italiane ed europee. Per informazioni www.mip.polimi.it
Roma - 24 ORE Business School 	13.500 EURO	30	10 MESI Partenza: 24 ottobre 2018	Human resources Il master si rivolge a giovani laureati e laureandi in discipline umanistiche, socio-economiche e giuridiche. La didattica è fortemente orientata alla gestione pratica della vita aziendale, con un corpo docente composto da manager e professionisti del settore. Previste borse di studio a	copertura totale o parziale della quota di iscrizione, assegnate in base a merito e situazione economico-finanziaria del candidato. Per informazioni www.bs.ilssole24ore.com
Roma - Luiss Business School 	14.000 EURO	40	12 MESI Partenza: 22 ottobre 2018	Gestione delle risorse umane e organizzazione Il master di primo livello si rivolge a giovani neolaureati (I e II Livello e ordinamento a ciclo unico) in qualunque disciplina. Obiettivi: sviluppare le competenze per progettare e implementare le principali pratiche di Human Resource Management, supportare	lo sviluppo delle capacità di analisi, di orientamento al risultato, di ascolto, di team work e di comunicazione. Per informazioni businessschool.luiss.it
Varese - Liuc Business School 	6.500 EURO	15-30	9 MESI Da ottobre a febbraio: aula. Marzo-luglio: stage, seguirà la discussione della tesi	Destinatari Il master si rivolge a laureati magistrali in discipline socio-economiche, giuridiche, umanistiche e ingegneristiche, motivati a conseguire una specializzazione nella gestione e sviluppo delle human resources. Richiesto un impegno full-time con 328 ore in aula e 700 di stage, con una rete di	21 aziende partner e un più esteso network di imprese (circa un centinaio) coinvolte per collaborazioni e testimonianze aziendali. La faculty è mista con docenti accademici e docenti aziendali. Per informazioni www.liucbs.it

La durata.
I master per diventare manager delle risorse umane hanno una durata che varia da 9 a 12 mesi e si articolano con una prima fase in aula e una seconda di stage in azienda.



Peso: 70%

La Cassazione Fino a 49 milioni. Salvini: sentenza politica I giudici sui soldi della Lega «Sequestrateli, ovunque»

di **Alessandra Arachi**

«**O**vunque venga rinvenuta» qualsiasi somma di denaro riferibile alla Lega — su conti bancari, libretti, depositi — deve essere sequestrata fino a 49 milioni di euro. Così è scritto nelle motivazioni con cui la Cassazione ha accolto il ricorso della Procura di Genova. Al parti-

to di Salvini sono stati bloccati fino a oggi un milione e mezzo di euro. I 49 sono quelli sottratti durante la gestione Bossi-Belsito, già condannati per truffa ai danni dello Stato sui rimborsi elettorali. Salvini: «Sentenza politica».

a pagina 6

Primo piano | Il caso

La Cassazione: sequestrare ovunque i soldi della Lega Salvini: sentenza politica

Le motivazioni del sì al ricorso dei pm per recuperare i 49 milioni

ROMA La Cassazione è stata chiara: «Si possono sequestrare i beni della Lega ovunque vengano rinvenuti soldi — conti bancari, libretti, depositi — fino a raggiungere la cifra di 49 milioni». Ovvero i soldi che secondo il tribunale la Lega Nord avrebbe sottratto allo Stato, per presunte irregolarità nell'utilizzo di fondi pubblici. Una truffa per la quale Umberto Bossi è stato condannato a due anni e tre mesi di carcere, suo figlio Renzo a un anno e sei mesi, mentre Francesco Belsito, ex-tesoriere della Lega, a quattro anni e dieci mesi.

Adesso la Cassazione autorizza il sequestro «a tappeto» dei beni del Carroccio per recuperare quei 49 milioni (48 milioni 969 mila 617 euro per

l'esattezza) ritenuti provento di illeciti. I giudici di Genova lo avevano già disposto il sequestro, con un decreto emesso il 4 settembre del 2017, ma il Riesame lo aveva bloccato. E ora gli ermellini scrivono che la Guardia di finanza può procedere al blocco dei conti della Lega in forza del decreto di sequestro senza la necessità di un nuovo provvedimento per eventuali somme trovate su conti in momenti successivi al decreto.

Un sequestro a «tappeto» e senza confini, insomma, contro il quale si scaglia Matteo Salvini: «È una sentenza politica — dice ospite della trasmissione *In onda* su La7 —. Vogliono metterci fuori causa per via giudiziaria, quei soldi non ci sono, posso fare una

colletta». E Giulio Centemero, deputato della Lega e amministratore del partito, attacca: «Siamo stupiti di apprendere dalle agenzie, prima ancora che dalla Cassazione, le motivazioni della sentenza per il sequestro. Forse l'efficacia dell'azione di governo della Lega dà fastidio a qualcuno. Ma non ci fermeranno così».

Vibrante la protesta del Pd, Simona Malpezzi, vicepresidente del gruppo a Palazzo Madama, attacca: «Il ministro dell'Interno Salvini dica subito dove trovare i 48 milioni che la Lega ha truffato allo



Peso: 1-6%, 6-30%

Stato». E Matteo Orfini, presidente del Pd, chiama in causa i Cinque Stelle: «Caro Luigi Di Maio, una volta urlavi onestà, ora sei alleato con chi ha truffato gli italiani. È un problema questo per il M5S o no?».

Anche Ettore Rosato, vicepresidente dei dem a Montecitorio commenta: «Nessuno può essere fuori dalla legge tanto meno se governa il Paese e fa la morale ogni giorno agli altri. Stiamo parlando di 49 milioni di euro». Il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi ironizza su Facebook sul bagno fatto ieri a Sie-

na da Salvini in una piscina di una villa sequestrata alla mafia: «Chissà se fra i beni che saranno sequestrati alla Lega ci sarà una piscina..».

Ma la Lega non ci sta. E si prepara a mettere mano alle carte bollate. Da ambienti leghisti filtra infatti la notizia che sono pronte decine di querele nei confronti di chi parla di soldi rubati dalla Lega.

Alessandra Arachi

La replica

Il vicepremier: vogliono metterci fuori causa per via giudiziaria, quei soldi non ci sono



Le condanne in primo grado

Nel processo per truffa ai danni dello Stato, in primo grado Umberto Bossi è stato condannato a 2 anni e sei mesi, mentre l'ex tesoriere Francesco Belsito (nella foto, a un'udienza) a 4 anni e 10 mesi.



Peso: 1-6%, 6-30%

L'ex presidente del Consiglio: "Credo che questo sia un governo pericoloso. Non perché durerà trent'anni. Anzi, se uno lo dice, è perché teme di non arrivare a dodici mesi"

Gentiloni: M5S e Lega ci sono già costati più di cinque miliardi

INTERVISTA

FABIO MARTINI
ROMA

Ha ottenuto un piccolo ufficio, tre metri per quattro ricavati dentro un ex convento di suore, a due passi da Montecitorio e proprio dentro questo austero contesto spunta un Paolo Gentiloni tagliente come mai prima d'ora: «Credo che questo sia un governo pericoloso. Non perché durerà 30 anni. Anzi, se uno lo dice, è perché teme di non arrivare a 12 mesi. Ma perché anche in poco tempo si può far male all'Italia in modo consistente, incrinando gli sforzi compiuti negli ultimi anni – da Monti in poi – per risalire la china. Una cosa è certa: non possiamo continuare a dipingere questo governo come una compagnia di buzzurri e sprovveduti. Credo invece che dobbiamo prendere sul serio la novità che rappresentano».

A sinistra si è detto: il governo più a destra della storia, ora dentro il decreto-dignità qualcuno scopre anche piccole dosi di Cgil...

«Se dobbiamo contentarci delle definizioni circolanti, quella di nazional-populista mi pare la più convincente. Questo populismo danneggia l'economia. Fino al mini-decreto dell'altro giorno non era stata presa alcuna

decisione economica. Tuttavia se uno facesse il costo economico degli annunci di questi 2-3 mesi, registrerebbe già alcuni significativi danni alla nostra economia, che si possono stimare già in svariati miliardi».

Miliardi?

«Se il governo fa certe affermazioni sul nostro debito e sulle regole europee e tutto questo raddoppia lo spread – passato da quota 120-130 del 2017 a 230-240 – questo significa l'1 per cento in più rispetto allo stock dei titoli di Stato che dobbiamo vendere quest'anno: un "costo" di circa 5 miliardi e mezzo in più. Se tu dichiari la pace fiscale, facendo riferimento ad un condono al di sotto dei 100mila euro, di fatto collochi una mina molto significativa sotto la cosiddetta rottamazione. Secondo la stima degli addetti ai lavori, con un costo enorme. Se poi aggiungi il rinvio di misure come lo split payment, la fatturazione elettronica, quanto costano questi rinvii? Qualche altro miliardo».

Il decreto-dignità si occupa di diritti dei lavoratori. Il Pd non si sente spiazzato?

«No, perché partendo da due obiettivi sacrosanti – incentivare le imprese a non delocalizzare, aiutare il lavoro stabile rispetto a quello saltuario – l'effetto è quello di creare ostacoli. Se anziché aiutare le imprese, le ostacoli, il saldo di questa

operazione è avere meno lavoro e meno investimenti in Italia. Se un'impresa deve decidere se investire nel Sud, dove i nostri governi hanno creato un insieme di vantaggi straordinari e qualcuno gli dice che questo insieme di opportunità è subordinato nei prossimi cinque anni ad alcune rigidità, all'imprenditore non resta che preparare il suo studio legale... Investire al Sud è una sfida, non c'è la coda. E il rischio? Che te ne vai in Bulgaria, in Albania, in Ungheria...».

Con voi sono diminuiti gli sbarchi di migranti in Italia ma alle elezioni il Pd ha preso una batosta, mentre Salvini – senza emergenze ma cavalcando il tema – ha un boom di consensi: che significa?

«Il boom? Se dopo un mese non ci fosse un aumento dei consensi, questo sì che sarebbe insolito. Ma Salvini sembra che voglia fare una Lega con i nemici dell'Italia e il primo effetto potrebbe essere quello di "regalare" il Brennero all'Austria. Che non sarebbe il massimo per



chi voleva sostituire l'inno di Mameli col "Va' pensiero"».

Nel Mediterraneo la chiusura dei porti alla lunga non può diventare un deterrente?

«Da quella sponda c'è un altro rischio altrettanto serio: da decenni l'Italia è considerato il Paese campione del dialogo. Ma se cominci a prendere a male parole quelli della sponda Nord e della sponda Sud, se diventi un Paese minaccioso, l'eredità che hai conquistato non è per sempre. Un Paese in cerca di guai, può avere dei guai. Rischia di diventare non un Paese più sicuro, ma un Paese a rischio».

Davanti a questo governo il Pd sembra avere un les-

sico stanco e ripetitivo, quasi coltivasse un retro-pensiero: aspettiamo che si facciano male da soli. La stessa disputa se fare il congresso tra 9 o fra 12 mesi si commenta da sola, o no?

«Non vedo cosa ci sia da aspettare. Questo è un governo pericoloso, che non va sottovalutato, la sua tenuta potrebbe rivelarsi più breve di quel che si pensa. Dobbiamo essere pronti. Preparando un'Alleanza per l'alternativa. Con un lavoro che non sarà facile, per mettere assieme forze diverse e numerosissime. Non solo partiti, ma forze civiche, movimenti impegnati per l'ambiente e la legalità. È un Alleanza tutta

da costruire».

Nel Pd si è fatto avanti il governatore del Lazio Zingaretti: non le pare che sia un ottimo leader da tempi ordinari? Per far rinascere il Pd non servono carisma, visione, struttura?

«Se 3 anni fa qualcuno avesse detto: servono due leader carismatici, a nessuno sarebbero venuti in mente Di Maio e Salvini, che - lo dico da appassionato del "genere" - ha fatto un'operazione politica con i fiocchi. Le qualità di chi sceglieremo, le scopriremo, vivendo. Alle Europee 2019 il Pd lotterà per essere il primo partito e potrebbe diventarlo, con significative conse-

guenze anche sulla politica italiana». —

CC BY-NC-ND ALIQUANTI DIRITTI RISERVATI

PAOLO GENTILONI
PD, EX PREMIER



Incrinati gli sforzi compiuti negli ultimi anni, da Monti in poi, per risalire. Così si fa male all'Italia

Serve essere pronti, con un'alleanza, non limitarsi ad aspettare che si facciano male da soli

Salvini vuole fare una Lega con i nemici dell'Italia e il primo effetto potrebbe essere quello di "regalare" il Brennero all'Austria

120

L'aumento dello spread nel 2018 significa l'1% in più di titoli di Stato da vendere

L'ex presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni



Peso: 81%

Verso il vertice dell'11 luglio

Salvini mira alla rottura Ue Conte preoccupato media

Il ministro chiama Seehofer. L'angoscia del premier: "Non ci lasciano alternative"

**TOMMASO CIRIACO
CARMELO LOPAPA, ROMA**

Il Brennero sigillato, le merci strozzate in un imbuto, l'export verso la Germania soffocato. La minaccia austriaca di bloccare Schengen manda in tilt Palazzo Chigi. E preoccupa non poco Giuseppe Conte. «Lo so, senza un accordo con la Merkel si rallenta la libera circolazione e rischiamo di pagare un prezzo altissimo, ma cosa possiamo fare se non ci lasciano alternative?», confida ai suoi ministri il premier, demoralizzato ma realista. La conferenza stampa tenuta con Di Maio e Giorgetti sul decreto dignità è appena terminata. Spenti i riflettori, i visi si fanno cupi.

Le notizie da Vienna mettono Roma spalle al muro. Il premier può fare poco, dopo aver accettato il compromesso al ribasso del Consiglio Ue di Bruxelles e consentito a Matteo Salvini di alzare i toni oltre ogni barriera. E d'altra parte, è proprio il capo del Viminale a non lasciargli margini di manovra se, appresa la notizia, scrolla le spalle: «Chiudono il Brennero? Chi se ne frega, non è un'emergenza e possiamo bloccare anche noi le frontiere». Tradotto: alto tasso di sovranismo, paralisi di Schengen. «Rischiamo un disastro colossale per le nostre imprese - ragiona nelle stesse ore l'ex ministro dei Trasporti Graziano Delrio - Sarebbe il preludio alla demolizione dell'Europa».

La strategia del ministro dell'Interno, d'altra parte, è ormai chiara. Gioca di sponda con il club di Visegrad e appare sempre più condizionato dal vento filoputiniano che soffia da Est. Non a caso, mentre al Brennero si preparano le barriere, proprio Salvini sente al telefono il

collega tedesco Horst Seehofer reduce dal faticoso accordo con la Cancelliera Merkel. Il capo leghista concorda un bilaterale per il prossimo 11 luglio, alla vigilia del vertice Ue dei ministri degli Interni. I due si promettono «soluzioni condivise per il contrasto dell'immigrazione clandestina anche tra un paese e l'altro dell'Ue». Confermano la linea dell'intransigenza: chiusura delle frontiere esterne in Nord Africa - peraltro già sancita a Bruxelles - insediamento degli hot-spot nei paesi di provenienza. Peccato che giusto ieri l'Unione africana abbia già bocciato il progetto. Infine, delegare il soccorso dei naufraghi del Mediterraneo all'esclusiva azione libica che però negli ultimi giorni si è rivelata insufficiente a evitare naufragi e centinaia di vittime.

Sul resto, tuttavia, con Seehofer le posizioni restano difformi. Per il ministro tedesco, l'Italia dovrebbe raccogliere i migranti approdati sulle sue coste e poi transitati verso la Germania. Una stima ufficiosa parla di circa 40 mila persone. Per Roma invece bisognerebbe prima distribuire i migranti economici tra i paesi Ue, poi pensare al resto. Sono distanze già cristallizzate al Consiglio europeo della scorsa settimana. Sembra contare poco per i due falchi, la loro strategia è un'altra. Su un punto le loro politiche concordano e su quello si gioca il futuro dell'Unione: indebolire Angela Merkel, fino a piegarla.

Prima però, per l'Italia, c'è l'emergenza Brennero da affrontare: da qui a qualche giorno l'amico di Salvini, Sebastian Kurz, potrebbe davvero ordinare la chiusura della frontiera austriaca. Uno scenario talmente serio che fin dal mattino

a Palazzo Chigi non si discute d'altro. «La nostra posizione su movimenti primari e secondari non cambia - premette il premier - Se qualcuno pensa di invertire l'ordine dei problemi, sappia che è un atteggiamento che non porta da nessuna parte». Il capo del governo è in contatto costante con il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi, autentico interprete delle preoccupazioni del Colle e in missione con Sergio Mattarella in Lettonia. Il responsabile della Farnesina sostiene da tempo che chiudere le frontiere significa distruggere l'Unione. Eppure, anche lui non riesce per il momento a frenare il valzer dei sovranisti: «La decisione austriaca sarebbe contro lo spirito di cooperazione e chi la mettesse in atto se ne dovrebbe assumere le responsabilità».

Non tutto è ancora perduto. La diplomazia prova comunque a muoversi sottotraccia. Conte sa bene che l'unità europea resta in cima alle preoccupazioni del Quirinale. Moavero è in costante contatto con la Cancelleria continentali per evitare quella dinamica dirompente a cui lavora invece Salvini e buona parte dei ministri dell'adunata di Innsbruck. Se salta la libera circolazione, addio Europa. E a quel punto, è la previsione di Marco Minniti, per l'Italia «ci saranno serissimi problemi».

“Senza un accordo con Merkel paghiamo un prezzo altissimo ma che possiamo fare?”, ripete il presidente del Consiglio



Peso: 40%



In Lettonia

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ieri a Riga ha detto: "Solo insieme possiamo affrontare e vincere le sfide di oggi". Ha poi richiamato il modello della "società aperta, basata sul rispetto dello stato di diritto, sulla democrazia, sulla centralità dei diritti dell'uomo".

Qui Roma



Il ministro
Matteo Salvini,
45 anni, ministro
dell'Interno

"Sono pronto da domani a ripristinare i controlli al Brennero perché l'Italia ha soltanto da guadagnarci"



Peso:40%



I presidente ha abbassato le tasse e creato un boom economico **CARO GOVERNO, IMPARA DA TRUMP**

di **PAOLA TOMMASI** a pagina 4



PRIMO PIANO **Libero**

LE SFIDE DEL GOVERNO

TRUMP INSEGNA Giù le tasse, su l'economia Anche in Italia si può

Dopo aver mostrato i muscoli sui migranti, Salvini deve pensare a imprese e partite Iva, che hanno bisogno di meno imposte

■■■ Il muro di Donald Trump con il Messico ha fatto scuola soprattutto in Europa. Ma forse converrebbe imitare il Presidente Usa anche sull'e-

conomia, non solo sull'immigrazione. La sua riforma fiscale, da 1.500 miliardi di dollari in dieci anni, è quasi tutta in deficit, in un Paese con un debito pubblico, 108% del Pil,

che ha poco da invidiare (si fa per dire) al nostro.

Avendo il vento in poppa, Matteo Salvini potrebbe prendere il coraggio a due mani e, portato a casa il risultato sulla



Peso: 1-16%, 4-57%

chiusura dei porti, lanciare il cuore oltre l'ostacolo anche sulla Flat tax. Facendola, tutta e subito, senza gradualità e timidezze, dal 2019. Finanziandola con il taglio delle Tax expenditures perché, se si abbatte l'aliquota fiscale, alla gente non interesserà più dedursi micro spese né alle imprese ricevere micro incentivi. A quel punto, poi, sanzioni durissime per chi evade, perché non ce ne sarà più motivo, e contestuale mega condono che cancelli tutte le pendenze passate. Quando si cambia sistema fiscale, anzi, quando lo si rivoluziona, è normale ricominciare da zero facendo tabula rasa di quel che è stato. Non solo pace: sarebbe la risurrezione fiscale dell'Italia.

Chi dice che la Flat tax è iniqua dimentica che oggi gli scaglioni più alti sono vuoti (pagano l'aliquota massima, del 43%, solo 917mila contribuenti su quasi 41 milioni, di cui solo 36mila - pari allo 0,09% del totale - dichiarano più di 300mila euro all'anno) e grazie ai buchi normativi e a un sistema farraginoso e poco

chiaro vincono i furbi a danno dei più deboli. La progressività è solo sulla carta e il meccanismo ipocrita, perché lo Stato finge di tassare tanto ma poi propone sconti che addolciscono il colpo, di cui però riescono a beneficiare solo i più scaltri. E se diamo per buona anche la critica secondo cui la Flat tax agevola i ricchi, sono proprio questi ultimi che più di tutti metterebbero immediatamente in circolo la liquidità derivante dal risparmio d'imposta, spendendola tutta e producendo benefici indiretti anche per le classi meno abbienti.

I RISULTATI AMERICANI

I risultati americani sono sotto gli occhi di tutti: a fine 2017, quando la riduzione delle tasse è stata approvata in via definitiva dal Congresso, le aziende hanno riconosciuto extra bonus ai loro dipendenti, proprio in quanto certi che dall'anno successivo la propria impresa sarebbe cresciuta grazie alla riforma Trump; ai risparmi di imposta previsti sono corrisposti in-

vestimenti in macchinari per migliorare la produzione e aumenti salariali per operai, impiegati e manager. Il tutto a vantaggio di oltre sei milioni di lavoratori.

DISOCCUPAZIONE

A seguito dell'entrata in vigore del nuovo sistema fiscale è previsto un aumento del Pil Usa fino al 4%, la disoccupazione batte mese dopo mese record positivi (3,9%) e chi era uscito dal mondo del lavoro ha voluto rientrarci. «L'America assume», è il nuovo motto. La Borsa statunitense continua a creare valore. La fiducia degli operatori sulla politica economica dell'amministrazione Trump è al 51%, un livello mai registrato nella storia, e l'indice di ottimismo dell'industria manifatturiera al 95,1%.

Su immigrazione e sicurezza il ministro dell'Interno italiano ha già vinto, lo certificano i sondaggi, lo certifica il fatto di aver messo il tema al centro dell'agenda europea smascherando le ipocrisie dell'Unione fino a far tremare perfino la granitica cancelliera tedesca Merkel. Ma il tessuto

economico e sociale italiano, soprattutto al Nord produttivo, caro alla Lega, adesso chiede altro e Salvini non può deludere. Né lasciarsi intimidire dai mercati o dallo spread: hanno festeggiato la riforma Usa, apprezzeranno anche quella italiana.

PAOLA TOMMASI

LA SCHEDE

POCHE ALIQUOTE

Oggi gli scaglioni rappresentano una frangia minima dei contribuenti. L'aliquota massima, del 43% viene imposta solo 917mila contribuenti su quasi 41 milioni, di cui solo 36mila - pari allo 0,09% del totale - dichiarano più di 300mila euro all'anno

DETRAZIONI IN CRESCITA

Nel 2014 gli sconti fiscali sono diminuiti di numero (-2) ma è aumentato il mancato incasso dello Stato (275,5 miliardi). Nel 2015 il governo Renzi ha inserito 14 sconti fiscali che hanno portato lo Stato a dover rinunciare a 289,5 miliardi e, nel 2016, gli sconti fiscali sono previsti in aumento di 43 unità per un mancato incasso da parte dello Stato di ben 313,1 miliardi. Per quanto riguarda il 2016, dei 23,6 miliardi di aumento dei mancati incassi circa 17 riguardano la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia (ad esempio il previsto aumento dell'Iva) che non dovrebbero scattare quest'anno

TANTE PICCOLE ECCEZIONI

Le "eccezioni" fiscali sono addirittura 799: 79 in più rispetto alle 720 censite nel 2011 da Vieri Ceriani. Queste 799 voci permettono a una massa enorme di italiani non di "evadere", ma di "erodere" i propri doveri fiscali per un impegno complessivo di 275,5 miliardi di euro l'anno



Giuseppe Conte ieri alla conferenza stampa di presentazione del "decreto dignità"



Peso: 1-16%, 4-57%

Migranti, allarme di Austria e Italia

L'INTESA SALVA-MERKEL
Il compromesso Cdu-Csu prevede centri di transito nelle zone di confine. Telefonata tra Salvini e Seehofer per trovare un accordo bilaterale

L'accordo tra i democristiani tedeschi sulla futura gestione di migranti irregolari rischia di mettere a dura prova il rapporto tra gli Stati membri dell'Unione. Preoccupata per eventuali respingimenti alla frontiera con la Germania, l'Austria ha chiesto urgenti spiegazioni a Berlino. E l'Italia teme il possibile effetto domino. L'11 luglio primo

bilaterale tra il ministro dell'Interno, Salvini, e l'omologo tedesco Seehofer. **Pelosi e Romano** a pag. 6

Politica europea

L'intesa salva-Merkel mette alle corde Austria e Italia

Migranti. Il cancelliere di Vienna minaccia di sigillare i confini meridionali dopo il compromesso tra Cdu e Csu sui centri di transito. Telefonata Salvini-Seehofer per cercare soluzione bilaterale

Gerardo Pelosi

ROMA

Beda Romano

BRUXELLES

L'accordo tra i democristiani tedeschi sulla futura gestione di migranti irregolari sta mettendo a dura prova il rapporto tra gli Stati membri dell'Unione. Preoccupata per eventuali respingimenti alla frontiera con la Germania, l'Austria ha chiesto urgenti spiegazioni a Berlino. Anche l'Italia teme il possibile effetto domino e punta a sciogliere alcuni nodi e implicazioni dell'intesa tedesca durante il primo bilaterale tra il ministro dell'Interno Matteo Salvini e il suo omologo tedesco Horst Seehofer, l'11 luglio.

Parlando ieri a Strasburgo, il cancelliere austriaco ha detto che studierà «attentamente» il provvedimento tedesco. «Nel caso prenderemo le misure appropriate», ha detto Sebastian Kurz, 31 anni, il cui Paese è presidente di turno Ue dal 1° luglio, lasciando presagire una stretta ai controlli frontalieri al Brennero, attualmente già in essere fino a novembre ai confini austriaci con Slovenia e Ungheria. «Se Vienna vuole fare questo - ha replicato Matteo Salvini - ha tutto il diritto di farlo: noi abbiamo tutto da guadagnarci perché sono più quelli che en-

trano in Italia che quelli che passano il confine verso l'Austria».

L'accordo tra Cdu e Csu, ossia tra la cancelliera Angela Merkel e il suo ministro degli Interni Horst Seehofer, prevede la realizzazioni di centri di transito ai confini tedeschi. Immigrati senza autorizzazione saranno rinviiati nel Paese di primo sbarco, come vuole la legislazione europea, sulla base di accordi bilaterali. Nel caso ciò non fosse possibile, l'accordo prevede il respingimento verso l'Austria, se questi migranti giungono da Sud.

L'intesa è di difficile applicazione. La Germania ha un accordo bilaterale con l'Austria; ma non con l'Italia, da cui potrebbero in realtà provenire molti dei migranti irregolari, i cosiddetti movimenti secondari nell'Area Schengen. Il rischio è di assistere a un primo respingimento alla frontiera con l'Austria e a uno successivo al confine con l'Italia.

«L'Italia è concentrata sui movimenti primari e lo posso capire» ha commentato Angela Merkel. Ma che si debba arrivare a un'intesa Roma-Berlino è nei fatti. Per questo gli occhi sono puntati sull'incontro dell'11 luglio a Innsbruck - subito prima del vertice tra i ministri dell'Interno Ue - tra Salvini e il suo collega tedesco Seehofer. Incontro fissato ieri nel corso di una telefonata tra i due. «Abbiamo discusso - ha fatto sapere Salvini - so-

luzioni condivise per il contrasto dell'immigrazione clandestina anche tra un Paese e l'altro dell'Ue e la protezione delle frontiere esterne dell'Europa. L'appuntamento sarà l'occasione anche per predisporre una proposta comune contro il terrorismo».

La Germania chiederà molto probabilmente al nostro Paese segnali di disponibilità anche sui movimenti secondari. Non certo l'accettazione in toto dei respingimenti in blocco come quelli chiesti da Seehofer ma neppure le macchinose procedure previste dall'attuale regolamento di Dublino che, partendo dalle impronte Eurodac, identificano il Paese di primo approdo per avviare poi negoziati caso per caso tra autorità di polizia. Sarebbero poco più di 60 mila, secondo i calcoli tedeschi, i migranti approdati in Italia che hanno poi raggiunto la Germania. Non è ancora chiaro quanti di questi (e a quali condizioni) il nostro



Peso:1-3%,6-27%

Governo sarebbe disponibile ad accogliere. Dal canto suo Berlino aiuterebbe però l'Italia a colmare il gap che neppure il Consiglio europeo è riuscito a risolvere per raggiungere l'intero stanziamento per il Trust Fund Africa ossia 1,2 miliardi di euro. Garantiti i 500 milioni attraverso il Fondo sociale europeo la Commissione si sarebbe impegnata a reperire altri 200 milioni. Mancano ancora 500 milioni e il comunicato finale del Consiglio Ue invita solo gli Stati membri a contribuire al fondo. Un'azione di sostegno da parte della Germania che del fondo è il primo contributore (con 150 milioni) prima dell'Italia (con 100 milioni) sarebbe molto importante per trovare

le somme mancanti.

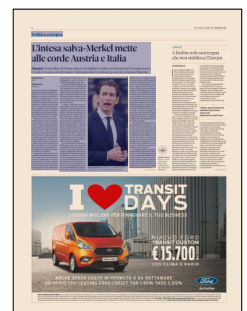
L'Europa è quindi appesa alla fragile situazione in Germania. Lo sfilacciato compromesso tedesco, che peraltro deve essere approvato dal terzo partner di coalizione (il partito socialdemocratico), dipende sia da accordi bilaterali che dall'intesa raggiunta dai Ventotto la settimana scorsa, che prevede la creazione di piattaforme regionali di sbarco sul territorio extra-comunitario, così come una redistribuzione degli stessi sbarchi tra Paesi europei.

Il Consiglio europeo - ha voluto ribadire ieri il premier italiano, Giuseppe Conte - ha accolto in gran parte la «nostra politica dell'immigrazione

anche se non al 100%». Mentre il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, da Riga, ha precisato che l'immigrazione «è un fenomeno di così grande portata che nessun singolo Paese può da solo affrontarlo».



Alla guida della Ue. Sebastian Kurz, cancelliere austriaco. Dal 1° luglio Vienna è presidente dell'Unione europea



Peso:1-3%,6-27%



EFFETTO DOMINO

IN EUROPA LA RINASCITA DEI CONFINI

MICHELE VALENSISE

Ll compromesso faticosamente raggiunto sulle migrazioni al Consiglio europeo di fine giugno si è presto rivelato ambiguo e fragile, in un rincorrersi di interpretazioni divergenti, scoprendo troppe smagliature in una tela che avrebbe dovuto essere ben più compatta.

In modo analogo, lunedì sera più d'uno ha tirato un respiro di sollievo alla notizia dell'intesa tra Angela Merkel e il suo ministro dell'Interno Horst Seehofer, dopo settimane di attriti e di polemiche infuocate tra le due formazioni politiche so-

relle. Anche qui, se la tenuta del governo di Berlino costituisce un dato positivo per la stabilità dell'Ue, l'applicazione e le conseguenze dell'accordo negoziato da Cdu e Csu non sono scontati, ma piuttosto avvolti da un velo di incertezza, in Germania e in Europa.

CONTINUA A PAGINA 19

IN EUROPA LA RINASCITA DEI CONFINI

MICHELE VALENSISE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'idea di istituire «centri di transito» al confine austro-tedesco e di rinviare nei Paesi di primo arrivo i richiedenti asilo già registrati si scontra con molti interrogativi, rimasti senza risposta anche una settimana fa a Bruxelles. Chi dovrà riprendere i migranti respinti? Basterà la collaborazione puramente volontaria degli Stati? Lo stallo nella gestione dei flussi non produrrà irrigidimenti e soluzioni nazionali, con indesiderati effetti a catena? Rischiamo di scivolare a occhi chiusi sul terreno dei più oltranzisti in Europa, come i Paesi di Visegrad, che continuano a chiamarsi fuori da ogni minima condivisione di responsabilità.

Meglio non sottovalutare il pericolo, dopo le dichiarazioni di ieri del governo di Vienna intenzionato a «proteggere» la frontiera sul Brennero dagli afflussi da Sud. E' evidente che se a questo seguisse la chiusura delle nostre frontiere, si dissolve-

rebbe il sistema di Schengen, segno identitario di un'Europa orgogliosa di muoversi e di scambiare liberamente. L'effetto domino non porterebbe alcun vantaggio all'Italia, ancor meno alle nostre regioni più direttamente interessate alla libertà di traffico con i mercati dell'Europa centro-orientale. Dovremo ricordarlo senza troppi giri di parole al governo austriaco, non nuovo a penalizzanti decisioni unilaterali in materie che andrebbero invece concordate, come l'autotrasporto.

Di fatto stiamo assistendo alla rinascita dei confini in Europa, con un'insidiosa assuefazione a parole d'ordine sbrigative che nulla di buono hanno prodotto in passato. Colpisce la confusione tra dichiarazioni, obiettivi e strumenti, con un'exasperazione inedita della dialettica politica. Non fa eccezione la Germania, dove il leader della Csu, condiziona-



Peso:1-6%,19-18%



to dalle prossime elezioni in Baviera (14 ottobre), ha seguito una tattica poco trasparente, contraddittoria e autolesionista, a giudicare dalle riserve sul suo operato emerse nel suo stesso partito.

Seehofer ha scelto di cavalcare la questione dei migranti, molto sensibile per l'opinione pubblica tedesca, ma senza un disegno preciso o quantificazioni convincenti. Ha sottovalutato la responsabilità che gli sarebbe stata attribuita per l'eventuale crisi del governo Merkel (e l'impatto sull'Ue), a soli

quattro mesi dalla sua nascita, in un Paese che considera la stabilità come un valore fondante della democrazia. Ha fatto rievocare con nostalgia Franz Josef Strauss, scomparso trenta anni fa, come campione di visione e realismo incomparabilmente più autorevole del suo attuale successore. Non ne esce bene, mentre la Cancelliera, troppo spesso data per spacciata, tiene stretto il timone della navigazione della Germania in Europa nonostante le intemperie e i venti contrari. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il compromesso raggiunto a Bruxelles sui migranti è ambiguo e fragile



Peso:1-6%,19-18%

La chiusura delle frontiere

L'Italia fuori da Schengen il rischio arriva da Vienna

Arriva il temuto effetto domino innescato dai populistici di mezza Europa, che rischia di mettere in ginocchio Schengen e la stessa Ue. Per salvare il suo governo, Merkel accetta di respingere i migranti registrati in altri Paesi europei, in particolare dall'Italia, che attraverso l'Austria entrano in Germania. E Vienna minaccia: proteggeremo le frontiere.

*pagine 2 e 3***Parte la nuova presidenza dell'Ue**

L'Austria spinge l'Italia fuori da Schengen

Kurz: Vienna proteggerà le frontiere. Mattarella da Riga: "Nessun Paese può fare da solo"*Dal nostro corrispondente***ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES**

Ecco il temuto effetto domino innescato dai populistici di mezza Europa, capace di mettere in ginocchio Schengen e far tremare la stessa Unione. Angela Merkel pressata da Horst Seehofer - ministro dell'Interno tedesco e alleato bavarese di Matteo Salvini - per salvare il suo governo accetta di respingere i migranti registrati in altri paesi europei, in particolare dall'Italia, che attraverso l'Austria entrano in terra teutonica. E Vienna di conseguenza annuncia: «Siamo pronti a misure di protezione dei nostri confini meridionali». Tradotto, il governo dei sodali del leader del Carroccio - il cancelliere popolare Sebastian Kurz e il partner di estrema destra Christian Strache (Fpoe) - sono in procinto di chiudere il Brennero per mettere fine ai movimenti secondari, l'abitudine di Roma di lasciar fuggire oltre le Alpi i richiedenti asilo dei quali, secondo le regole Ue, dovrebbe prendersi cura. Una spirale che a caldo porta Salvini a reagire secondo copione sovranista: «Sono pronto a rimettere i controlli al Brennero, ci guadagneremmo perché sono più quelli che vogliono tornare da noi che quelli che vo-

gliono andare da loro».

Reazione che può tornare a dividere fisicamente l'Europa, riportandola indietro nel tempo, causando danni alle esportazioni italiane e costringendo Roma e Atene «a continuare a gestire i migranti da sole», come ammoniva Antonio Tajani. La scorsa settimana il premier Conte si diceva pronto a un accordo con Merkel sui movimenti secondari se avesse ottenuto quanto chiedeva al summit Ue di cinque giorni fa: tornato a Roma cantando vittoria (non suffragata dai fatti), ha sconfessato l'impegno, mettendo in difficoltà la cancelliera sul fronte interno, costringendola a innescare la reazione a catena alle frontiere.

D'altra parte l'onda nera prende piede, con Kurz che di fronte alla plenaria dell'Europarlamento in qualità di neopresidente di tur-



Peso:1-5%,2-45%

no dell'Unione ribadisce: «Un'Europa senza confini interni funzionerà solo se saranno protetti i confini esterni». Come dire, prima chiudiamo la rotta mediterranea, poi Schengen tornerà a respirare. Un rischio, perché nel frattempo per mano di Seehofer, Kurz, Salvini e Visegrad l'Europa senza frontiere potrebbe sgretolarsi.

Nel corso di una visita in Lettonia, il capo dello Stato Sergio Mattarella ha ricordato che quello migratorio è «un fenomeno di così grande portata che nessun singolo Paese può affrontarlo da solo». Intanto il capo della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha

affermato che la decisione tedesca sulle frontiere «a prima vista sembra conforme al diritto comunitario». Tajani invece ha chiesto a Kurz di impegnarsi a far approvare la riforma di Dublino (quote obbligatorie sui migranti) entro l'anno, pressandolo affinché la faccia votare a maggioranza e non all'unanimità, come deciso la scorsa settimana dai leader ignorando le richieste di un isolato Conte. Ma è il dibattito in aula in occasione della visita di Kurz a scoperchiare i rischi politici del momento. Il capogruppo dei liberali, Guy Verhofstadt, ricorda: i numeri dimostrano che «non c'è crisi migratoria,

c'è una crisi politica sulle spalle dei migranti creata da Salvini e dai suoi amici, come Orbán». Per il presidente dei deputati socialisti e democratici, Udo Bullmann, devono «smilitarizzare le frontiere perché stanno distruggendo Schengen». E ancora, «il governo sta gettando l'Italia nel wc». Il leader dei Verdi Philippe Lamberts concludeva: «Non ho mai avuto paura dell'estrema destra, ma siamo tutti in pericolo quando le sue idee contaminano i partiti al cuore dell'Europa». Un riferimento a Kurz, vissuto come cavallo di Troia nel Ppe dei Visegrad e degli altri estremisti, a partire da Salvini.

Agenti al confine
Polizia di frontiera
austriaca conduce
esercitazioni per
controlli a Spiefeld, al
confine con la
Slovenia, punto di
passaggio di migranti



Qui Vienna



Il cancelliere
Sebastian Kurz,
32 anni, leader
del Partito popolare

“Un'Europa senza confini
interni funzionerà
soltanto se saranno protetti
i confini esterni”



ROLAND SCHLAGER/AGF



Peso:1-5%,2-45%



I numeri

63.691

I migranti per cui
l'Ue va in crisi

BRUNELLI e POLCHI

pagina 4

Il dossier

La Ue in crisi per 63.691 migranti

Tanti sono i movimenti secondari in Germania
E poi sbarchi crollati e richieste di asilo dimezzate
Ecco i veri numeri di una falsa emergenza

Infografica di **MANUEL BORTOLETTI**
Testo di **ROBERTO BRUNELLI** e **VLADIMIRO POLCHI**

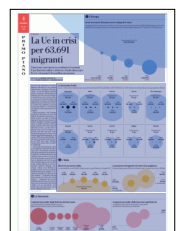
Governi che rischiano di cadere. Ministri dell'Interno che gridano all'invasione. Schengen che scricchiola. È una tempesta perfetta quella scatenata dall'emergenza migranti. Peccato che di emergenza quest'anno non si possa parlare, se non per le morti in mare che riprendono a crescere. Gli sbarchi infatti non sono stati mai così bassi, i centri d'accoglienza sono ben lontani dal collasso e i movimenti secondari si sono in gran parte prosciugati.

Basta incrociare i dati. Intanto gli sbarchi: l'Europa, con i suoi 515 milioni di abitanti, quest'anno registra l'arrivo via mare di 45mila

migranti, ben poca cosa rispetto al milione del 2015. E l'Italia? Ad oggi siamo a 16.600 sbarchi: l'80% in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. La rete d'accoglienza, fino a ieri al collasso, riprende così fiato: nei vari centri disseminati nel nostro Paese sono ospitati oggi 165mila migranti, a dicembre 2017 erano oltre 183mila. E ancora: le domande d'asilo in Europa nel 2017 sono state 705mila, l'anno prima erano oltre un milione e 200mila.

Certo, più che gli sbarchi, quello che allarma i Paesi del Nord Europa sono i movimenti secondari, ossia gli spostamenti di richiedenti asilo tra i vari Stati. Ma anche qui i numeri sono in calo. Un caso per tutti: la Germania, con i suoi 80 milioni di abitanti, nel 2017 ha registrato 63mila ingressi, di cui 22mila dal confine italiano (e ne ha ri-

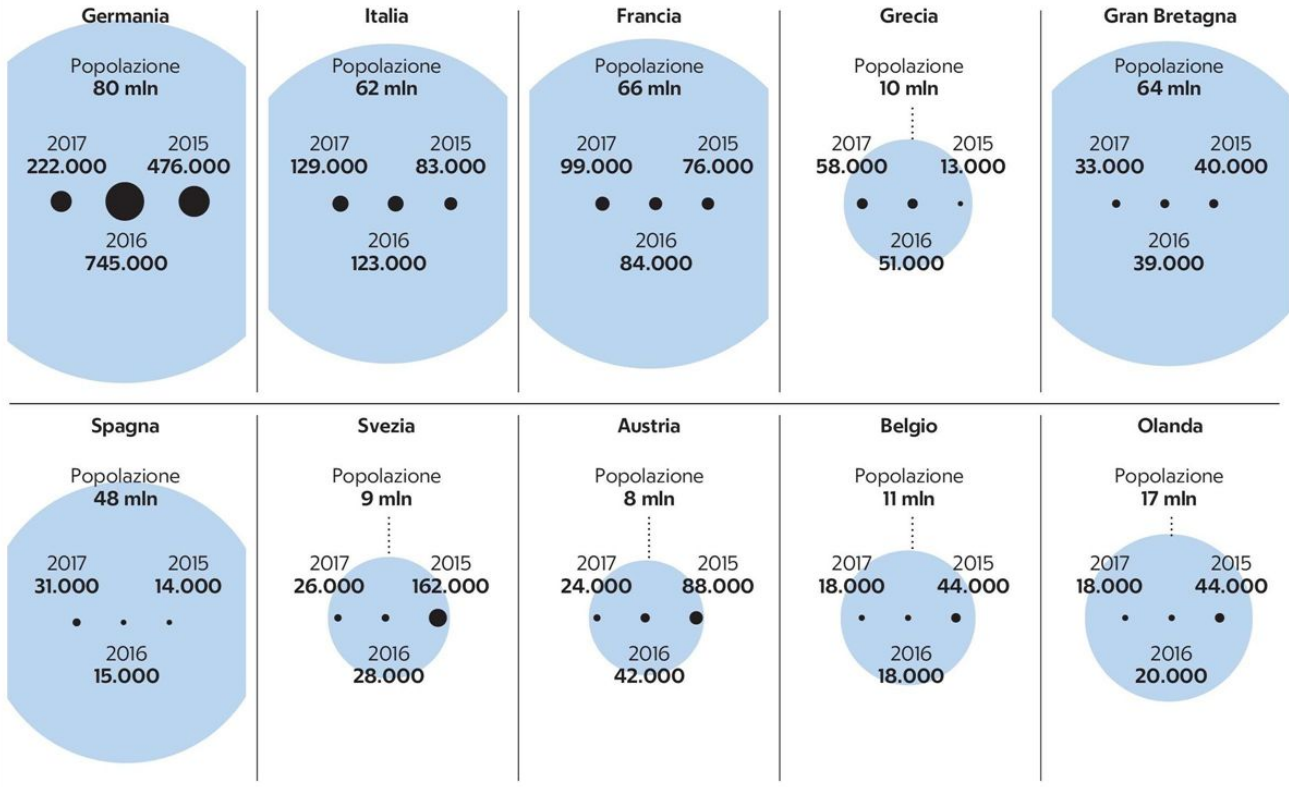
mandati indietro 20mila). Quest'anno i flussi verso Berlino potrebbero essere ancora più ridotti: 26mila da gennaio a maggio. «I movimenti secondari in questi mesi sono minimi – conferma Carlotta Sami, portavoce Unhcr per il Sud Europa – i migranti che escono dall'Italia diretti verso il Nord Europa sono in gran parte bloccati ai confini. C'è un movimento residuale sulla rotta balcanica, ma di poche migliaia di persone».



Peso:1-1%,4-90%

Le domande d'asilo

Sono in forte calo in tutta Europa: quasi dimezzate dal 2015 (1.322.000) al 2017 (705mila). E in Germania sono sempre di gran lunga superiori all'Italia



2 L'Italia

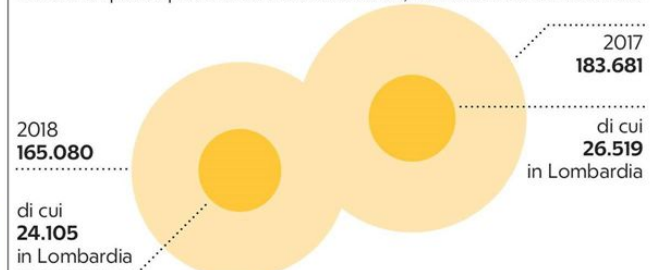
Gli arrivi via mare in Italia

In calo dell'80% circa: 16.585 al 2 luglio 2018 contro i quasi 100mila al 2 luglio 2017



La presenza di migranti nei centri di accoglienza

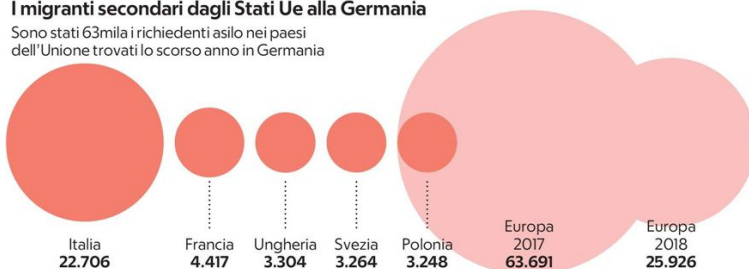
Il sistema Sprar ospita 165mila richiedenti asilo, l'anno scorso erano 183mila



3 La Germania

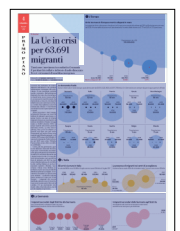
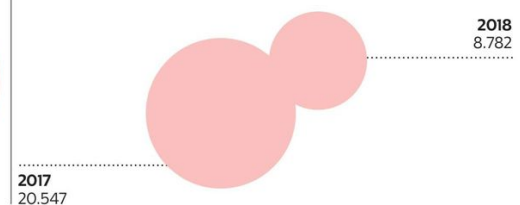
I migranti secondari dagli Stati Ue alla Germania

Sono stati 63mila i richiedenti asilo nei paesi dell'Unione trovati lo scorso anno in Germania



I migranti secondari dalla Germania agli Stati Ue

I richiedenti asilo che hanno lasciato la Germania nel 2017 sono stati poco più di 20mila



Peso:1-1%,4-90%

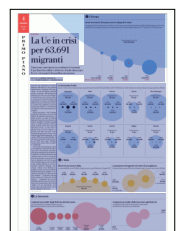
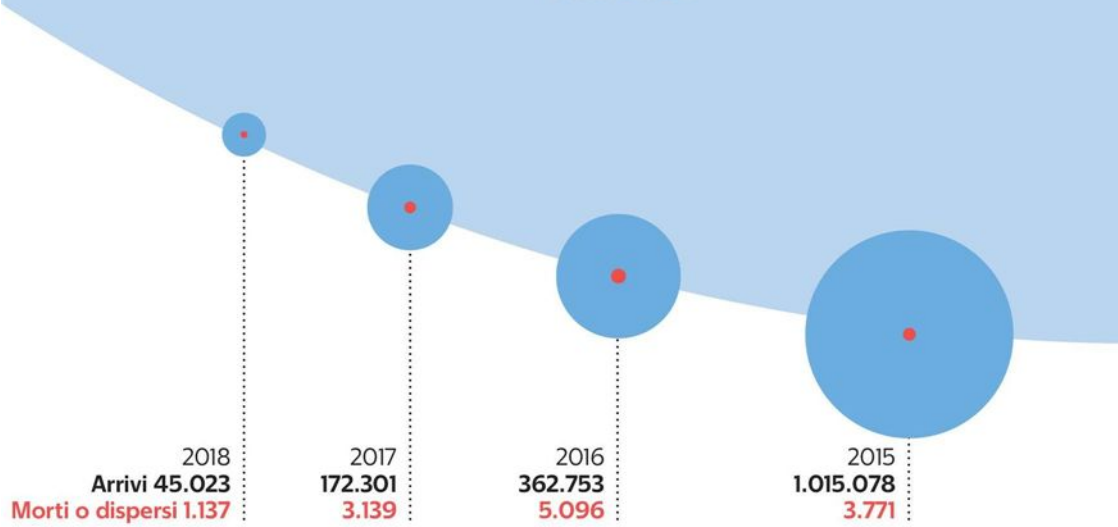


1 L'Europa

Arrivi via mare in Europa e morti o dispersi in mare

Le statistiche Unhcr dimostrano che gli arrivi in Europa sono passati dal milione del 2015 ai 45mila dei primi sei mesi del 2018. A fronte della riduzione non cala altrettanto il numero delle vittime: da 3.771 nel 2015 a 1.137 quest'anno

Popolazione Ue a 28
515.000.000



Peso:1-1%,4-90%

DIRITTO D'AUTORE E CONOSCENZA GRATUITA

Arriva la riforma Ue sul copyright: Italia senza Wikipedia per un giorno

Gatti, Gnocchi e Parente a pagina 15

ATTUALITÀ

LA RIFORMA DEL DIRITTO D'AUTORE

Wikipedia in sciopero per il web gratis

*Domani il voto al Parlamento Ue sul copyright. L'enciclopedia si oscura per protesta***Manuela Gatti**

■ Da un lato ci sono i sostenitori della rete libera e gratuita che promettono battaglia e Wikipedia che, per protesta, oscura il sito italiano. Dall'altro ci sono i gruppi editoriali, che restano tiepidi e non prendono posizione. In mezzo, i colossi del web, a partire da Google, che stanno facendo lobbying insistente sugli europarlamentari per convincerli a non far passare la direttiva.

Una parola è al centro della discussione: copyright. Verte proprio sulla tutela del diritto d'autore su internet il pacchetto di norme che domani il Parlamento Ue si troverà a votare in seduta plenaria. Se sarà approvato entrerà in vigore entro l'inizio del 2019, mandando in pensione il web come l'abbiamo conosciuto finora. Se in meglio o in peggio, è tutto da vedere.

Gli articoli più rivoluzionari, e per questo più criticati, sono due. Il primo, il numero 11, stabilisce che gli editori debbano ricevere «una remunerazione equa e proporzionata» da parte degli aggregatori di notizie e dei social network che rilanciano gli articoli di giornale sulle proprie piattaforme. Questo significa che Google News o Facebook, per citare i provider più popolari, dovranno pagare le testate giornalistiche per poter pubblicare gli *snippet* degli articoli, cioè

l'estratto di due righe con titolo e foto che segue il link del pezzo. Il diritto decadrebbe dopo cinque anni dalla pubblicazione. Nulla cambierebbe per gli utenti, che potrebbero continuare a condividere gli articoli sui propri profili.

Bruxelles, in una nota, ha spiegato che si tratta di un modo «per non privare i giornalisti del giusto compenso per il loro lavoro». Gli scettici sostengono però che si rischia di limitare il pluralismo dell'informazione, favorendo i grandi gruppi editoriali a scapito dei più piccoli e dei blogger. Inoltre, la stragrande maggioranza dei clic ai siti di news arriva dai motori di ricerca e dai social network: non comparirvi più significherebbe perdere circa l'80 per cento del traffico e, quindi, dei ricavi. A questo proposito ieri è intervenuto anche il garante europeo per la Privacy, Giovanni Buttarelli, che all'agenzia di stampa *Agf* ha detto che in tal caso si porrebbe «un problema di completezza dell'informazione e delle fonti di informazione». Di parere contrario è il presidente dell'Associazione europea editori giornali, Carlo Perrone. Intervistato da *La Stampa*, ha spiegato che l'approvazione della direttiva è necessaria «per la libertà di stampa» e per dare ai contenuti editoriali la stessa tutela che già esiste per l'industria cinematografica e musicale.

L'altro punto su cui si è scatenata la polemica è l'articolo 13, secondo cui le piattaforme di condivisione dei contenuti (e qui ci si rivolge soprattutto a YouTube) diventerebbero direttamente responsabili delle even-



Peso:1-2%,15-69%

tuali infrazioni di copyright causate dai contenuti pubblicati dagli utenti. In questo caso i *provider* dovrebbero attrezzarsi con filtri in grado di bloccare sul nascere i contenuti illeciti. È proprio contro questa proposta che ieri Wikipedia è stata oscurata in Italia - ogni comunità linguistica decide per sé - nonostante, come hanno spiegato da Bruxelles, l'enciclopedia online non venga toccata dalla direttiva perché si tratta di un'organizzazione senza scopo di lucro. A protestare, però, sono stati anche i 70 ricer-

catori - tra cui l'inventore del web Tim Berners-Lee e l'informatico Vint Cerf, considerato tra i padri di internet - che hanno scritto una lettera al presidente del Parlamento Ue Antonio Tajani, parlando di «minaccia imminente al futuro della rete globale». Non resta che attendere il voto di domani, che si prospetta tutt'altro che scontato date le divisioni all'interno dei partiti e gli esiti incerti del lobbying di Google.

ESITO INCERTO

In ballo il pagamento per l'uso dei contenuti di siti e giornali da parte di Google e Facebook



1.

I TEMPI

Domani il parere di Strasburgo

■ Domani il Parlamento europeo, in seduta plenaria, dovrà decidere se portare avanti o meno la direttiva sul diritto d'autore nel mercato unico digitale. Se approvato, il testo passerà in seguito al Consiglio dell'Unione europea, per poi tornare all'Europarlamento per l'approvazione definitiva, prevista per dicembre o gennaio 2019.

2.

DI COSA SI TRATTA

Come cambia il diritto d'autore

■ Si tratta di una serie di norme che ha l'obiettivo di armonizzare il quadro normativo comunitario del diritto d'autore nell'ambito delle tecnologie digitali e, in modo particolare, di Internet. Sono 24 articoli in totale, in cui il focus della questione è il tema del compenso di chi è titolare del copyright di opere intellettuali.

3.

I PUNTI DISCUSSI

Filtri preventivi e articoli pagati

■ I due articoli più discussi e criticati sono l'11 e il 13. Il primo introdurrebbe una tassa sulla condivisione di articoli da parte di aggregatori di notizie e motori di ricerca. Il secondo prevede che le piattaforme siano direttamente responsabili per i contenuti pubblicati dagli utenti e si attrezzino con filtri per bloccare i contenuti coperti da copyright.



Peso:1-2%,15-69%

PIETRE MILIARI

Toyota, vinta la sfida sulla svolta ibrida ora punta all'idrogeno

Il colosso giapponese ha sempre creduto nel doppio motore. Mirai e la nuova frontiera

Piero Evangelisti

■ «Mobilità sostenibile» è un concetto che per lungo tempo è rimasto tale senza portare a significativi progressi. Un enunciato al quale soltanto Toyota diede un seguito pratico realizzando l'ibrida Prius, presentata 20 anni fa, e accolta con generale scetticismo sia dall'opinione pubblica sia, ovviamente, dai costruttori. Un atteggiamento che spinse un altro costruttore giapponese ad abbandonare la tecnologia ibrida già lanciata su un suo modello. Per lungo tempo Prius ha viaggiato quasi da sola, affiancata, nel corso degli anni, soltanto da altri modelli con la doppia ellisse o con il brand di lusso Lexus, la marca che propone solamente vetture ibride. Ma l'effetto di traino prodotto da Prius, ormai avviata verso i 5 milioni di esemplari venduti, è sta-

to decisivo nell'espansione delle Full Hybrid di Toyota Motor Corporation ormai assestate su oltre un milione di unità vendute globalmente ogni anno, trend al quale, in Europa, contribuiscono in larga parte Auris e l'originale crossover C-Hr: in Italia, con il suo accattivante design, è divenuto rapidamente un'auto cult. I vantaggi della tecnologia ibrida sono oggi generalmente riconosciuti, anche se essa viene ritenuta una tappa di passaggio nel cammino verso le Ev a emissioni zero. Un'ulteriore step è rappresentato dalle Phev, le vetture ibride ricaricabili che consentono di marciare in sola modalità elettrica per 30-50 km.

Toyota, con Prius Plug-in ha già dimostrato di possedere il know-how più avanzato in questa tecnologia che, tuttavia, ha

costi elevati per il privato, sostenibili però nel caso di uso da parte di enti o per il car sharing. Prius Phev, in proposito, è al centro di Yukō with Toyota, il programma di auto condivisa attivato a Venezia e Mestre dove è già disponibile una flotta di 40 modelli tra Yaris Hybrid e Prius Hybrid Plug-in. Yuk (significa «andiamo») offre sia il servizio station based, con ritiro e riconsegna in uno dei parcheggi fissi e attrezzati, sia il free floating che permette di lasciare la vettura ovunque purché in aree definite. E le elettriche pure?

A questo proposito Toyota ha una visione ben precisa, da tenere in seria considerazione vista la lungimiranza che essa ha dimostrato per quanto riguarda l'ibrido. Per questo colosso il futuro è l'idrogeno per alimentare fuel cell che equipaggiano già Mirai. Secondo le stime del costruttore, le vendite globali di veicoli elettrici a celle a combustibile (Fcev) aumenteranno in modo

significativo dopo il 2020, fino ad almeno 30mila l'anno dalle odierne 3mila. Per prepararsi a questa crescita, Toyota ha presentato i piani per due importanti nuovi impianti: uno per ampliare la produzione di massa di celle a combustibile e l'altro per la produzione di serbatoi di idrogeno ad alta pressione all'interno di un impianto già esistente. Sulla diffusione delle Fcev tutto dipenderà dalla reperibilità dell'idrogeno che in Italia, a tutt'oggi, può contare su un'unica stazione di rifornimento.

SCOMMESSA

Toyota Mirai è la berlina a idrogeno con la quale la Casa giapponese avvia il suo nuovo piano riguardante la mobilità «green». Per Toyota il futuro è rappresentato dall'idrogeno che alimenta le fuel cell. In Giappone prevedono che le vendite globali di veicoli elettrici, a celle a combustibile (Fcev), saliranno visibilmente nel 2020 fino ad almeno 30mila unità l'anno



Peso: 51%

DIRETTIVA UE SU DIRITTI D'AUTORE

COPYRIGHT E CULTURA
DELLA RESPONSABILITÀdi **Piero Attanasio**

Il giorno prima del voto in Commissione affari legali sulla direttiva diritto d'autore, un carosello di camion-vela faceva girotondo su Place du Luxembourg, di fronte l'entrata principale del Parlamento di Bruxelles. Su uno si leggeva: «Caro relatore, come puoi ignorare l'appello di 1.200 piccoli editori». Su un altro: «Cari

onorevoli, volete davvero essere ricordati per aver censurato Internet?».

La manifestazione si presentava quindi come di piccoli editori assieme ad attivisti della libertà di espressione.

Era proprio così? Non esattamente. Sulle vele, in alto a sinistra, c'era una firma: EDiMA (<http://edima-eu.org>), l'associazione europea delle grandi imprese del web, con soci come Apple, Amazon, Google, Facebook.

Il tutto per contrastare la

riforma del diritto d'autore in discussione da oltre due anni, finalmente in dirittura d'arrivo.

— Continua a pagina 19

Commenti

I PARADOSSI SUL DIRITTO D'AUTORE E LA CULTURA DELLA RESPONSABILITÀ

di **Piero Attanasio**

— Continua da pagina 1

Tema complesso, da specialisti che per anni hanno (abbiamo) sottovalutato il fatto che tale complessità consente ogni genere di semplificazioni, persino paradossali, come quelle veleggianti sotto il cielo nuvoloso di Bruxelles.

Dal punto di vista degli editori il paradosso è duplice: che ci siano editori che protestano perché la Direttiva attribuisce loro un diritto in più, senza fare per altro nulla di inedito, giacché prevede che gli editori di giornali (e solo quelli, vai a capire perché) abbiano un cosiddetto "diritto connesso", aggiuntivo e indipendente dal diritto dell'autore, come già i produttori musicali e audiovisivi, che consente loro di controllare più efficacemente l'utilizzo delle opere su cui hanno investito; e che si accusi di intenti censori l'intera industria culturale europea solo perché ha un'opinione opposta a quella di EDiMA.

Il caso è interessante perché consente di ragionare sul ruolo

dell'editore oggi, sulla sua necessità sociale e democratica, ancor prima che economica. Le accuse di censura derivano infatti dalle norme che danno alle piattaforme web una tenue responsabilità in caso di violazioni di diritti d'autore. Per sfuggire a tale responsabilità esse sono chiamate a operare controlli per prevenire gli abusi. La censura deriverebbe dalla circostanza per cui una piattaforma abituata a non prendersi alcuna responsabilità su ciò che pubblica dovrebbe iniziare a farlo.

È questa responsabilità, sociale prima che legale, che mette in luce la necessità dell'editore, di chi difende allo stremo i diritti dell'autore (per favore, non usiamo il termine "copyright", che è traduzione inglese imprecisa e se utilizzato in italiano è errato due volte) non solo di fronte a chi lo deruba non riconoscendo ciò che gli è dovuto, ma ancor prima di fronte a chiunque cerchi di conculcare la libertà di espressione. Gli editori di libri o di giornali seguono

sempre i propri autori nelle aule di giustizia, quando il potente di turno vorrebbe tarpar loro la penna, non li abbandonano reclamando un totale *safe harbor* su ciò che passa dai loro servizi. Certo costa, come amano ricordare le ricchissime aziende che finanziano le vele di Bruxelles. Ma è un prezzo cui non ci si può sottrarre se si vuole poi sventolare la bandiera della libertà di espressione.

C'è un terzo paradosso in questo dibattito europeo: la scarsa fiducia che le imprese del web sembrano mostrare verso le tecnologie. Sotto questo profilo, sembrano stravaganti le tesi per cui «i controlli pre-



Peso: 1-4%, 19-16%



ventivi sul rispetto dei diritti non si possono fare perché gli algoritmi sono inefficaci»; «i piccoli editori sono danneggiati perché le nostre macchine non sono in grado di capire le politiche sui diritti che vengono loro attribuiti»; «le eccezioni al diritto d'autore sono preferibili alle licenze, perché il digitale non è in grado di gestire queste ultime». La verità è che se il controllo sulle opere rimane nella disponibilità piena dell'autore, lo sfruttamento delle posizioni dominanti sul web è meno agevole. Le tecnologie per gestire i diritti d'autore in modo consapevole e trasparente esistono e basta adottarle. I limiti non sono

tecnici, ma di modelli economici basati sul potere monopolistico.

I camion-vela di Place du Luxembourg ci raccontano di mega-imprese che si ergono a paladine dei deboli. Gli editori preferiscono parlare per sé, in difesa di un diritto le cui basi sono in fondo semplici: che ciascun autore, dallo scrittore di successo a chi scrive versi su una pagina Facebook, ha pieni diritti sulla propria creazione. È il principio che ha emancipato la cultura dal controllo di re e mecenati e che ancora oggi è in grado di difenderla di fronte al controllo dei monopoli dell'inter-

mediazione digitale.

Responsabile relazioni internazionali dell'Associazione italiana editori (Aie) e membro del board della Federazione degli editori europei (Fep)

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 19-16%



Auto, la scivolata del diesel frena il mercato: a giugno flessione del 7,5%

Senza il -17% delle vetture a gasolio immatricolazioni su del 6%. Corrono metano, ibride ed elettriche, bene la benzina, in calo il Gpl. Anfia: "Agevolare il rinnovo del parco circolante". Unrae: "Pesa l'incertezza". Cresce lo stock di km0 diesel

La discesa delle immatricolazioni diesel si fa più ripida e trascina con sé il mercato auto. Secondo i dati del Mit, infatti, a giugno si registra un passo indietro delle vendite complessive del 7,3% a 174.702 unità, in cui recita la parte del leone proprio la brusca flessione delle vetture a gasolio: -17% nel mese a 92.763 unità (il maggior calo da fine 2017).

"Il mercato, senza le autovetture diesel, cresce del 6%", osserva il direttore di Anfia, Gianmarco Giorda, sottolineando che la quota di mercato delle auto a gasolio "a giugno 2017 era esattamente 6 punti percentuali in più" (58,8% vs 52,8%).

Quanto alle altre alimentazioni, i numeri dell'Unrae indicano per le vetture a benzina un progresso delle immatricolazioni del 3,5% a 58.099 unità, con quota in crescita di 3,5 punti al 33,1%. Bene le alternative, che raggiungono nel complesso una share del 14,2% (massimo da gennaio 2015), con le ibride su del 21,6% a 7.234 unità (quota da 3,1 a 4,1%), le auto a meta-

no avanti dell'83,7% a 4.952 unità (quota da 1,4 a 2,8%), le plug-in in crescita del 70,3% a 695 unità (quota da 0,2 a 0,4%) e le elettriche pure in salita del 125,6% a 440 unità (quota da 0,1 a 0,3%). In controtendenza il Gpl, con immatricolazioni in calo del 9,2% a 11.602 unità e quota giù dello 0,1% al 6,6%. Si ferma l'aumento della media ponderata delle emissioni di CO2 delle nuove immatricolazioni: -1,4% a giugno a 110,4 g/km.

"Per far fronte agli obiettivi di riduzione dell'impatto ambientale della mobilità, riteniamo che sia necessario stimolare in qualche modo la domanda nel canale dei privati", sottolinea Giorda, "così da agevolare il rinnovo del parco circolante, elemento indispensabile e spesso sottovalutato per realizzare una mobilità davvero sostenibile".

Numeri alla mano, infine, il presidente Unrae, Michele Crisci, parla di un rallentamento del mercato "figlio anche del clima di incertezza che si sta determinando

sulla clientela potenziale, alimentato dalle evitabili anticipazioni sulle decisioni che verranno prese in futuro sulla mobilità". Per Crisci, "diventa pertanto necessario e urgente stabilire un dialogo con i decisori nazionali e locali perché si lascino supportare nel delicato processo decisionale che tenga conto della necessaria coesistenza tra sostenibilità ambientale, sostenibilità economica delle persone potenzialmente interessate alla sostituzione di una vettura obsoleta e tutela dei posti di lavoro".

Da segnalare infine i dati sullo stock delle autoimmatricolazioni (le così dette km0), i quali registrano secondo Unrae un "costante e progressivo aumento" delle vetture diesel, che al 28 febbraio si attestano a 107.040 unità (63,3%), davanti a benzina (50.428 unità, il 29,8%), Gpl (5.562 unità, il 3,3%), ibride (3.042 unità, l'1,8%), metano (2.613 unità, l'1,5%) ed elettriche (531 unità, lo 0,3%).



Poste Italiane va al riassetto nell'immobiliare

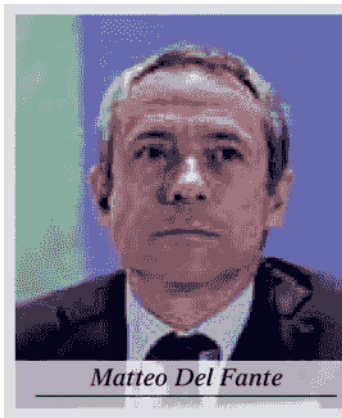
di Anna Messia

Riassetto in vista per il comparto immobiliare di Poste Italiane. Nei giorni scorsi è uscito dal gruppo postale Marco Plazzotta, manager (ex Allianz Real Estate) che era stato chiamato nel 2014 come responsabile dell'immobiliare della compagnia di assicurazione Poste Vita. Poi nel 2016, quando al timone del gruppo c'era ancora Francesco Caio, le sue competenze sembravano destinate ad ampliarsi. A lui era stato infatti dato anche l'incarico di studiare possibili operazioni di valorizzazione degli immobili del gruppo. In ballo c'era un patrimonio di circa 1,7 miliardi di euro, il più grande in Italia dopo quello della pubblica amministrazione, e tra le ipotesi sul tavolo c'era anche quella della creazione di un fondo che sarebbe potuto essere quotato a Piazza Affari, magari contestualmente all'ingresso di altri investitori istituzionali. Con l'arrivo di Matteo Del Fante sulla plancia di comando di Poste Italiane i piani sull'immobiliare, come si è visto, sono però completamente cambiati e le operazioni straordinarie sul mattone sono state accantonate. Non solo; c'è stato anche un riassetto nell'organizzazione e la responsabilità del real estate del gruppo è stata affidata a Paolo Gencarelli, chiamato da Unicredit. Con l'uscita di Plazzotta bisognerà ora ridefinire un nuovo equilibrio. A questo punto resta da capire se Poste Vita, il cui amministratore delegato è lo stesso del Fante, deciderà di chiamare un nuovo manager a occuparsi del mattone al posto di Plazzotta oppure se sarà preferita la strada di una promozione interna,

magari ampliando le competenze del chief investment officer Antonio Colombi, anch'egli chiamato da Del Fante a fine 2017 (avevano lavorato assieme in Terna). Ma c'è anche una terza ipotesi: le competenze di Gencarelli potrebbero essere estese anche alla compagnia Vita, con un maggiore coordinamento delle funzioni immobiliari all'interno della capogruppo. Si vedrà. Intanto va segnalato

che anche per la compagnia il mattone ha assunto un peso rilevante. Nell'ultimo biennio Poste Vita ha deciso infatti di aumentare la quota degli investimenti immobiliari nel suo portafoglio, con la creazione di un fondo specializzato nel settore uffici di un valore iniziale di 300 milioni di euro ma che ha già previsto l'opzione di salire fino a 500 milioni. In ballo per le compagnie di assicurazione, Poste Vita inclusa, c'è poi anche il tema degli investimenti in infrastrutture, tenendo presente

che l'Ania guidata da Maria Bianca Farina, che di Poste Italiane è presidente, sta realizzando un'analisi puntuale per conoscere quali sono i progetti infrastrutturali italiani interessanti per le assicurazioni e per coordinare magari una manovra. L'asset rappresentato dalle infrastrutture sembra calzare a pennello per investitori di lungo termine come le imprese assicurative. Una riallocazione del 2% delle risorse del settore potrebbe mettere a disposizione del Paese fino a 15 miliardi di euro. (riproduzione riservata)



Matteo Del Fante



Peso: 26%

OGGI SCADE IL TERMINE PER L'ACQUISTO DELLE AZIONI NON CONFERITE DURANTE L'OPA

Enel sale ancora in Eletropaulo

Brasilia libera tutte le azioni. Il gruppo di Starace è già salito dal 73,4 al 76,2% e adesso potrebbe arrivare oltre l'85%

DI ANGELA ZOPPO

Scadono oggi i tempi supplementari dell'opa su Eletropaulo, la società di distribuzione elettrica brasiliana conquistata da Enel dopo un testa a testa con Neoenergia (controllata dal gruppo spagnolo Iberdrola. Il 4 luglio infatti è il termine fissato per l'acquisto delle azioni residuali, ossia quelle non conferite in sede di offerta, tramite un'operazione gestita con Itaú Unibanco. E, come anticipato da *MF-Milano Finanza*, sono state liberate dal vincolo di garanzia anche le azioni in mano pubblica. Il Cppi (Conselho do Programa de Parcerias de Investimentos) ha autorizzato l'alienazione di 2.095.644 azioni ordinarie di Eletropaulo, pari a circa l'1,2% del capitale so-

ciale, detenute da Eletrobras Participações. Il controvalore è stimato in circa 80 milioni di reais, pari al cambio attuale a circa 18 milioni di euro. La decisione segue di due settimane la pubblicazione del decreto presidenziale firmato da Michel Temer per lo svincolo delle azioni detenute dall'União Federal, pari al 7,97% del capitale, per un totale di 13,3 milioni di azioni ordinarie. Il Ppi (Programa de Parcerias de Investimentos) ha incluso infatti anche quella partecipazione, fatta confluire nel Pnd (Programa Nacional de Desestatização), il programma nazionale di liberalizzazioni varato dal governo Temer. Con l'offerta pubblica di acquisto,

grazie alla proposta di 45,22 reais per azione che ha abbondantemente superato quella di 39,53 reais avanzata da Neoenergia-Iberdrola, Enel aveva già raggiunto il 73,38% di Eletropaulo. Ma dalla struttura azionaria appena aggiornata sul sito della società si apprende che il nuovo azionista di maggioranza è salito ancora, portandosi fino al 76,19% del capitale. Contestualmente è scesa la quota in mano agli azionisti di minoranza, passata dal 16,8% al 14,01%. Se, quindi, il governo brasiliano troverà l'accordo con Enel entro oggi, la quota detenuta dal gruppo energetico italiano guidato dall'amministratore delegato Francesco Starace potrebbe arrivare all'85% circa. In termini finanziari il pacchetto detenuto dall'União Federal vale 603,3 milioni di

reais, ossia circa 137 milioni di euro. A gestire le transazioni per conto dello Stato è il Bndes, il Banco Nacional de Desenvolvimento Econômico e Social, che ha già conferito la sua partecipazione del 18,7% in sede di opa. Resta intatta la quota dell'1,83% di cosiddette azioni di tesoreria.

Intanto Enel Brasil, la controllata che ha lanciato l'opa, sta tenendo fede agli impegni presi con il lancio dell'offerta pubblica anche per quanto riguarda l'innesto di liquidità nelle casse di Eletropaulo. Un acconto sull'aumento di capitale da 1,5 miliardi di reais (332 milioni di euro) è già stato deliberato per un importo di 900 milioni di reais (197,6 milioni di euro). Finora Enel ha sborsato per l'opa circa 5,5 miliardi di reais, l'equivalente di 1,269 miliardi di euro, ai quali si aggiungeranno i 330 milioni dell'aumento di capitale della società. (riproduzione riservata)



Francesco Starace



Peso: 35%

Telefonia in fermento Veon lascia Wind Tre

I russi vendono il 50% a Hutchinson L'arrivo di Iliad scombuscola il settore

PIETRO SACCO
MILANO

È durata un anno e mezzo l'alleanza russo-cinese nel mercato italiano della telefonia. Ieri, a sorpresa, la russa Veon ha annunciato che – una volta ottenuti i via libera dalle autorità di vigilanza italiane ed europee – venderà ai soci cinesi di CK Hutchinson il suo 50% di Wind Tre, la società nata il 31 dicembre del 2016 dall'unione di 3 Italia e Wind. Veon, la ex Vimpelcom che aveva comprato Wind dall'egiziano Naguib Sawiris nel 2011 (il quale a sua volta l'aveva rilevata dall'Enel), chiude la sua esperienza italiana incassando 2,45 miliardi di euro dai cinesi, con un guadagno netto di quasi un milione di euro. Soldi che utilizzerà per ridurre i debiti e per crescere nel mercato asiatico, in particolare in Bangladesh e Pakistan. CK Hutchinson, che ora diventa proprietario unico, ha definito l'intesa «un passo chiave nel consolidare una parte importante degli asset nelle telecomunicazioni» dell'azienda, che si è data l'obiettivo di costruire «una piattaforma di rilevanza globale per arrivare alla nuova generazione di prodotti e servizi». Per i clienti questa modifica dell'assetto proprietario non cambierà nulla. Può essere che CK Hutchinson usi la mag-

giore autonomia per sfruttare il più possibile strategie di prezzo e d'offerta adeguate all'alto competitività del settore.

L'operazione dovrebbe concludersi entro settembre e conferma la vivacità del mondo delle telecomunicazioni italiane, scombuscolato dall'ingresso dell'operatore *low cost* francese Iliad a fine maggio. Secondo un report della banca d'affari Berenberg citato da Mf, il gruppo fondato da Xavier Niel sarebbe partito forte, registrando a giugno 250mila richieste di portabilità e quindi drenando clienti dalle compagnie rivali. Wind Tre, che con il 35,2% delle sim "umane" (cioè quelle legate a smartphone e tablet) è il leader di mercato italiano, è quella che rischia di più. In un recente studio di Standard & Poor's, gli analisti ricordano che il posizionamento dell'azienda nella fascia medio-bassa del mercato la rende concorrente naturale di Iliad, alla quale ha concesso l'utilizzo della rete di trasmissione. Nello stesso tempo le aziende rivali, Tim e Vodafone, si sono adoperate per rispondere alla concorrenza dei francesi lanciando i loro marchi *low cost*, rispettivamente Kena e "ho", con prezzi competitivi e la forza di una rete di trasmissione più forte di quella di Wind Tre.

Già a febbraio Veon aveva comuni-



cato che il fatturato di Wind Tre nell'ultimo trimestre del 2017 era sceso dell'11%, a 1,6 miliardi di euro, a causa di un calo dell'8,1% dei ricavi nel servizio mobile e una diminuzione dei clienti del 5,8%, a quota 29,5 milioni. «La base clienti di Wind Tre ha iniziato a ridursi prima del previsto» notano gli analisti di S&P, aggiungendo che se Iliad all'inizio potrà anche avere un effetto positivo sui conti dell'azienda, grazie ai pagamenti l'uso della rete, nel medio periodo la perdita di clienti è molto pericolosa.

I prossimi mesi, quelli da qui alla fine dell'anno, saranno decisivi per capire quale sarà il nuovo assetto del

settore delle telecomunicazioni italiane, che prosegue un suo fisiologico ridimensionamento del giro d'affari provocato dalla discesa dei prezzi e dall'elevata competizione. «Il grado in cui l'offerta di Iliad convincerà i clienti italiani, combinato con l'ampiezza della reazione degli alti operatori, determinerà quanto e come e fino a che punto cadrà il mercato italiano» avvertono gli analisti di S&P.

**Alleanza chiusa dopo 18 mesi
I cinesi pagano 2,45 miliardi
Ad operazione conclusa
avranno il controllo completo
dell'azienda, che per numero
di clienti è il primo operatore**



Peso:27%

Economia

Carige, Bce ora preme per "nozze anticipate"

► Nel colloquio con Fiorentino ► Il cda del 3 agosto convocherà la spinta a cercare un partner i soci per scegliere il presidente

RIASSETTI

ROMA La Bce preme sull'acceleratore delle strategie di Carige, sollecitando l'avvio di un processo di aggregazione, possibilmente in anticipo rispetto al 2019. Nel colloquio di giovedì 28 a Francoforte tra Paolo Fiorentino e il team di Ramon Quintana, incentratosi sul doppio strappo apertosi con le dimissioni del presidente Giuseppe Tesauro e del consigliere Stefano Lunardi, secondo quanto risulta al *Messaggero*, dalla Vigilanza Ue sarebbero partite due indicazioni: ripristinare al più presto una governance serena e stabile e valutare in tempi ragionevoli la fusione con un altro istituto. Riguardo il primo punto, dalle consultazioni in corso tra Vittorio Malacalza, vicepresidente destinato per statuto a diventare numero uno, Fiorentino e gli altri consiglieri, sarebbe scaturito l'orientamento di affidare al cda di venerdì 3 agosto convocato per la semestrale, il compito di indire l'assemblea per la nomina di presidente e vicepresidente. E siccome lo statuto prescrive il termine di 40 giorni, l'assise dei soci potrebbe riunirsi entro metà settembre.

LE OFFERTE PER GLI INCAGLI

Intanto a Genova si apre uno scenario tutto da disegnare, con un assetto che potrebbe rimescolarsi anche per effetto di possibili aggregazioni destinate a imprimere scossoni sul mercato. Tra le opzioni si riaffaccia l'ipotesi di acquisizione da parte di Credit Agricole Cariparma che è attento alle evoluzioni italiane ma sarebbe freddo su Genova. Sembra diradarsi la carta Bper, ormai sotto l'influenza Unipol e proiettata verso l'integrazione con Unipol Banca. Resta un merger carta con carta con Credem, mentre un'eventuale offensiva di Carige su CreVal necessiterebbe di una nuova ricapitalizzazione richiesta da Bce di almeno 1 miliardo. Ma potrebbe spuntare una pista nuova di zecca: Ubi Banca, la cui dimensione è tale da rappresentare un partner ideale, nonostante la prudenza più volte ribadita dall'ad Victor Massiah.

Cariparma e Ubi Banca potrebbero perciò essere le soluzioni più adatte, peraltro gradite dai soci genovesi tra i quali sarebbe in atto una guerra sotterranea di posizioni. Malacalza, primo socio con il 20,4%, da tempo ha il benessere della Bce a salire al 28%: sembra che, contrariamente a quanto detto finora, non ci sia il termine del 30 giugno per adempiere all'autorizzazione e quindi il patron di Malacalza Investimenti avrebbe ancora tempo per salire. Raffaele Mincione, ora all'8%, sarebbe in marcia ver-

so il 9,9% e avrebbe la sponda di altri 3-4 fondi esteri tutti con il 4,9% a testa con l'obiettivo di avvicinarsi, tutti insieme, al 29,9%. In mezzo tra lo schieramento di Mincione e quello Malacalza, c'è Gabriele Volpi con il 9% e, a lato, la Sga con il 5,4%. Il risiko prenderà forma a seconda di quale dei due schieramenti dovesse prevalere. Il fronte degli investitori sostiene Fiorentino cui dà sostegno anche la Bce. Intanto martedì 10 è in calendario un cda ordinario preceduto il giorno prima, da un Comitato rischi. Nel board, il primo presieduto da Malacalza, potrebbero esserci gli echi delle dimissioni di Tesauro e Lunardi e si farà il punto sullo stato di avanzamento degli altri dossier. Giovedì 26 sono attese le offerte vincolanti per la vendita di 500 milioni di Utp. In corsa Fortress-doBank, Bain, Deutsche bank: il prezzo potrebbe salire se venisse tolta qualche posizione di incaglio non gradita.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE MOSSE DEGLI AZIONISTI
CON MALACALZA
E MINCIONE IN AGGUATO
LE IPOTESI MATRIMONIO
CON CARIPARMA
CONSIGLIO MARTEDÌ 10**



Peso: 27%



ECONOMIA/MERCATI FINANZIARI

Sussurri & Grida

L'intelligenza artificiale? Per ridurre il rischio

(m.sab.) Un nuovo passo avanti nell'offerta di prodotti ad alto valore aggiunto da parte di CheBanca! Ieri la direct bank del gruppo Mediobanca ha comunicato al mercato di aver aperto la propria piattaforma di investimento alle strategie sistematiche attraverso i fondi di RAM Active Investment (RAM), primaria casa di investimento a livello europeo, con sede a Ginevra, con la quale Mediobanca ha siglato l'anno scorso una partnership strategica acquistando il 69% del capitale della società. RAM, guidata dal fondatore Thomas de Saint-Seine (nella foto) si basa su un approccio bottom-up di selezione dei titoli guidato dai fondamentali e integrato dall'utilizzo dell'intelligenza artificiale (AI) e del machine learning che permette di sfruttare le imperfezioni e le asimmetrie informative del mercato. «Uno dei nostri principali obiettivi — ha spiegato de Saint-Seine — oltre che generare performance positive, è quello di stabilizzare i portafogli e difenderne il valore nelle fasi di acuta volatilità dei mercati». Con la scelta di introdurre i fondi al-

ternativi Ram, che coprono le principali aree azionarie e obbligazionarie globali con strategie «long only» e «long-short» (vendite allo scoperto) CheBanca! ha portato a 12 le case asset management parte della «guided architecture», che punta a offrire alla clientela i migliori prodotti selezionati con un modello proprietario di valutazione delle performance.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:10%

ECONOMIA

L'operatore di Ostuni

La Valtur (fallita) passa a Nicolaus Battuta Alpitour

La Valtur torna a Ostuni, proprio dove negli anni 60 era partito il progetto «Valorizzazione turistica», con il primo villaggio del brand. Ad aggiudicarsi la gara per l'acquisizione del marchio Valtur, — chiusa ieri, con l'apertura delle buste, dal Commissario giudiziale che sta gestendo il fallimento della società già controllata da Investindustrial — è stato Nicolaus, tour operator pugliese di Ostuni (Brindisi). Un'operazione fortemente voluta dai due fondatori, i fratelli Giuseppe e Roberto Pagliara: «Abbiamo partecipato alla gara per vincere», commentano. A confermarlo sono i numeri: l'offerta del tour operator è stata tre volte superiore rispetto alla base d'asta di 1,5 milioni di

euro e 1,5 volte rispetto a quella del secondo offerente, l'operatore Bluserena (oltre 3 milioni). Insomma, Nicolaus si è «portato a casa» lo storico marchio, con circa 4 milioni e mezzo di euro. Un sogno realizzato, visto che già lo scorso marzo si era dimostrato interessato alla gestione del villaggio di Ostuni, ormai dimesso da Valtur. «L'operazione — prosegue Giuseppe Pagliara, anche amministratore delegato del Gruppo Rg holding, che controlla Nicolaus — ci porterà, l'anno prossimo, ad affiancare due marchi: uno economicamente solido come Nicolaus e uno storico e riconosciuto come Valtur». Che avranno due anime diverse, sulle quali i com-

nano.

«Per noi si tratta di un'acquisizione strategica, di attacco al mercato — aggiunge —. Per molti concorrenti, come Alpitour, si trattava di un'operazione difensiva». Intenzione confermata dal responsabile Unità gestione crisi industriali del Mise, Giampietro Castano: «Alpitour non li avrebbe reintegrati — osserva — avrebbe tenuto il marchio in sonno per evitare che lo acquisisse qualcun altro». Con Nicolaus, invece, «abbiamo già dei contatti — aggiunge — alla luce dell'acquisizione nei prossimi giorni li convocheremo per parlare degli ex dipendenti».

Sono stati 96 i lavoratori licenziati lo scorso giugno dal fondo Investindustrial di An-

drea Bonomi nella sede direzionale di Milano e nei villaggi di Favignana, Isola Capo Rizzuto e Porto Rosa. «Sui dipendenti non abbiamo interessi specifici — commenta Pagliara —: siamo già strutturati. Certamente, come abbiamo assunto in passato alcuni ex Valtur, li terremo in considerazione se ci sarà bisogno».

Nicolaus attualmente commercializza 30 strutture in esclusiva (24 in Italia, 5 in Grecia e una in Spagna), dando lavoro a 120 persone. Il gruppo ha chiuso il 2017 con 80 milioni di euro di fatturato (+20% rispetto al 2016) e un margine operativo lordo del 5,5%.

Giulia Cimpanelli

80

milioni di euro
Il fatturato 2017 del Gruppo Nicolaus, in crescita del 20 per cento rispetto all'anno precedente



Turismo Giuseppe Pagliara, amministratore delegato Nicolaus



Peso:24%



Economia & Imprese

A Conserve Italia l'uso di Pomodorissimo

L'ACCORDO SUL BRAND Valsoia concederà per tre anni in esclusiva l'uso del marchio Pomodorissimo a Conserve Italia. L'accordo, che è stato annunciato ieri, avrà efficacia dal 1° novembre e sarà prorogabile. Pomodorissimo è lo storico brand Santa Rosa - dal 2011 proprietà della Valsoia - nato negli anni 60 a Bologna. Nel 1973 lanciò sul mercato la prima passata in bottiglia, mentre negli anni 80 inventò i "pezzettoni", destinati a rivoluzionare le abitudini in cucina di milioni di italiani.

«Questo accordo - ha dichiarato Lorenzo Sassoli de Bianchi, presidente di Valsoia - permetterà

il rafforzamento della marca Pomodorissimo attraverso la partnership con un importante operatore specializzato nel settore e consentirà a Valsoia di focalizzarsi sul proprio core business, cioè l'healthy food e le confetture Santa Rosa».

«Con Pomodorissimo-Santa Rosa - ha aggiunto Maurizio Gardini, presidente di Conserve Italia - cresciamo ulteriormente nel pomodoro di marca proponendo ai consumatori prodotti di qualità ottenuti da materie prime coltivate in Italia dai nostri». Il consorzio cooperativo Conserve Italia associa 14mila produttori agri-

coli e oggi trasforma circa 570mila tonnellate di frutta, pomodoro e vegetali, che vengono lavorati in 12 stabilimenti produttivi. Suoi i marchi storici del made in Italy Cirio, Valfrutta, Yoga e Derby Blue.

—Mi. Ca.



Peso:6%